

Terreni di integrazione

Registrazione Tribunale di Roma n° 190/2011 del 17/06/2011

Parliamo di

6

Il tema immigrazione si confronta con i territori, la PAC, le aree interne, la sicurezza alimentare, le istituzioni, i progetti di inclusione sociale

Punti di vista

26

Intervengono su questo argomento: CIA, CONFAGRICOLTURA e Coldiretti. Si parla di filiere produttive, recupero del demanio pubblico e PSR

Esperienze

42

Un panorama di testimonianze che vanno dalle realtà associazionistiche alle iniziative aziendali che si occupano di integrazione e immigrazione in agricoltura

RRN MAGAZINE

Rivista della Rete Rurale Nazionale

3



Pianeta PSR e RRN Magazine sono prodotti editoriali della Rete Rurale Nazionale. RRN Magazine è il quadrimestrale di approfondimento dei temi di interesse della Politica di Sviluppo rurale. Il progetto è finanziato dal Mipaaf attraverso il FEASR (Fondo Europeo per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale) per il periodo 2014-2020.

Direttore Responsabile:
Matteo Tagliapietra

Coordinamento Pianeta PSR e RRN Magazine:
Paolo Ammassari, Paola Gonnelli, Alessandro Monteleone, Milena Verrascina, Paola Lionetti, Vincenzo Carè, Claudio Federici, Federica D'Aprile, Giovanna Maria Ferrari, Andrea Festuccia

RRN Magazine
Numero 3 - 31 marzo 2018

Redazione:
Milena Verrascina (Responsabile), Barbara Zanetti, Annalisa Del Prete, Antonio Papaleo, Danilo Marandola, Micaela Conterio, Barbara Forcina

Supporto redazionale:
Mario Cariello, Fabiola Fagnani, Laura Guidarelli, Anna Lapoli

Progetto Grafico e impaginazione:
Sofia Mannozi, Roberta Ruberto

Cura del Numero:
Giuseppe Gaudio, Alessandra Corrado, Milena Verrascina

Collaborazioni:
Hanno contribuito alla stesura del numero della Rivista il Centro Studi per lo Sviluppo Rurale e il Corso di Laurea Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DISPeS) dell'Università della Calabria, in virtù della collaborazione promossa nell'ambito della convenzione sottoscritta con il CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia (CREA - PB), anche a supporto delle attività di studio, informazione e formazione della RRN sui temi legati alle migrazioni.

Foto:
Archivio CREA

I contributi pubblicati sono stati sottoposti a referaggio CREA



Stampato da Tipografia Tiburtini s.r.l.
Via delle Case Rosse, 23, 00131 Roma

Editoriale

4 Migrazioni e aree rurali

Parliamo di

- 6 Agricoltura e immigrazione: una relazione importante per i territori
- 8 I migranti, priorità aggiuntiva della PAC
- 10 Immigrati e aree interne: l'esperienza (... in corso) della SNAI
- 12 Italia terra d'approdo: mappa del sistema istituzionale dell'accoglienza
- 14 Migrazioni, sicurezza alimentare e accesso alle risorse naturali per l'agricoltura
- 16 I migranti come consumatori e imprenditori nel mercato italiano
- 18 Il lavoro agricolo, gli immigrati e la formazione
- 20 Agricoltura sociale e opportunità di inclusione socio-lavorativa
- 22 Dati sull'immigrazione in Italia
- 24 Infografica

Punti di vista

- 26 La forza lavoro immigrata e le organizzazioni professionali
- 31 Perché interessarsi dell'agricoltura: le considerazioni di un ricercatore
- 33 Immigrazione e filiere produttive
- 35 Recupero, riutilizzo e valorizzazione del demanio pubblico
- 39 I migranti nei PSR in Italia

Contenuti

Esperienze

- 42 Immigrati e agricoltura: l'esperienza del progetto Sicilia Integra
- 45 La cooperativa Barikamà: dallo sfruttamento delle campagne all'autogestione del lavoro
- 48 Azienda agricola "La capra felice": l'esperienza di una donna etiope in Trentino
- 51 La produzione di olio extravergine d'oliva "Camini d'avorio"
- 54 Sostenibilità in vigneto, manodopera specializzata e immigrazione
- 56 Il protocollo sperimentale contro il caporalato: il caso Basilicata
- 59 I percorsi della rete dei Comuni Solidali
- 62 Agricoltura e cooperative di comunità per l'accoglienza e lo sviluppo delle aree interne. Il caso di Germinale e Artemisia
- 65 I migranti consumatori: i marchi halal e kosher per il dialogo interreligioso
- 68 Rise Hub. Laboratorio di progettazione per l'innovazione sociale e lo sviluppo sostenibile
- 70 L'Agrivillage di Villa Quaglia e Maramao SCAS: coltivare l'integrazione e la biodiversità
- 72 SOS Rosarno: modello di innovazione per l'integrazione e lo sviluppo sostenibile

Intervista

- 74 Agricoltura: terreno di integrazione
- 77 La filiera del pomodoro che frutta ma non sfrutta

In Europa/nel Mondo

- 80 Argentina - L'amore per la terra portato oltreoceano
- 81 Grecia - Migrazioni e agricoltura in Grecia: nuovi percorsi di sviluppo e solidarietà
- 82 Libano - I rifugiati siriani in Libano: agricoltura e sicurezza alimentare
- 83 Europa - Reti mediterranee per un'economia dei popoli
- 85 Austria - L'esperienza Leader in Austria di fronte alla sfida delle migrazioni
- 86 Etiopia - Un caso di migrazione ambientale
- 87 Bosnia - La Transumanza della pace. Una iniziativa di cooperazione
- 88 Albania - Migrazioni e aree rurali
- 90 Svizzera - Stranieri ad alta quota: gli immigrati nelle alpi svizzere

L'immigrazione nella Rete

- 91 La RRE e l'immigrazione
- 92 Esperienze Leader in Europa per l'integrazione dei migranti
- 93 Il ciclo di seminari della Rete Rurale Nazionale

Saper fare, fare sapere

- 95 Il progetto "Buoni e Giusti" di Coop
- 97 Le organizzazioni dei Migranti per lo Sviluppo (OMS) per gli Obiettivi del Millennio (OSM) e Agenda 2030
- 99 L'Associazione socio-culturale Sunugal e il co-sviluppo con i migranti

What's up

- 102 Link a pubblicazioni e progetti

Abstract

- 103 Migrations and rural areas



Migrazioni e aree rurali

Giuseppe Gaudio e Milena Verrascina

CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

Alessandra Corrado

Università della Calabria – Centro Studi per lo Sviluppo Rurale – DISPeS

La Rete Rurale Nazionale, in collaborazione con il Centro Studi di Sviluppo Rurale ed il Corso di Laurea Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo, del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, affronta in questo numero un tema di grande importanza ed attualità, quale quello della presenza dei migranti stranieri nelle aree rurali.

Le aree rurali, a livello nazionale ed europeo, sono attraversate da nuove dinamiche di cambiamento, in virtù di processi migratori dalle caratteristiche nuove e differenziate. Le presenze straniere, diverse per nazionalità e status (migranti con permesso per motivi economici, o umanitari, regolari o irregolari, europei e non), sono in crescita e sollecitano un particolare interesse, da parte di studiosi e decisori politici, e stimolano riflessioni e azioni, in virtù delle problematiche ma anche delle opportunità che ne derivano.

Ci si interroga, in questo numero, sui percorsi da intraprendere per favorire lo sviluppo agricolo e territoriale, soprattutto nelle aree interne, e far fronte ai processi migratori, costruendo un rapporto di integrazione e nuovi equilibri. Pur non dimenticando le criticità, tra le quali la scarsa conoscenza e una informazione causa di reazioni rabbiose e diffidenza, questo numero della rivista vuole arricchire la base informativa e far emergere le opportunità che caratterizzano la tematica affrontata, ribaltando il sentire comune, tanto a livello sociale quanto nel dibattito pubblico, a livello politico e istituzionale.

Il numero racconta così esperienze interessanti, costruite dal basso, poco conosciute, spesso poco visi-

bili dalle politiche e che sfuggono alle statistiche, ma dotate di potenzialità, storie di progetti che funzionano e di integrazione compiuta. L'intento è quello di contribuire al dibattito pubblico circa le condizioni necessarie per un rilancio delle aree rurali italiane. Gli articoli proposti affrontano il ruolo delle nuove forme di agricoltura, ai fini dell'inclusione sociale dei migranti, e il lavoro in agricoltura, ma anche le problematiche derivanti dallo spopolamento e dalla carenza dei servizi di base delle aree interne. Emergono che le aree rurali offrono specifiche e rinnovate opportunità sia in termini di occasioni di lavoro che di servizi e di residenzialità. Gli immigrati rappresentano una risorsa importante per far fronte ai processi di spopolamento e invecchiamento della popolazione, per rispondere alla domanda di lavoro e alle pratiche di sfruttamento, assicurare la tenuta dei servizi di base e, più in generale, rivitalizzare le aree interne e periferiche.

Di fatto, emergono metodi e strumenti, modi di stare insieme e approcci culturali diversi ed alternativi che possono essere ricondotti ad alcuni aspetti fondamentali:

- la gestione delle migrazioni non può essere un business, ma deve configurarsi come un servizio
- la promozione ed il coordinamento di politiche non emergenziali o di mera accoglienza in risposta ai bisogni dei migranti, ma ordinarie e strutturali, insieme alle comunità locali, al fine di favorire percorsi congiunti in termini economici, sociali e culturali di sviluppo locale
- la definizione di progetti con gli immigrati, invece che per gli immigrati.



“ *Le aree rurali, a livello nazionale ed europeo, sono attraversate da nuove dinamiche di cambiamento, in virtù di processi migratori dalle caratteristiche nuove e differenziate*



NEL PROSSIMO NUMERO SI PARLERÀ DI “CAPITALE NATURALE”

Parliamo di

Agricoltura e immigrazione: una relazione importante per i territori

Giuseppe Gaudio

CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

Alessandra Corrado

Università della Calabria – Centro Studi per lo Sviluppo Rurale – DISPeS

Il futuro dell'agricoltura e la governance delle migrazioni sono temi rilevanti e estremamente attuali, sia nel dibattito politico-istituzionale che scientifico, per le opportunità e le sfide che rappresentano. Nel rapporto tra agricoltura e immigrazione, spesso e forse a ragione, il dibattito pone maggiore attenzione sul lavoro migrante in agricoltura, come elemento strutturale del sistema agroalimentare e in virtù delle pratiche di sfruttamento e della negazione dei diritti. Di recente, è cresciuta l'attenzione sull'attivazione di pratiche economiche di tipo solidale ed etico collegate all'agricoltura, come occasione di integrazione e di relazione tra migranti e comunità locali. Le esperienze testimoniano come le campagne siano state e siano ancora oggi, forse più di ieri, capaci di contribuire efficacemente ad affrontare situazioni difficili, poste dalla crisi e dal crescente arrivo di migranti nelle aree rurali, che caratterizza il territorio nazionale, ma non solo. I migranti sono un'opportunità e una necessità per il settore agricolo e per le aree rurali: grazie alla loro presenza sono recuperate aree e attività agricole abbandonate, rivitalizzati i territori rurali, nonché assicurati la permanenza di servizi essenziali. Relativamen-

te allo sviluppo dell'agricoltura e al rapporto tra questa e l'immigrazione, non solo una vasta letteratura, ma anche i livelli politico-istituzionali, colgono i paradossi e la crisi del paradigma della modernizzazione, contribuendo a delineare un cambiamento sociale e culturale dell'immagine dell'agricoltura, da settore residuale ed arretrato, a mondo resiliente, capace di confrontarsi con la globalizzazione, ma anche di proporre modi alternativi ed innovativi di "fare agricoltura". Accanto ad un'agricoltura intensiva, industrializzata e assoggettata ad esigenze di massimizzazione dei profitti che ha determinato lo sradicamento dei saperi locali e dei sistemi economici tradizionali, riemergono un'agricoltura contadina di tipo familiare, di piccola e media scale e sistemi locali del cibo che hanno il vantaggio di integrare un'agricoltura sana e di qualità, favorire l'eliminazione e/o la riduzione dei prodotti chimici, conservare o recuperare le tecniche e le conoscenze tradizionali, tutelare i sistemi ecologici e le varietà/specie locali.

Un altro aspetto importante è dato dall'utilizzo degli usi civici e dei terreni agricoli pubblici, abbondantemente inutilizzati.

Il loro utilizzo riveste, ancora e so-

prattutto oggi, una certa importanza negli assetti economico-sociali ed ecologici dei territori, sia per



la loro valenza quantitativa che per il loro carattere qualitativo, culturale, storico-giuridico, ambientale, sociale ed economico. La Consulta per gli usi civici e le terre demaniali, comparando diverse fonti, ha fatto una prima ricognizione degli enti e ha rintracciato almeno 1.567 gestori di beni pubblici, senza considerare che in gran parte delle Regioni meridionali i beni sono per lo più confusi con il patrimonio dei Comuni. Di recente l'ISTAT (2011) ha ricompreso anche questi beni nel 6° Censimento dell'Agricoltura. Sono state così censite circa 3 mila proprietà collettive che occupano circa 750 mila ettari di SAU e 2 milioni di ettari di superficie totale. Sono dati su cui riflettere con attenzione e contezza poiché imporrebbero un'inversione di tendenza nelle politiche pubbliche. Numerose sono le iniziative emerse, istituzionali (decreto Terre vive, disposizioni legislative e avvisi pubblici a livello regionale, ad esempio nel Lazio, in Puglia o Toscana) e private (forme di agricoltura di comunità, o ad esempio il progetto Accesso alla Terra promosso dall'associazione CampiAperti).

L'utilizzo dei terreni agricoli collettivi o pubblici, come pure dei tanti privati in stato di abbandono, va rivalutato perché rappresenta uno dei passi possibili per, da un lato, iniziare a tutelare e salvaguardare

il territorio con consapevolezza e responsabilità e, dall'altro, perseguire il progetto di una società sostenibile, evocando una sfida etica e culturale prima che tecnica.

La diffusione del dibattito attorno a questi temi sembra fornire nuovi elementi teorici e nuove proposte pratiche non solo alla secolare questione demaniale e al ruolo dell'agricoltura oggi, ma anche all'emergenza sociale, economica ed ambientale in atto e al governo dell'accoglienza dei migranti.

Dall'accoglienza e dall'inserimento dei migranti nei territori possono trarne beneficio non solo i migranti stessi, ma anche i territori e le comunità locali, evitando forme di separatezza e diffidenza, e promuovendo invece nuove attività e forme di cooperazione. Il rapporto tra agricoltura e migranti pone all'attenzione pratiche e forme di agricoltura che non sono finalizzate e esclusivamente alla produzione di prodotti alimentari, ma che valorizzano il cibo, promuovono modelli di produzione sostenibili in termini ecologico-ambientali e sociali, nonché la qualità del lavoro. Fino a poco tempo fa, queste esperienze sono esistite in maniera informale, mentre negli ultimi anni stanno cercando di darsi un'organizzazione e di rafforzarsi nella prospettiva di incidere nei territori in cui operano. Nuove realtà cooperative e nuovi progetti collettivi sono nati, ispirati a fare rete con il territorio, a strutturare rapporti orientati alla solidarietà e al mutualismo con altre realtà, non necessariamente agricole.

Guardando a queste esperienze e poi nel pensare e immaginare altri e nuovi progetti, vi sono alcuni elementi importanti su cui focalizzare l'attenzione: la formazione, l'accesso alle risorse (terra, credito), la costruzione dei legami con i mercati e l'accesso alla vendita, gli aspetti legati alla distribuzione delle produzioni, ma anche la partecipazione attiva e la costruzione di percorsi di autonomizzazione per i soggetti migranti.

Nell'ambito dell'Unione Europea, si sono affermate politiche che indirizzano le aziende a perseguire l'integrazione con le altre componenti del territorio rurale, attraverso forme di gestione multifunzionale e processi di diversificazione produttiva. Quanto riportato si pone l'obiettivo di mantenere vivo il dibattito sulle prospettive delle aziende agricole, nonché di stimolare la riflessione per la definizione di strategie e strumenti comunitari, nazionali e regionali, a supporto delle comunità locali, migranti compresi, e dello sviluppo territoriale.

Come testimoniato in questo Magazine, si tratta di percorsi per promuovere il cambiamento, rifondando un rapporto tra agricoltura e immigrati al fine di creare nuovi posti di lavoro, accogliere ed integrare i migranti; rivitalizzare le aree rurali e interne; curare e tutelare il territorio.



I MIGRANTI, PRIORITÀ AGGIUNTIVA DELLA PAC



Alessandro Monteleone
CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

La gestione dei flussi migratori verso l'Unione europea, quale che siano la natura e le motivazioni che spingono alle migrazioni, non è una questione strettamente di politica agricola. È evidente che la competitività del settore, la sicurezza alimentare, lo sviluppo economico e sociale delle aree rurali siano fattori importanti su cui intervenire. La maggior parte dei paesi, europei e non, ha una vasta gamma di politiche specifiche per la migrazione, pochi hanno attuato politiche settoriali volte a favorire l'integrazione dei migranti. I ministeri responsabili delle politiche settoriali sono spesso inconsapevoli degli effetti della migrazione sulle loro aree di competenza e degli effetti delle loro politiche sulla migrazione.

Nei nuovi indirizzi della PAC si assiste a un cambio di rotta, a partire dalla Dichiarazione di Cork 2.0 dove i partecipanti alla Conferenza europea riconoscono "il potenziale delle aree rurali di offrire soluzioni innovative, inclusive e sostenibili per affrontare le sfide attuali e future della società, quali la prosperità economica, l'inclusione sociale e l'integrazione dei migranti". Si tratta di un passaggio di particolare rilevanza politica, ripreso dalla recente Comunicazione della Commissione europea su "Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura" che ha aperto il dibattito sulla PAC post 2020. La Comunicazione, infatti, dedica al fenomeno migratorio uno specifico approfondimento nell'ambito delle sfide globali che l'Unione europea e il settore agricolo si troveranno ad affrontare nei prossimi anni.

L'attenzione viene posta in particolare sulla possibilità di "creare opportunità di occupazione e attivi-

tà generatrici di reddito nelle regioni di origine e di transito dei migranti", valorizzando il know how sviluppato nei progetti sostenuti dalla PAC, nella logica che una parte importante dei flussi migratori siano generati dalle condizioni di povertà che caratterizzano i Paesi di origine.

Guardando però al mercato interno e all'ambito di applicazione della PAC e, quindi, alle aziende agricole e alle aree rurali dell'Unione europea, la Comunicazione sottolinea due elementi fondamentali che potranno/dovranno richiedere l'attivazione di specifici strumenti di sostegno: da un lato, la presenza e l'opportunità del lavoro stagionale in agricoltura e, dall'altro, la necessità di inserimento e integrazione dei migranti nelle comunità rurali. Pur non entrando nel dettaglio delle strategie di intervento e dei possibili strumenti, la PAC si candida quindi a giocare un ruolo nella gestione di una parte delle problematiche economiche e sociali che sono generate dai flussi di migranti sul territorio europeo.

La diffusa presenza di lavoratori migranti, rifugiati, richiedenti asilo in agricoltura rende opportuna l'attenzione della politica agricola comunitaria e nazionale al fenomeno e alle problematiche che ne derivano per il settore e le aree rurali. L'attenzione alla questione del rapporto tra agricoltura e migrazioni si concentra, correttamente, sui fenomeni legati allo sfruttamento del lavoro attraverso il caporalato, al lavoro nero o irregolare (assenza totale di contratti di lavoro, sottodichiarazione delle ore e/o giorni di lavoro, dichiarazione di mansioni inferiori a quelle effettivamente svolte), alle questioni connesse alla



residenzialità (soluzioni abitative improvvisate e non adeguate con sovraffollamento, assenza di condizioni igieniche e altri servizi di base, ecc.) e all'integrazione con il contesto sociale circostante.

Le azioni a oggi messe in campo sono per lo più di carattere normativo (legge del lavoro agricolo di qualità, gestione dei flussi di lavoratori stagionali) o ispettivo (maggiori controlli), mentre si è discusso poco sulle azioni di politica economica che possono rimuovere alcune delle cause che generano le irregolarità, intervenendo a supporto dei lavoratori stessi, ma anche delle aziende e dei diversi enti e istituzioni che possono mettere in essere interventi per favorire una maggiore integrazione nel sistema produttivo e sociale. Non si tratta di immaginare o prevedere nuove misure, ma adattare alcune di quelle esistenti e indirizzarle con maggiore decisione verso l'obiettivo dell'integrazione da cui potrebbero trarre vantaggio i lavoratori interessati, le imprese, le aree rurali.

Al fine di aprire una riflessione sulle azioni finanziabili dalla PAC e dalla politica di sviluppo rurale si riportano alcuni possibili interventi che potrebbero essere implementati:

- uno o più criteri volti ad assicurare la regolarità dei rapporti e dei contratti di lavoro all'interno della condizionalità legata all'erogazione degli aiuti diretti previsti nel primo pilastro o prevedere criteri premiali nell'accesso delle misure previste dalla politica di sviluppo rurale
- sostegno alle aziende che aderiscono a sistemi nazionali di certificazione volontaria volti ad assicurare l'assenza di forme di sfruttamento del lavoro, attraverso un incentivo una tantum e/o la copertura dei costi di certificazione
- forme di sostegno alle imprese che regolarizzano

lavoratori italiani o stranieri

- sostegno alle imprese che realizzano investimenti finalizzati ad assicurare l'alloggio ai lavoratori stagionali
- finanziamento di corsi di formazione o altre azioni finalizzate a migliorare la professionalità dei lavoratori migranti, accrescendone il potere contrattuale, ma anche assicurando l'apprendimento della lingua, la conoscenza di regole di base legate alla sicurezza e alla sanità sui luoghi di lavoro, nonché alla sostenibilità e salubrità dei prodotti agroalimentari
- finanziamento, nelle aree rurali (non solo quelle marginali, ma anche in quelle ad agricoltura intensiva dove è numerosa la presenza di migranti stabilmente o stagionalmente), di investimenti per la ristrutturazione di edifici pubblici da destinare all'accoglienza abitativa dei migranti
- finanziamento di servizi essenziali nei contesti agricoli e rurali maggiormente interessati dai fenomeni migratori (ad esempio servizi di trasporto che consentano ai lavoratori di arrivare nelle aziende, servizi sanitari, ecc.)
- finanziamento di progetti territoriali di integrazione sociale ed economica nelle aree rurali, anche prevedendo l'inserimento in attività extra-agricole
- incentivazione di progetti di filiera che prevedano non solo "disciplinari" per il rispetto delle condizioni di lavoro, ma anche il recupero di un adeguato valore aggiunto per le aziende agricole che le incentivano a regolarizzare i rapporti di lavoro.

Le azioni proposte dimostrano come sia possibile perseguire simultaneamente più finalità senza necessariamente mettere in concorrenza le risorse tra obiettivi e/o attori diversi.

Immigrati e aree interne: l'esperienza (... in corso) della Snai

Catia Zumpano e Barbara Forcina
CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

Così come nel resto del Paese, anche nelle aree Snai la presenza degli stranieri è molto variegata. In alcuni contesti è imputabile a circostanze fortuite, non riconducibili ad una struttura particolare del sistema territoriale in cui sono inseriti; in altre, è legata alla politica di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati messo in atto dal governo nazionale; in altre ancora, si registra il radicamento di alcune comunità, “con una sorta di etnicizzazione delle opportunità residenziali e lavorative”. A quelle che vengono definite “nuove popolazioni” portatrici di nuove competenze (giovani agricoltori, nuovi contadini, “rientranti”, rural users, ecc.) e indicate come possibile rimedio contro lo spopolamento e il declino delle aree interne si aggiungono, infatti, altre opportunità di affrancamento provenienti dal recente fenomeno della crescita della presenza di stranieri nelle aree “fragili”, nelle aree montane e nei piccoli comuni che seguono il richiamo della presenza di abitazioni a basso costo e di lavori legati all'agricoltura, alla pastorizia, al mantenimento di boschi e foreste e altre attività similari e/o complementari, come pure dall'accoglienza diffusa dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Tutte le aree-progetto individuate e sottoposte a istruttoria presentano gravi segni di squilibrio nella struttura demografica e progressivo peggioramento della periferizzazione.


Eppure, nonostante la spirale spopolamento/invecchiamento/marginalizzazione presente nelle aree interessate dalla Snai, si intravedono anche indicatori che denotano tendenze di segno opposto e lasciano intravedere nuovi possibili scenari all'orizzonte. Infatti, se da un lato le aree continuano a perdere popolazione e, con essa, la sostenibilità dei servizi essenziali, dall'altro si rileva un consistente tasso di crescita della popolazione straniera residente nelle aree-progetto Snai.

La presenza di immigrati stranieri e, soprattutto, il loro inserimento nel tessuto economico e sociale locale è parte di un processo complesso, che assume configu-

razioni differenziate a seconda del contesto territoriale di riferimento. Se l'integrazione di questa “nuova popolazione” può presentare aspetti problematici (culture diverse che si incontrano), è anche vero che il suo arrivo e/o la sua permanenza in aree periferiche può rappresentare un'opportunità, ponendo un freno al loro spopolamento e incidendo positivamente sul mantenimento di quel set primario di servizi di base fondamentali per garantire un'accettabile qualità di vita per le popolazioni in loco (servizi di cura e di istruzione fra tutti). La Snai, proprio per le finalità che persegue, ha ben presente il ruolo propositivo che potrebbe giocare nei percorsi di sviluppo locale questa componente della popolazione e, laddove è emersa una presenza significativa di migranti, si è spinto al fine di dare loro visibilità nelle fasi di ascolto del territorio. È ancora presto per fare un quadro esauriente su come e per cosa gli immigrati sono stati coinvolti nell'elaborazione e attuazione degli interventi sostenuti dalla Snai (ancora in fase di programmazione), ma possiamo presentare alcune evidenze emerse dall'analisi di un caso significativo, quale quello dell'area pilota del Casentino-Valtiberina in Toscana.

In questo territorio, proprio per arginare il declino demografico, il partenariato locale ha posto al centro della Strategia d'Area il miglioramento dell'offerta dei servizi alla persona (co-produzione di servizi socio-sanitari e innovazione dei sistemi educativi) e dell'economia del bosco (recupero e potenziamento di tutte le attività legate alla risorsa bosco/legno).

In relazione alla presenza di migranti, l'area del Casentino-Valtiberina è una realtà connotata da una forte presenza di cittadini stranieri, di cui la componente rumena e macedone riveste un ruolo fondamentale proprio nella conservazione ed evoluzione del settore forestale. La loro presenza fa sì che l'area registri nelle scuole la presenza maggiore di alunni stranieri della Provincia di Arezzo. Da evidenziare però come negli



La strategia nazionale per le aree interne (SNAI) vuole contribuire, con l'impegno congiunto delle istituzioni centrali, regionali e locali, ad invertire la tendenza allo spopolamento e alla marginalizzazione delle aree interne del Paese caratterizzate da limitata accessibilità ai servizi essenziali (circa 3/5 del territorio nazionale). È un progetto a cui concorrono fondi nazionali e comunitari

ultimi anni, a causa del declino economico locale, si registrino segnali di abbandono anche tra gli immigrati, che iniziano a trasferirsi altrove in cerca di occupazione e migliori servizi.

Al fine di trattenere questa componente di “nuova popolazione”, nel percorso di co-progettazione avviato dal partenariato locale è stata coinvolta anche la popolazione straniera residente (rumeni e macedoni impegnati nel taglio del bosco, donne rumene nell'attività di cura) e ciò ha permesso di promuovere, fra le linee di intervento previste, le seguenti azioni:

- sul fronte scolastico, un contesto di apprendimento cooperativo e inclusivo orientato a valorizzare le differenze attraverso l'attenzione alle intelligenze multiple, indicative di competenze plurali negli alunni
- sul piano sociale, con azioni volte a rinsaldare i

legami di appartenenza tra le giovani generazioni (figli di stranieri) ed il loro territorio, attraverso la realizzazione di percorsi di ricerca-azione in grado di coinvolgere direttamente le scuole ed i giovani dell'area

- sul fronte lavoro, sostenendo progetti volti a favorire un maggiore e migliore coinvolgimento delle comunità di stranieri attivi nel settore forestale: rafforzamento delle competenze e sostegno alla nascita di nuove realtà imprenditoriali

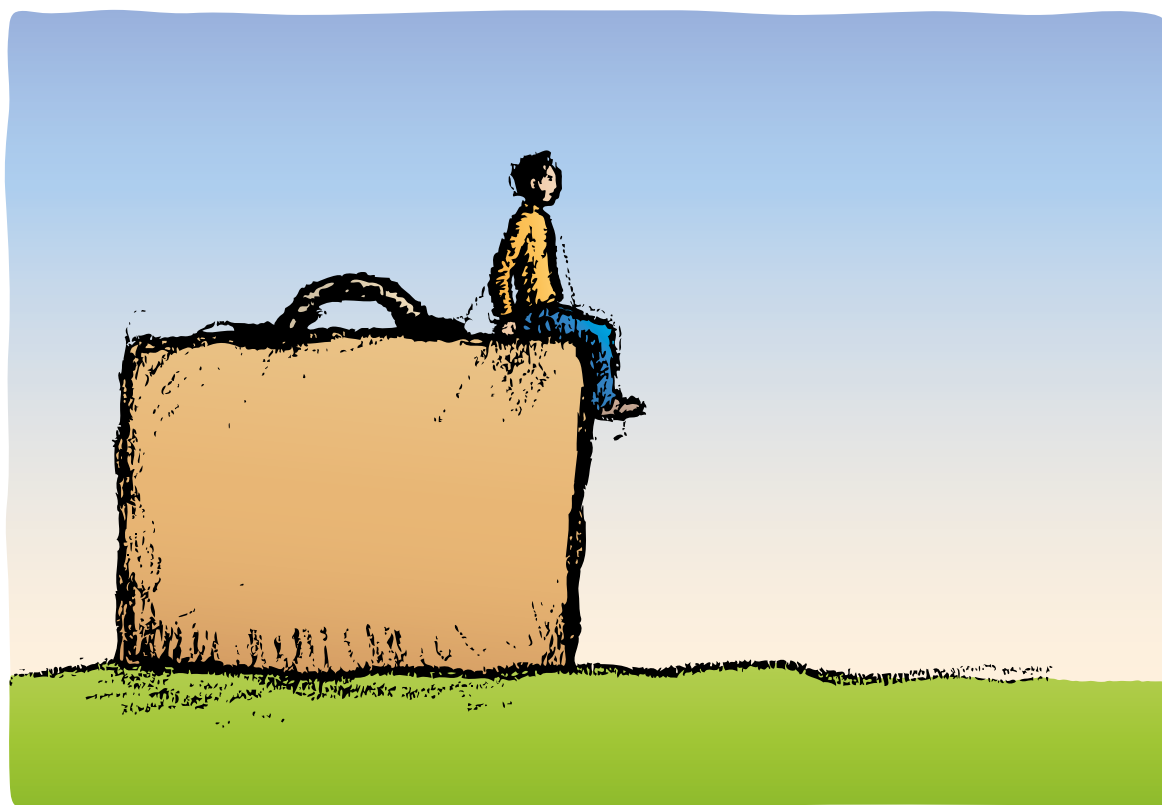
Man mano che i processi di attuazione della SnaI prenderanno forma sarà possibile approfondire maggiormente il tema, evidenziando quelle esperienze di inclusione che – per metodo e risultati – potranno dare un effettivo contributo all'attivazione di percorsi e dinamiche di sviluppo locale sostenibili.



Approfondimenti

<http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint> e “Agriregioneuropa”, Anno 12, numero 45, Giugno 2016

ITALIA TERRA D'APPRODO: MAPPA DEL SISTEMA ISTITUZIONALE DELL'ACCOGLIENZA



Micaela Filice

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

Con l'inizio degli Anni Novanta, l'Italia si scopre paese d'approdo. Le guerre che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia, ma non solo queste, hanno mostrato all'Italia una direzione nuova nelle migrazioni. Abituati ad andar via, verso America Latina e Stati Uniti o anche verso altri paesi europei, con la fine del millennio, accanto alla rotta migratoria orientata fuori dai confini nazionali, se n'è aperta una nuova che fa della penisola al centro del Mediterraneo terra d'approdo. Che vengano dall'Est europeo o dal nord Africa o dall'Africa Subsahariana, questo ruolo è del tutto nuovo e ci ha colti impreparati, soprattutto dal punto di vista legislativo. Infatti l'Italia

si è trovata davanti alla necessità di disciplinare non solo lo status dei suoi nuovi abitanti, quanto a disciplinare l'emergenza derivante dall'accoglienza di migranti. Il legislatore ha dovuto negli anni provvedere ad emanare una disciplina sempre più di dettaglio per il controllo e il riconoscimento di status e protezioni particolari ai migranti, definendo modalità di accertamento dei requisiti, mirate soprattutto all'individuazione dei soggetti destinatari di particolari tutele e di quelli da rimpatriare o semplicemente respingere. Ancor prima che l'Unione Europea percepisse la necessità di adottare un quadro legislativo uniforme in materia, il legislatore italiano ha convertito un primo

decreto legislativo nella legge n. 39/1990, cui ha fatto seguito, non senza tappe intermedie fatte di circolari e accordi, la disciplina più organica contenuta nella c.d. legge Bossi-Fini (l. n. 182/2002) con la quale è stato istituito il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR).

Cerchiamo di dissipare le nebbie in cui sembra essere avvolto tutto il sistema di accoglienza, spesso al centro delle cronache per traffici illeciti, storie di sfruttamento, la cui narrazione è fatta di informazioni volutamente errate, fomentate dalla macchinosità con cui ci viene presentato. Iniziamo, dunque, dicendo che c'è una c.d. prima accoglienza che è organizzata, con nomi e acronimi che sono cambiati nel tempo - Centri Permanenza Temporanea, Centri per l'Identificazione ed Espulsione, oggi Centri di Permanenza per i Rimpatri (CPR, per effettuare una prima identi-

a persone fuggite a guerre e carestie, e dall'altra costituire una opportunità per i Comuni che li ospitano. Ma guardando i dati raccolti dal ministero la realtà sembra essere un'altra. Infatti sono solo circa 1100 su 7978 i comuni che hanno aderito allo SPRAR, dando accoglienza a circa 30 mila persone (fonte: Banca dati Servizio Centrale SPRAR). Ad oggi, circa l'80% dei richiedenti asilo, tuttavia, è ospitato in un CAS e non in uno SPRAR. Lungi, dunque, dall'essere diventato l'unico sistema di accoglienza come prevedeva il legislatore, lo SPRAR ha richiesto la predisposizione di incentivi che ne potenziassero la diffusione sul territorio. Il Ministero degli Interni ha siglato un accordo con l'ANCI che prevede una clausola di salvaguardia attraverso cui, il comune che aderisce allo SPRAR non ha obblighi di ulteriore accoglienza, dirottando l'accoglienza verso altri territori in modo

Con l'inizio degli Anni Novanta, l'Italia si scopre paese d'approdo

ficazione ed un successivo trattenimento finalizzato al rimpatrio. Oggi, oltre ai CPR, ci sono gli Hotspot, i Centri di Accoglienza (CA) e i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA), dislocati sul territorio nazionale. Il sistema SPRAR costituisce, invece, la rete di seconda accoglienza il cui obiettivo principale è quello di offrire assistenza e protezione al singolo beneficiario favorendone il percorso di integrazione attraverso l'acquisizione di una ritrovata autonomia. Lo SPRAR, istituito come unico sistema di accoglienza, è gestito dai comuni, coordinati da un servizio centrale affidato dal Ministero degli Interni all'Associazione Nazionale Comuni Italiani avvalendosi del supporto della Fondazione Cittalia. Su base volontaria, il comune può offrire la propria disponibilità a farsi ente capofila per ricevere una quota di migranti, ricevendo per ognuno il relativo finanziamento, pari a 35 euro al giorno, che può subire un congruo aumento se i servizi per l'integrazione offerti vanno oltre a quelli base (il sistema è attualmente finanziato attraverso il Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo - FNPSA anche se nel corso del tempo ha potuto contare su diverse fonti di finanziamento straordinarie). Essendo un sistema che mira a costruire l'empowerment e l'integrazione dei soggetti riconosciuti come destinatari di protezione e asilo, lo SPRAR offre, oltre al vitto e all'alloggio, la possibilità di seguire tirocini, stage, corsi di lingua e un bilancio delle competenze finalizzato all'autonomia una volta terminato il periodo di permanenza consentito.

Un sistema teoricamente virtuoso, dunque, che dovrebbe dare, da una parte, nuove prospettive di vita

da garantire una presenza più equilibrata e diffusa sul territorio. Se si guarda alla distribuzione dell'accoglienza in Italia, infatti, si potrà cogliere immediatamente come questa sia maggiormente concentrata al Sud e che, se fatte le dovute eccezioni per alcune regioni del Nord (Emilia Romagna, Lombardia e Piemonte), la partecipazione all'accoglienza di queste è del tutto insufficiente (secondo i dati elaborati dal Servizio Centrale SPRAR a fine 2017, circa il 45% viene ospitato in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia). Le Prefetture costituiscono l'architettura della governance territoriale di gestione del fenomeno migratorio, deputate al monitoraggio a livello provinciale della presenza degli stranieri, sono il trait d'union tra accoglienza e coesione territoriale, il che rende i Prefetti promotori dell'accoglienza diffusa e dell'integrazione. Accoglienza e integrazione devono interpretarsi, quindi, non come attività distinte, ma come intimamente connesse. Creare progetti SPRAR offre, come effetto collaterale, opportunità di sviluppo e crescita dei territori, rivelandosi una strategia vincente sia per contrastare lo spopolamento e la marginalizzazione dei comuni delle aree interne, sia per stimolare la partecipazione e la sensibilizzazione sociale nei grandi centri urbani. I sindaci dei Comuni italiani e i Prefetti, sono chiamati a gestire un fenomeno che assume complessità crescente da coniugare con le altre criticità dei territori. Bisogna agire nella consapevolezza che il campo di battaglia è ancora una volta quello culturale, esulando da ogni interesse individuale, anzi, coinvolgendo nell'accoglienza e nell'integrazione tutto il corpo sociale.

Migrazioni, sicurezza alimentare e accesso alle risorse naturali per l'agricoltura

Filiberto Altobelli

CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

L'anno 2015 ha registrato un record per quanto attiene il numero di migranti a livello globale. Secondo stime FAO la stragrande maggioranza della mobilità globale si verifica all'interno dei Paesi, con circa 763 milioni di migranti in tutto il mondo (compresi gli sfollati interni).

Le migrazioni hanno molteplici cause e conseguenze. Esse si verificano sia a causa dei conflitti armati di mettere in salvo le proprie vite, ma anche in condizioni di pace, stabilità politica e di sviluppo, in prevalenza per migliorare le condizioni di vita sociali e economiche. Tra le principali cause dei fenomeni migratori, troviamo la scarsità di risorse naturali: tra queste suolo e acqua.

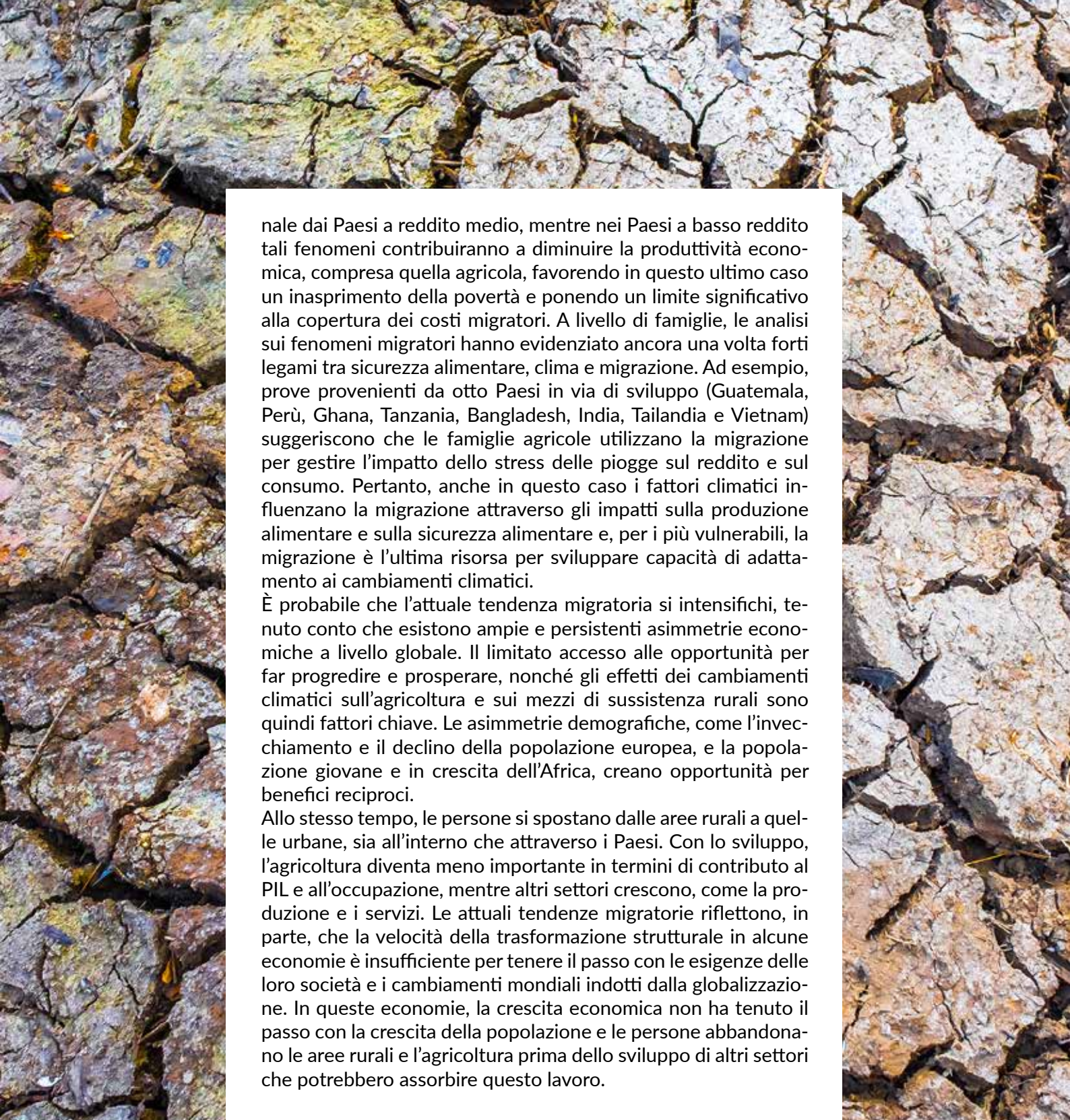
Il nesso tra migrazioni, sicurezza alimentare, accesso alle risorse naturali anche in un contesto di cambiamento climatico è quanto mai attuale. Tuttavia, questo fenomeno non è nuovo. Infatti, c'è sempre stata una fondamentale interdipendenza tra migrazione e ambiente. L'accesso e l'uso delle risorse naturali in agricoltura, come l'acqua e la terra per il pascolo o per la produzione di colture, sono fattori chiave, nonché leve che favoriscono conflitti e sfollamenti forzati. In alcuni Paesi africani come il Sudan, ad esempio, ogni anno decine di migliaia di persone vengono trasferite dalla loro terra come risultato diretto di conflitti basati sulle risorse.

Il mancato diritto all'accesso alle terre, il degrado ambientale, il verificarsi con maggiore frequenza degli eventi meteorologici estremi, ma anche l'aumento della popolazione e l'aumento del numero di animali allevati, si sommano per aumentare la probabilità di conflitti nelle aree pastorali in molte aree del mondo, specie in Africa. In questo caso i fenomeni migratori sono spesso legati alla capacità degli allevatori che con la loro mobilità riescono a sfruttare al meglio le scarse risorse naturali a disposizione, soprattutto in ambienti naturali affetti da aridità. Crescenti tensioni e conflitti sulle sempre più scarse risorse naturali e la conseguente perdita di mezzi di sussistenza aumentano le pressioni migratorie. Il cambiamento climatico aggiunge ulteriori complessità al nesso ambiente-mi-

grazione. Affrontare i fattori ambientali della migrazione, che svolgono un ruolo significativo e sempre più determinante, è tanto più urgente. Gli eventi meteorologici estremi ricorrenti aggravano le situazioni di vulnerabilità e scarsità di risorse naturali, contribuiscono ad erodere la capacità di ripresa dell'agricoltura, aumentando per i piccoli agricoltori il rischio associato alla povertà. Considerati gli impatti negativi dei cambiamenti climatici che sono sempre più avvertiti nelle aree rurali di tutto il mondo, e la crescita della domanda di sicurezza alimentare, si prevede che i fenomeni di concorrenza per l'accesso alle risorse naturali saranno sempre più frequenti, determinando un deciso aumento dei fenomeni migratori, associati al disagio ambientale. La migrazione indotta dal cambiamento climatico, oltre essere di tipo graduale come quella causata dal degrado ambientale delle risorse naturali (processi di desertificazione) può seguire anche un'evoluzione temporale improvvisa, ciò si verifica quando le persone sono costrette a sfollare a causa di disastri naturali improvvisi.

Secondo recenti studi la maggior parte di coloro che sono sfollati da fattori ambientali o disastri non lasciano i confini del proprio Paese origine.

I migranti possono anche lasciare le loro terre a causa di un grave deterioramento degli habitat e delle risorse naturali, come l'aumento dei livelli del mare o una progressiva diminuzione delle precipitazioni. Una simulazione condotta utilizzando i dati tra Paesi con scarse risorse idriche nel 1990-2000, suggerisce che una diminuzione delle precipitazioni medie di circa 1 mm potrebbe essere associata ad un aumento del 2,45% nella migrazione internazionale. Dove ci sono eventi ricorrenti di cambiamento climatico, i modelli migratori possono diventare ciclici, preventivi e permanenti a causa del rischio futuro percepito. Altri studi, considerando circa 120 paesi, hanno provato a capire l'effetto delle diverse tendenze del riscaldamento globale sulla probabilità di migrare all'estero o internamente (dalle aree rurali a quelle urbane). I risultati hanno mostrato che temperature più elevate aumenteranno la migrazione internazio-



nale dai Paesi a reddito medio, mentre nei Paesi a basso reddito tali fenomeni contribuiranno a diminuire la produttività economica, compresa quella agricola, favorendo in questo ultimo caso un inasprimento della povertà e ponendo un limite significativo alla copertura dei costi migratori. A livello di famiglie, le analisi sui fenomeni migratori hanno evidenziato ancora una volta forti legami tra sicurezza alimentare, clima e migrazione. Ad esempio, prove provenienti da otto Paesi in via di sviluppo (Guatemala, Perù, Ghana, Tanzania, Bangladesh, India, Tailandia e Vietnam) suggeriscono che le famiglie agricole utilizzano la migrazione per gestire l'impatto dello stress delle piogge sul reddito e sul consumo. Pertanto, anche in questo caso i fattori climatici influenzano la migrazione attraverso gli impatti sulla produzione alimentare e sulla sicurezza alimentare e, per i più vulnerabili, la migrazione è l'ultima risorsa per sviluppare capacità di adattamento ai cambiamenti climatici.

È probabile che l'attuale tendenza migratoria si intensifichi, tenuto conto che esistono ampie e persistenti asimmetrie economiche a livello globale. Il limitato accesso alle opportunità per far progredire e prosperare, nonché gli effetti dei cambiamenti climatici sull'agricoltura e sui mezzi di sussistenza rurali sono quindi fattori chiave. Le asimmetrie demografiche, come l'invecchiamento e il declino della popolazione europea, e la popolazione giovane e in crescita dell'Africa, creano opportunità per benefici reciproci.

Allo stesso tempo, le persone si spostano dalle aree rurali a quelle urbane, sia all'interno che attraverso i Paesi. Con lo sviluppo, l'agricoltura diventa meno importante in termini di contributo al PIL e all'occupazione, mentre altri settori crescono, come la produzione e i servizi. Le attuali tendenze migratorie riflettono, in parte, che la velocità della trasformazione strutturale in alcune economie è insufficiente per tenere il passo con le esigenze delle loro società e i cambiamenti mondiali indotti dalla globalizzazione. In queste economie, la crescita economica non ha tenuto il passo con la crescita della popolazione e le persone abbandonano le aree rurali e l'agricoltura prima dello sviluppo di altri settori che potrebbero assorbire questo lavoro.

“ Tra le principali cause dei fenomeni migratori, troviamo la scarsità di risorse naturali: tra queste suolo e acqua

I migranti come consumatori e imprenditori nel mercato italiano

Stefania Tomaino

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e Sviluppo

Il cibo non è solo una questione materiale ma è fattore di identità e gli immigrati ne hanno sempre fatto un momento di memoria e di riconoscimento



Nell'approccio ai percorsi di internazionalizzazione, la globalizzazione e le migrazioni portano con sé, quale bagaglio culturale delle diverse popolazioni, un pluralismo religioso che interpone il rapporto cibo/religione quale mezzo di inclusione sociale. Il sistema culturale di ogni gruppo, è composto da un insieme di norme che privilegiano alcuni alimenti, proibendone altri, considerati non idonei ad alcuni parametri nutritivi, igienici, geografici o religiosi. Il connubio tra cibo, diritto e religione ha ottenuto un responso positivo nella proposta commerciale delle aziende italiane. A tal proposito, come meglio specificato nella sessione esperienza che riporta tale problematica, le certificazioni religiose Halal e Kosher rappresentano attestazioni garanti della liceità dei processi interni all'azienda e la loro compatibilità con una certificazione religiosa.

Le attività gestite dai migranti hanno profondamente segnato lo spazio pubblico, introducendo nuove dinamiche sociali ed economiche e hanno, anche, rimodellato il paesaggio urbano. Moschee, hammam, ethno shops, asian e afro markets e suq mediorientali hanno trasformato i quartieri nei cosiddetti "quartieri etnici". Questi processi, tuttavia, nel contesto italiano non sempre sono accolti con favore e apprezzati come fattori di arricchimento della vita urbana.

L'essere consumatori innescano processi di sviluppo locali e di sviluppo dei luoghi di origine, usati come circuiti di fornitura.



Il cibo “diverso” o il “cibo degli altri”, può diventare uno strumento per osservare come scelgono di rappresentare se stessi nello spazio pubblico, come intendono condividere le loro tradizioni culturali con la comunità locale e quali tipi di interazione vengono a crearsi tra loro nel contesto urbano e locale.

Il cibo non è solo una questione materiale ma è fattore di identità e gli immigrati ne hanno sempre fatto un momento di memoria e di riconoscimento.

Una delle prescrizioni fondamentali, presenti sul Corano, concerne il divieto di cibarsi di animali uccisi senza il rispetto delle regole rituali relative alla macellazione. Alcune specie animali, inoltre, sono ritenute impure.

La carne degli animali leciti (conigli, pollame, ovini...) è identificata come commestibile solo a condizione che essi siano stati macellati secondo le prescrizioni sciaraitiche, ovvero seguendo la legge religiosa islamica. Per ciò che concerne la macellazione, l'animale viene condotto al macello con pietà e senza violenza. Durante il rito viene orientato con il capo verso la Mecca e sottoposto al taglio dei grossi vasi del collo. Attualmente la regolamentazione della macellazione rituale è prevista nella direttiva 93/119/CE, relativa alla protezione degli animali durante la macellazione e l'abbattimento. Tale direttiva garantisce ai singoli stati membri l'autonomia decisionale in tema di macellazioni per scopi religiosi.

Gli immigrati e le varie tipologie di cibo che essi con-

sumano contribuiscono a dare una maggiore risposta alla domanda dei consumatori nella società, instaurando un rapporto tra venditore e compratore di fiducia, definita “domestic coordination”.

I negozi “etnici” si caratterizzano per essere dei luoghi in cui è possibile trovare, oltre alla carne, prodotti variegati e distanti dalla classicità degli ingredienti della dieta italiana e ciò attira il consumo di un'ampia parte della popolazione, locale e non.

Vi è comunque una distinzione tra prodotti stranieri rivolti al mercato/alla domanda italiana e prodotti stranieri destinati al bacino di domanda straniera/immigrata.

Nel primo caso si tratta di prodotti che vengono acquistati in quanto etnici/esotici e attirano per la loro particolarità trovando spazio in una specie di “multiculturalismo soft”. Questo cibo rappresenta un'occasione di incontro e scambio tra culture diverse, opportunità di conoscenza e riconoscimento per quelle componenti “diverse” dalla nostra società, straniera. Nel secondo caso, il valore esula da quello espressamente commerciale, si tratta di identità, appartenenze, origini, cultura, casa. Ritualizza ricorrenze e festività e favorisce l'incontro con parenti e connazionali e si presta come trasmissione, anche per i figli, delle usanze del proprio paese. Ciò viene identificato come nostalgic trade perché la domanda dei prodotti, soprattutto alimentari, viene rivolta ai luoghi di origine.

Il lavoro agricolo, gli immigrati e la formazione

Franco Gaudio

CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia



Il settore agricolo inizialmente non ha rappresentato la principale occupazione degli immigrati. È negli anni novanta che inizia a essere significativa la presenza di stranieri nell'agricoltura italiana. Tanto che oggi si stimano in poco più di 400.000¹ gli occupati stranieri con prevalenza di comunitari (211.000) su extracomunitari (194.000). Gli occupati totali in agricoltura in Italia sono pari a 843 mila unità (3,8%

degli occupati totali). Prevale la loro presenza nelle aziende del nord a cui seguono quelle del sud e isole (Sicilia in particolare). L'utilizzo maggiore di manodopera straniera viene impiegata nella raccolta (mele, agrumi, pomodoro). È opinione comune che ormai gli stessi distretti produttivi di eccellenza possono esistere grazie all'apporto del lavoro immigrato. Si è assistito negli ultimi decenni ad una vera e propria

rivoluzione che ha trasformato il lavoro agricolo: i braccianti agricoli stranieri da poche migliaia sono diventati la quota maggioritaria. Dal 2008 (anno della crisi del sistema produttivo del nord) sono stati molti gli immigrati che sono tornati al lavoro agricolo di carattere nero o grigio. In questi ultimi anni molte indagini hanno denunciato condizioni di vita e di lavoro inaccettabili, lavoro nero, irregolarità contributive, sottosalario, caporalato, orari eccessivi di lavoro, mancanza di tutela, sicurezza e salute, difficili accessi alle cure, situazioni abitative ed igienico-sanitarie disastrose. Il settore agricolo è quello mag-



giormente interessato dal lavoro sommerso in tutto il Paese. In questo settore il caporalato è un

fenomeno antico all'interno dell'agricoltura italiana.

Le aree a rischio sfruttamento della forza lavoro interessano sia le aree ad agricoltura ricca che quelle con tradizionali problemi. Nel primo caso si è di fronte ad un vero e proprio problema di illegalità che non trova giustificazione nel sistema produttivo agricolo locale, nel secondo caso siamo di fronte ad aree la cui sopravvivenza economica non può che avvenire attraverso la riduzione dei costi di produzione e, in particolare, agendo sulla parte più debole, i lavoratori. In queste aree non sono stati approntati progetti di intervento di riconversione colturale per riuscire a competere sul mercato, ma ci si è cullati sulle sovvenzioni comunitarie. In alcuni casi si sta cercando con fatica di rompere questa dipendenza cercando canali distributivi alternativi e puntando sulla qualità del prodotto e sulla sua eticità con salari giusti e equi.

Ma una misura evidentemente necessaria per scardinare il sistema di sfruttamento è investire in formazione e informazione.

A tal proposito, vanno ricordati i progetti, promossi dal Ministero delle politiche agricole, quali il progetto SOFILA e SOFILA2 di orientamento e formazione di giovani immigrati all'imprenditorialità in agricoltura o il progetto AFORIL, incentrato su interventi di formazione prepartenza, realizzati nei Paesi di origine degli immigrati che verranno a lavorare in Italia².

Il progetto "Lavorare alla luce del sole"³ ha come obiettivo quello di "contrastare lo sfruttamento in agricoltura dei lavoratori stranieri, promuovendo la conoscenza delle norme e favorendo la spontanea diffusione di atteggiamenti e comportamenti positivi". "Operare dentro le regole conviene di più" è lo slogan scelto dal MiPAAF per la sua campagna di comunicazione sociale.

È indispensabile operare parallelamente su due orizzonti temporali:

- nel breve periodo per affrontare le criticità congiunturali (ma ormai strutturali) del mercato del lavoro (controlli presso le aziende e le cooperative senza terra, contrasto al caporalato, condizioni di vita accettabili, istituzione di laboratori sanitari);
- nel medio-lungo periodo per integrare diversi aspetti: da quello economico-produttivo a quello sociale e lavorativo, a quello sulla sicurezza nei luoghi di lavoro (adesione alla Rete del lavoro di qualità, aumento cultura della legalità, miglioramento della competitività dei sistemi produttivi agricoli locali e delle politiche dell'accoglienza, ecc.).

I destinatari degli interventi sono i soggetti a vario titolo coinvolti nel governo dei flussi migratori (enti locali ed intermedi, forze di polizia, organizzazioni agricole, lavoratori italiani e stranieri).

Sarebbe auspicabile un raccordo con le programmazioni comunitarie (fondi strutturali) che possono finanziare alcuni interventi essenziali per il contrasto allo sfruttamento e al caporalato. Nell'ambito del FEASR (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) ad esempio si possono predisporre interventi per la conversione dei sistemi produttivi non più competitivi, ma anche forme di commercializzazione dei prodotti, nonché la loro valorizzazione per rendere più indipendenti gli agricoltori dalla morsa delle imprese di trasformazione e della GDO. Il Fondo sociale europeo (FSE) potrebbe essere utilizzato per attività di formazione/informazione e di politiche attive del lavoro. Infine, il FESR (Fondo europeo di sviluppo regionale) potrebbe intervenire per creare le infrastrutture logistiche per una migliore accoglienza dei lavoratori stagionali.

1 CREA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, vari anni.

2 Questi progetti sono realizzati dal Mipaaf, nell'ambito del Fondo Europeo per l'Integrazione dei Cittadini dei Paesi Terzi (FEI).

3 Anche questo progetto è finanziato dal Fondo Europeo per l'Integrazione dei Cittadini dei Paesi Terzi (FEI).

Agricoltura sociale e opportunità di inclusione socio-lavorativa

Francesca Giarè

CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

L'agricoltura sociale (AS) in Italia si è molto sviluppata negli ultimi anni per rispondere alle diverse esigenze della nostra società, assumendo forme e modi differenti a seconda del contesto territoriale, degli attori coinvolti, dei bisogni a cui ha dato risposta. Diversi modelli di agricoltura sociale sono, quindi, presenti in molte regioni, alcuni orientati maggiormente alla cura e alla salute (care farming), altri all'inclusione di persone svantaggiate (social farming). In alcuni casi, inoltre, il settore pubblico è maggiormente presente sia in termini di progettualità, che si concretizza spesso anche in accordi di partenariato, convenzioni, ecc., sia in termini di strumenti messi a disposizione (voucher, accreditamento sistema sanitario, ecc.). L'attività produttiva, infine, è maggiormente sviluppata nelle realtà più orientate al mercato (aziende agricole, cooperative sociali agricole) e meno nei contesti "protetti" come ospedali, case di cura, istituti carcerari, scuole.

Nonostante questa varietà di situazioni, l'Italia si caratterizza per la prevalenza del modello inclusivo di AS, basato sul riconoscimento del diritto delle persone, al di là delle condizioni fisiche, psichiche, sociali, di avere un'occupazione adeguata e dignitosa, un'abitazione, una formazione, una buona qualità della vita e di essere inseriti nel tessuto sociale in cui vivono.

Gli "utenti" dell'AS, proprio per le caratteristiche che queste pratiche hanno, sono differenti da contesto a contesto e cambiano anche al cambiare delle emergenze e delle esigenze della società. Negli ultimi anni, ad esempio, a fronte di un aumento degli immigrati in Italia si è visto l'aumento di esperienze di AS che li coinvolgono in percorsi di accoglienza, formazione e inclusione socio-lavorativa nel settore agricolo, ma anche di esperienze che operano per sensibilizzare la

popolazione italiana ad una giusta accoglienza.

Il rapporto sull'agricoltura sociale edito dalla Rete rurale nazionale (disponibile sul sito www.reterurale.it), in cui si riportano i dati di un'indagine condotta dal CREA – Centro Politiche e Bioeconomia (2017), evidenzia come le realtà che operano in questo settore si rivolgano contemporaneamente a più tipologie di soggetti destinatari, attraverso progetti, finanziamenti, politiche differenti, o anche – nell'attività "ordinaria" – attraverso percorsi di inclusione socio-lavorativa in azienda. Il 25% delle realtà raggiunte con l'indagine realizza anche attività rivolte a immigrati economici, rifugiati o richiedenti asilo. Si tratta di attività di prima accoglienza, formazione, inserimento lavorativo finalizzate al rafforzamento della posizione contrattuale delle persone, che spesso trovano lavoro, al loro ingresso, nell'agricoltura con contratti brevi e per lavori prevalentemente saltuari e/o stagionali, a volte senza rispetto delle regole e con condizioni di lavoro e di vita disumane.

L'AS offre, in relazione ai bisogni di queste persone, percorsi specifici e modelli di intervento volti a sperimentare nuove modalità di welfare e superare quelle forme di illegalità ambigue e insidiose (ad esempio, imprese intermediatrici costituite in forma di cooperativa, «senza terra», utilizzate per la costituzione di rapporti fittizi di lavoro agricolo) che caratterizzano alcuni territori.

Tra gli attori che collaborano con aziende agricole e cooperative sociali figura anche il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), costituito da un insieme di centri distribuiti sul territorio nazionale impegnati nella realizzazione di progetti di accoglienza integrata che prevedono misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi indivi-



duali di inserimento socio-economico. Alcuni interventi di AS sono orientati all'inclusione sociale e lavorativa con un approccio più ampio, che contempla anche l'agire sul contesto che accoglie gli immigrati. L'elemento principale messo in evidenza dall'analisi di alcune esperienze e da studi sull'inclusione è, infatti, il cosiddetto "contesto inclusivo", basato su due livelli di intervento, uno interno all'azienda e uno esterno.

Per quanto riguarda il contesto aziendale, assumono un ruolo fondamentale per l'inclusione le relazioni positive tra il datore di lavoro e il lavoratore e quelle tra i lavoratori, formate sul rispetto e la fiducia reciproca, ma anche il fatto che le attività lavorative assumano nel tempo complessità e responsabilità crescenti, per prospettare ai lavoratori inclusi nei processi, percorsi di crescita e autonomia.

È, inoltre, importante che le persone coinvolte conoscano l'intero processo produttivo e il proprio ruolo all'interno del processo, anche in relazione a clienti, fornitori, tecnici, intermediari, in modo da collocarsi in maniera appropriata nel contesto di lavoro, e abbiano contezza anche dei risultati

dell'attività in termini di commercializzazione, consumo dei prodotti, utilizzo dei servizi, impatto nel contesto locale. Ma per una vera inclusione occorre soprattutto agire sul contesto locale, attraverso la creazione di relazioni positive con gli altri attori del contesto, come i clienti, il vicinato, le altre aziende, le istituzioni, ecc. Da questo punto di vista, possono essere messe in campo azioni di comunicazione e sensibilizzazione, mirate alla riduzione dello stigma, al superamento della paura e del senso di insicurezza dei cittadini di fronte al diverso, alla conoscenza reciproca e alla valorizzazione delle differenze culturali. In questo processo, l'agricoltura svolge un ruolo importante anche per la centralità che il cibo ha sia dal punto di vista della produzione, sia da quello della trasformazione e del suo consumo.

Per conseguire l'obiettivo dell'inclusione sociale e lavorativa degli immigrati è indispensabile che un'agricoltura sociale "di qualità" realizzi, quindi, non solo alcune attività sociali in contesto agricolo, ma soprattutto progetti e crei un complesso sistema di azioni e di relazioni per connettere la dimensione interna dell'inclusione con quella esterna.

DATI SULL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Franco Gaudio

CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

Dagli anni '80 del secolo scorso l'Italia diventa luogo di immigrazione. Sono migliaia le persone che arrivano in Italia con l'intento di rimanere o di transito verso il nord europa. Uno dei principali motivi è quello sicuramente geografico, la presenza di territori costieri e il posizionamento in mezzo al Mediterraneo è l'approdo più facile e più vicino per le popolazioni africane.

Conoscere esattamente il numero di stranieri presenti in Italia non è facile. Si ha il numero di immigrati residenti, di rifugiati, di richiedenti asilo, gli appena sbarcati, i migranti irregolari.

Si stima che in Italia siano presenti 6 milioni di stranieri (quasi il 10% della popolazione)¹.

Il periodo di maggiore flusso è quello primavera-estate. I porti maggiormente interessati agli sbarchi sono quelli meridionali² e in particolare quelli siciliani: in ordine quello di Augusta (15.200), Catania (15.167), Pozzallo (10.975), Lampedusa (8.957).

La distribuzione dei migranti nelle diverse regioni italiane vede al primo posto la Lombardia con il 14%, seguita dal Lazio e dalla Campania con il 9% e dal Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Veneto, Puglia e Sicilia con il 7%.

Le nazionalità dichiarate al momento dello sbarco sono soprattutto quelle del centro Africa³. Sono 196 i paesi di provenienza degli immigrati. Ma poco oltre la metà (51,1%) provengono da soli 5 paesi (Ro-

mania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina). Un quarto della popolazione straniera risiede in quattro province (Roma, Milano, Torino e Brescia). Altre collettività sono presenti in Toscana (17% di cinesi) e in Campania (18,5% di ucraini).

Il fenomeno migratorio cominciò a prendere forma verso la fine degli anni '70.

Il censimento del 1981 quantificava la presenza di stranieri in Italia con 321.000 unità. Dieci anni dopo gli stranieri residenti erano di fatto raddoppiati (625.000 unità). Ma è negli anni novanta che il saldo migratorio è cresciuto⁴. Nel 1996 la Caritas stima la presenza di 924.500 di stranieri. La presenza degli stranieri in Italia continua a crescere fino raggiungere i poco più di 5 milioni di residenti stranieri.

Questa presenza degli immigrati ha registrato una crescente occupazione degli stessi nel settore agricolo. La figura seguente evidenzia l'andamento dei lavoratori agricoli in Italia dal 1989 al 2013.

È evidente che gli stranieri stanno sostituendo nell'attività agricola gli italiani: posto pari a 100 il numero degli italiani nel 1989, esso scende a 43,32 nel 2015; mentre gli stranieri da 100 salgono a 1.384,07.

Il tasso di irregolarità riscontrato nei diversi settori economici evidenzia come quello agricolo sia omogeneo nelle diverse circoscrizioni italiane attestandosi tra il 20-25%, a differenza di quello riscontrabile negli altri settori che vede il prevalere delle regioni

Tabella 1 – Tassi di irregolarità per settore e circoscrizione

Ripartizioni geografiche	SETTORE			
	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi
Nord-ovest	22,7	1,8	6,7	11,0
Nord-est	24,9	1,5	4,6	10,2
Centro	24,6	3,5	9,4	10,9
Mezzogiorno	25,7	15,8	25,4	19,4
Italia	24,8	4,4	11,9	13,1

FONTE: ISTAT, CONTI ECONOMICI REGIONALI, 2011

#MIGRAZIONI

meridionali con tassi di irregolarità molto più alti. È all'interno delle irregolarità di questo settore che trovano posto i cittadini stranieri regolari e ancora di più quelli irregolari. Con la crisi del 2008 che investe le aree del nord e il settore industriale, il settore agricolo diventa la risposta alla mancanza di lavoro.

La tabella seguente evidenzia il numero di aree a rischio sfruttamento in agricoltura nelle diverse regioni italiane. Su 330 aree individuate⁵ quelle con grave sfruttamento o indecente sono 199 (60%). La maggior parte di esse sono localizzate nelle regioni del sud (Campania, 24; Puglia, 27; Sicilia, 27), ma sono presenti anche in alcune regioni del nord (Piemonte, 13; Lombardia, 10).

Le aree a rischio sfruttamento in Italia sono abbastanza diffuse su tutto il territorio nazionale (FLAI-CGIL, 2015)⁶. Quelle a maggior rischio sono nelle

regioni meridionali (in particolare, Sicilia, Campania e Puglia), ma non mancano aree a rischio di grave sfruttamento (GS) o indecenti (I) anche nelle regioni del centro-nord, quali l'Emilia Romagna, la Lombardia, la Toscana, il Piemonte.

Le sole aree senza rischio sfruttamento sono la Liguria, la Valle d'Aosta, il Friuli V.G. e l'Umbria⁷. Nel 91% dei casi le zone sono a rischio di grave sfruttamento (42%) o indecenti (48%). In tutte queste aree opera la figura del caporalato.

Il sommerso in agricoltura è pari al 43% ed è in questo ambito che opera il caporalato. Il caporalato, secondo le stime della FLAI-CGIL, ha un costo di 600 milioni di euro l'anno⁸. Secondo la ricerca svolta dalla FLAI-CGIL sono almeno 890 le aree in cui si pratica il caporalato e in 22 si è di fronte a situazioni di grave sfruttamento e in 33 di condizioni indecenti.

Tabella 2 – Numero di aree a rischio sfruttamento lavorativo in agricoltura

Regioni	Primavera				Estate				Autunno				Inverno				Totale			
	GS	I	B	T	GS	I	B	T	GS	I	B	T	GS	I	B	T	GS	I	B	T
VA			1	1			1	1			1	1				0	0	0	3	3
PIE	5	1		6	5	1		6	2	3		5	1	2		3	13	7	0	20
LOM	3	4		7	4	4		8	3	3		6		2		2	10	13	0	23
LIG			1	1				0				0				0	0	0	1	1
TAA				0	1			1	1		1	2				0	2	0	1	3
VEN		1		1	1	2		3	1	2		3			1	1	2	5	1	8
FVG			1	1			1	1			1	1				0	0	0	3	3
ER	1	8	1	10	2	7	1	10	2	7	1	10	1	5		6	6	27	3	36
TOS	2	3		5	2	3		5	2	2	2	6	1	2	3	6	7	10	5	22
MAR			1	1		1	1	2		1	1	2		1	1	2	0	3	4	7
UMB			1	1			1	1			1	1			2	2	0	0	5	5
LAZ	2	1	1	4	2	1	1	4	2	1	1	4	2	1	1	4	8	4	4	16
ABR	1	1		2	1	1		2	1	1		2	1	1		2	4	4	0	8
MOL				0				0				0				0	0	0	0	0
CAM	5	7		12	7	7		14	5			5	7	7		14	24	21	0	45
PUG	2	3	1	6	10	3		13	5	3		8	10	3		13	27	12	1	40
BAS		2		2	1	1		2	1	1		2	2	1		3	4	5	0	9
CAL		6		6	1	4		5	4	7		11	1	4		5	6	21	0	27
SIC	7	9		16	7	4		11	6	10		16	7	4		11	27	27	0	54
SAR				0				0				0				0	0	0	0	0
Totale	28	46	8	82	44	39	6	89	35	41	9	85	33	33	8	74	140	159	31	330

LEGENDA DELLE ZONE A RISCHIO CONDIZIONI DI LAVORO: GS= GRAVEMENTE SFRUTTATO; I=INDECENTE; B=BUONE.

FONTE: NOSTRE ELABORAZIONI, DATI FLAI-CGIL, 2015

1. Ai 5,6 milioni di stranieri in Italia, di cui 5 milioni di immigrati residenti, 400 mila regolari non residenti e circa 200 mila richiedenti asilo, vanno aggiunti i 435 mila irregolari.

2. In particolare i primi 18 porti di sbarco vedono 8 porti siciliani, 4 calabresi, 3 pugliesi, 2 campani e 1 sardo.

3. In ordine: Nigeria, Guinea, Costa d'Avorio, Mali.

4. Nel 1991 in Italia avvenne la prima "immigrazione di massa", dall'Albania (originata dal crollo del blocco comunista), risolta con accordi bilaterali.

5. FLAI-CGIL (2015).

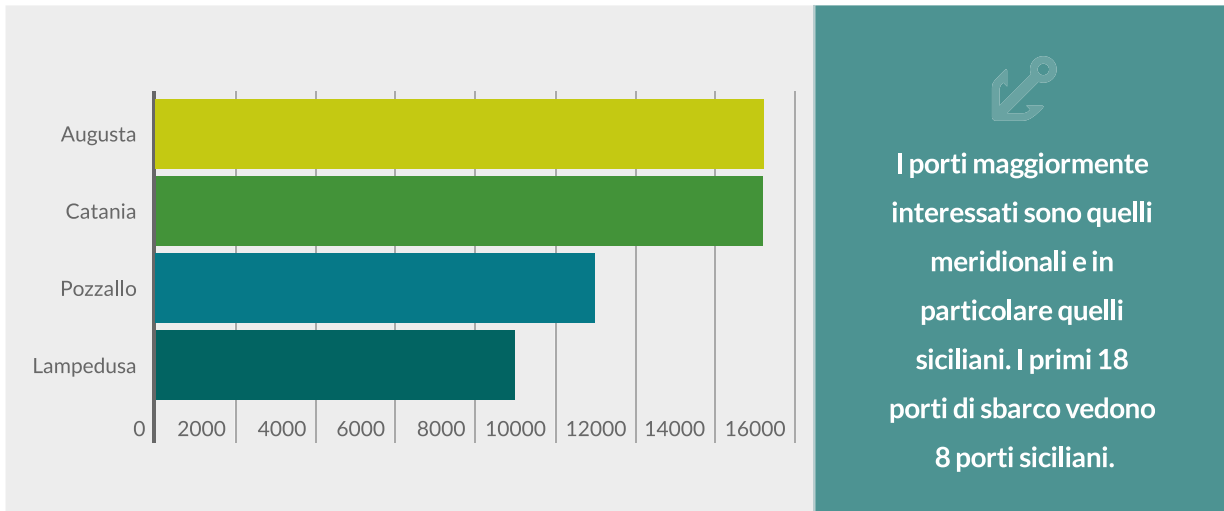
6. Per una maggiore dettaglio metodologico si rimanda al volume della FLAI-CGIL del 2015.

7. Nelle regioni Molise e Sardegna l'indagine non ha avuto luogo.

8. La stima è effettuata su una media di 70 giornate annue.



Periodo di maggiore flusso: primavera-estate



I porti maggiormente interessati sono quelli meridionali e in particolare quelli siciliani. I primi 18 porti di sbarco vedono 8 porti siciliani.



Provenienza da 196 Paesi



Paesi prevalenti di provenienza

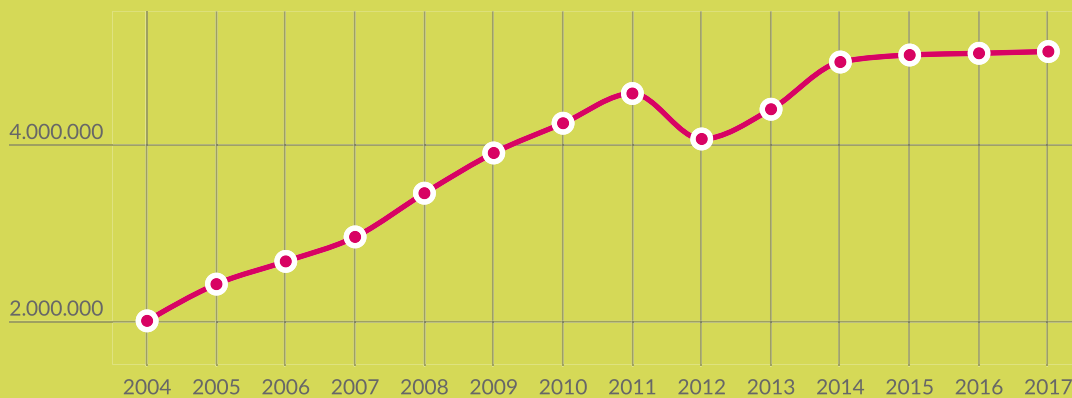


● Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina ● Altri Paesi



Stranieri residenti circa 5.000.000

Andamento stranieri residenti in Italia (2004-2017)



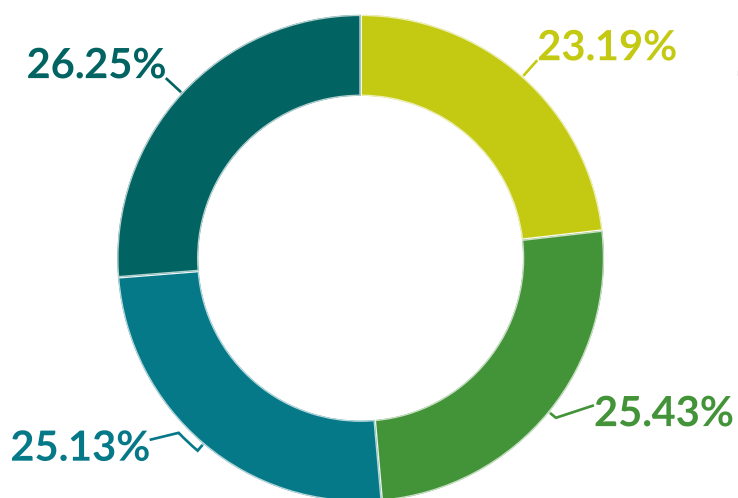
● n° stranieri

INFOGRAFICA

“Dati sull’immigrazione in Italia”

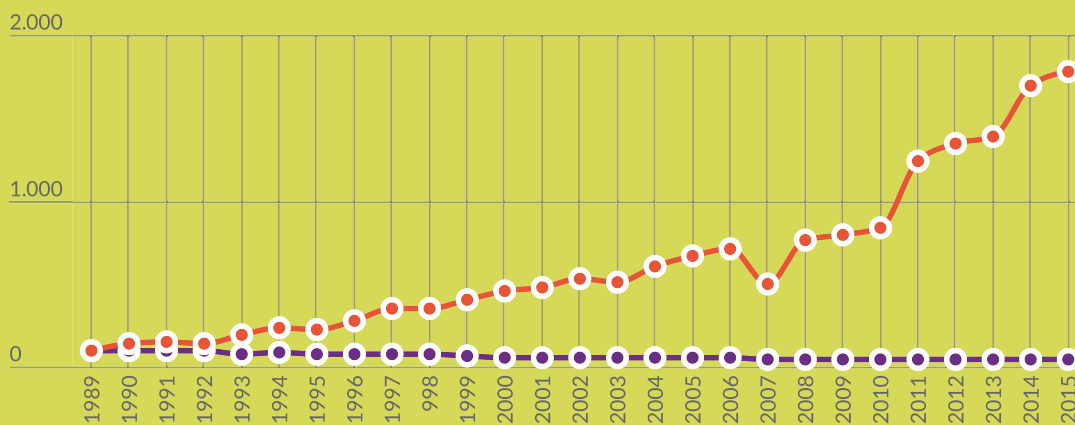


Distribuzione dei migranti nelle regioni



● Nord-Ovest ● Nord-Est ● Centro ● Mezzogiorno

Andamento lavoratori agricoli in Italia (1989-2013)



● n° italiani lavoratori agricoli ● n° stranieri lavoratori agricoli



interventi

CIA

(Confederazione Italiana Agricoltori) è una delle maggiori organizzazioni di categoria d'Europa che lavora per il miglioramento e la valorizzazione del settore primario e per la tutela delle condizioni dei suoi addetti.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE COLDIRETTI

Nata come sindacato di piccoli imprenditori agricoli, grazie alle iniziative in favore dell'agricoltura, e alla sua organizzazione capillare, si è affermata come la principale associazione agricola italiana.

CONFAGRICOLTURA

Organizzazione di rappresentanza e tutela dell'impresa agricola italiana. Riconosce nell'imprenditore agricolo il protagonista della produzione e persegue lo sviluppo economico, tecnologico e sociale dell'agricoltura e delle imprese agricole.

IDOS

(Centro Studi e Ricerche IDOS) Tra i suoi obiettivi statutari, contempla attività di ricerca, valutazione assessment individuati sul terreno della discriminazione, dell'integrazione e dell'inclusione sociale

TERRA!ONLUS

È un'associazione ambientalista che mette in rete esperienze, idee, persone, gruppi e associazioni che condividono la volontà di difendere l'ambiente e il territorio.

Punti di vista

La forza lavoro immigrata e le organizzazioni professionali

*Intervista a cura di Milena Verrascina
CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*

La forza lavoro immigrata rappresenta un fenomeno sempre più presente nel settore primario.

Le organizzazioni professionali agricole sono impegnate a vario titolo sui diversi aspetti che questo fenomeno nuovo comporta. Abbiamo rivolto 3 domande alle principali voci del mondo agricolo organizzato. L'intervista è stata inviata alla CIA (Confederazione Italiana Agricoltori), alla Coldiretti, alla Confagricoltura e a Copagri. Quest'ultima non ha risposto. Per la CIA è stato intervistato Danilo De Lellis, per la Coldiretti Romano Magrini e per la Confagricoltura Tania Pagano.

Intervista a Danilo De Lellis Confederazione Italiana Agricoltori

L'agricoltura italiana ha bisogno della forza lavoro immigrata: quali sono i principali vantaggi e quali invece i problemi ancora da affrontare?

Il settore agricolo nell'ultimo decennio, nonostante la crisi economica che da anni attanaglia il nostro paese, ha fatto registrare un incremento costante dell'occupazione e tra gli occupati un numero significativo sono immigrati.

D'altra parte, si tratta di una fetta rilevante del comparto mentre l'agricoltura incide sull'occupazione in media per il 3,8%, questo valore sale al 5,6% tra gli stranieri.

Sono numeri che confermano quanto l'agricoltura sia diventata "multi-etnica".

Ora bisogna implementare regole semplici e chiare, favorevoli alla presenza e alla stabilizzazione degli immigrati. Questo approccio deve presupporre l'abbandono della politica dell'emergenza e l'avvio, invece, di una seria politica sull'immigrazione con una duplice priorità: lavoro e integrazione.

La stagionalità del nostro settore e i periodi brevi di

lavoro concentrati in pochi mesi dell'anno, hanno sicuramente facilitato l'impiego di manodopera straniera. Il settore, in verità, sta cambiando come attestano la tipologia delle colture, la diversificazione e le specializzazioni produttive, la meccanizzazione, la strutturazione del lavoro, la capacità di produrre reddito e in tutto ciò le imprese agricole sono riuscite ad inserire forza lavoro immigrata per rispondere alle carenze di manodopera che le famiglie italiane delle aree rurali sempre più spopolate non riescono più a colmare, anche perché spesso le nuove generazioni preferiscono dedicarsi ad altre attività.

Le figure più richieste sono gli operatori agricoli generici, gli addetti alle coltivazioni orticole e dei vigneti, i vendemmiatori, i potatori.

Se da un lato il settore agricolo è visto come quel settore che più degli altri è dedito all'integrazione, dall'altro bisognerebbe cercare di evitare che l'ingresso di lavoratori immigrati generi un dumping tra le aziende, considerando che alcune di esse sfruttano questi lavoratori per abbattere i costi del lavoro e trarre un maggior profitto dalle proprie produzioni.

Da sempre Cia ha sostenuto la legalità in questo settore cercando in tutti i modi di contrastare il fenomeno del caporalato, una piaga che ormai è presente da troppo tempo nel nostro paese e che per essere eliminata richiede l'impegno di tutte le parti sociali e del mondo politico. Abbiamo accolto per questo positivamente la legge contro il caporalato a tutela delle aziende agricole sane che, dai fatti criminali come il caporalato, subiscono un'ingiusta concorrenza sleale.

Quali sono le principali istanze mosse dalla vostra organizzazione professionale al decisore politico in tema di lavoro immigrato in agricoltura?

Il quadro normativo che oggi abbiamo nel nostro paese crea non pochi problemi alle aziende agricole

che hanno intenzioni di assumere manodopera immigrata.

L'ingresso dei lavoratori extracomunitari nel nostro paese è regolato dal decreto flussi che determina il numero e la nazionalità dei lavoratori stranieri autorizzati ad entrare nel nostro paese.

Tale sistema, regolato dal Ministero degli Interni attraverso il meccanismo del click day, ha generato nel corso degli anni notevoli disagi alle aziende agricole che avevano bisogno di manodopera straniera; infatti con tale metodo in tempi brevissimi (centesimi di secondo) vengono esaurite tutte le quote disponibili. Considerando che puntualmente vengono presentate domande che non soddisfano i requisiti dettati dal decreto flussi, l'iter istruttorio delle domande stesse allunga notevolmente i tempi di accoglimento delle istanze e questo genera ritardi nell'ingresso dei lavoratori e contestualmente problemi organizzativi alle imprese agricole che non possono permettersi di attendere mesi prima di avere a disposizione la forza lavoro necessaria per le proprie lavorazioni.

Per questo la Cia ha più volte chiesto al Ministero di creare un canale preferenziale per le associazioni datoriali che sono in grado di filtrare le domande che rispondono ai requisiti dettati dal decreto flussi così da generare meno ritardi nell'istruttoria delle istanze e evitare di generare alibi a quelle aziende agricole che non avendo risposte dalle istituzioni fanno ricorso ad ogni mezzo pur di salvare le proprie aziende.

Vi sono progetti, iniziative e azioni di promozione e supporto che la vostra organizzazione ha lanciato per favorire il lavoro degli immigrati nell'agricoltura italiana?

La nostra organizzazione ha sempre favorito ogni possibile iniziativa per il lavoro degli immigrati nel settore agricolo.

Nel 2016 insieme alle altre associazioni datoriali e alle organizzazioni sindacali è stato firmato il protocollo contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura per consentire, soprattutto ai lavoratori immigrati, un'adeguata accoglienza nonché un regolare servizio di trasporto verso i luoghi di lavoro. Il mese scorso l'associazione Ases di Cia ha attivato un progetto sull'agricoltura sociale al fine di sostenere l'inclusione socio-lavorativa dei migranti in agricoltura.

In una due giorni a Roma, si è tenuto il primo Seminario di formazione sul tema, dando strumenti pratici e concreti agli addetti del settore per elaborare percorsi lavorativi e di welfare per i migranti in ambito agricolo. Infine anche l'agricoltura sociale è una risposta concreta al caporalato e allo sfruttamento del lavoro dei migranti favorendo percorsi di inclusione socio-lavorativa e di integrazione nelle comunità.



Intervista a Romano Magrini Confederazione Nazionale Coldiretti Capo Area Gestione del Personale, Lavoro e Relazioni Sindacali

L'agricoltura italiana ha bisogno della forza lavoro immigrata: quali sono i principali vantaggi e quali invece i problemi ancora da affrontare?

L'occupazione agricola straniera è ormai una componente strutturale del nostro paese. Fondamentale per le aziende agricole oggi sempre più impegnate ad accrescere la redditività e vittime di uno schiacciamento del valore aggiunto della filiera che è necessario redistribuire tra i lavoratori e agli agricoltori riducendo quello che viene cannibalizzato da mediatori, GdO, multinazionali.

Quali sono le principali istanze mosse dalla vostra organizzazione professionale al decisore politico in tema di lavoro immigrato in agricoltura?

Risolvere la questione economica cioè garantire redditività all'impresa agricola, è condizione indispensabile per il rispetto dei diritti dei lavoratori. Le proposte ci sono e Coldiretti continua a sostenerle a partire dalla tutela del "made in Italy", l'indicazione di origine obbligatoria in etichetta, la tracciabilità dei prodotti agricoli anche trasformati, il rafforzamento dei 'mercati contadini', l'apertura di corsie preferenziali per le produzioni locali nella ristorazione pubblica.

Quanto al caporalato, se i timori della criminalità organizzata si concentreranno principalmente sul rischio di confisca obbligatoria, elemento concretamente deterrente, di ben diversa natura è la preoccupazione delle imprese regolari che vedono nella nuova formulazione dell'art. 603-bis il ragionevole rischio di essere incolpevolmente coinvolte in vicende di supposto caporalato a causa del labile confine definito dagli indici di sfruttamento.

Non ci si può nascondere come uno dei maggiori problemi sia, e resti per l'imprenditore, nelle opera-

zioni di raccolta, quello del fabbisogno intensivo di manodopera in limitati, e non sempre prevedibili, periodi temporali.

È nelle pieghe di queste oggettive difficoltà che i caporali (oggi spesso con la nuova faccia di “cooperative”) si insinuano blandendo le imprese con allettanti offerte di servizi che rendono immediatamente soddisfacibili queste necessità.

Il sistema istituzionale può e deve essere in grado di interporci a questi sistemi illegali offrendo alle imprese risposte competitive, che siano anche in grado di sburocratizzare gli adempimenti, altro elemento di complessità mai efficacemente affrontato.

Necessario quindi in materia di lavoro, razionalizzare e semplificare le procedure e gli adempimenti connessi alla costituzione e gestione del rapporto di lavoro con l'obiettivo di dimezzarne il numero.

Condizione preliminare per la semplificazione è quella della reale e concreta integrazione e dialogo tra i sistemi informativi delle Pubbliche Amministrazioni (INPS, INAIL, Ministero del Lavoro etc..) e quindi sia l'eliminazione di tutte le duplicazioni di informazioni oggi esistenti che un più agevole utilizzo delle procedure (Semplificazioni nella piattaforma informatica dell'INPS di gestione del lavoro occasionale “nuovi voucher” che di fatto lo rendono inutilizzabile).

Vi sono progetti, iniziative e azioni di promozione e supporto che la vostra organizzazione ha lanciato per favorire il lavoro degli immigrati nell'agricoltura italiana?

Come Coldiretti osserviamo e partecipiamo con interesse all'avvio della prima esperienza di articolazione territoriale della Rete del lavoro agricolo di qualità nella provincia di Foggia e la collaborazione della Rete territoriale con il Commissario Straordinario del Governo per l'area del Comune di Manfredonia.

Per intervenire sulle problematiche del territorio riteniamo che sussista la necessità di prevedere un sistema che, anche attraverso l'iscrizione alla Rete del lavoro agricolo di qualità, attribuisca un valore aggiunto per le imprese regolari, riferibile ad esempio all'accesso semplificato ai Centri per l'Impiego dai quali poter assumere lavoratori ai quali sia isti-



tuzionalmente garantito il trasporto dall'abitazione al luogo di lavoro, parte del pacchetto molto spesso offerto dai caporali.

Al riguardo è importante quindi l'intervento e la presenza della Regione e degli Enti Locali nelle articolazioni territoriali della Rete, affinché nel territorio sia ipotizzato un sistema integrato di assunzione e trasporto degli operai sul luogo di lavoro.

Intervista a Tania Pagano Confagricoltura

L'agricoltura italiana ha bisogno della forza lavoro immigrata: quali sono i principali vantaggi e quali invece i problemi ancora da affrontare?

L'apporto dei lavoratori stranieri nell'ambito della manodopera agricola dipendente ha assunto sempre maggior rilievo negli ultimi anni, fino a rappresentare ormai circa il 28% della forza lavoro totale del settore. Il recente rapporto predisposto da Nomisma per conto dell'Osservatorio EBAN (Ente Bilaterale Agricolo Nazionale) sul lavoro agricolo nel 2017 rileva infatti che i lavoratori stranieri regolari (iscritti all'INPS) in agricoltura sono quasi un terzo del totale. L'agricoltura ha un'incidenza di manodopera straniera regolare doppia rispetto agli altri settori economici privati. In questo caso i dati statistici parlano da soli e rappresentano in modo evidente che nel settore agricolo non c'è solo sommerso e sfruttamento per gli immigrati ma anche tanto lavoro regolare che rappresenta, da un lato, un elemento ormai indispensabile per lo sviluppo del settore e, dall'altro, il presupposto essenziale per l'integrazione degli stranieri nel tessuto sociale del Paese.

Quali sono le principali istanze mosse dalla vostra organizzazione professionale al decisore politico in tema di lavoro immigrato in agricoltura?

Negli ultimi 20 anni, senza i clamori delle cronache, la nostra Organizzazione ha costantemente rappresentato alle autorità competenti, sia a livello centrale che sui territori, le esigenze dei datori di lavoro agricolo rispetto alla manodopera immigrata, proponendo non tanto modifiche normative ma soprattutto soluzioni amministrative a problemi specifici. Su questo aspetto dunque abbiamo concentrato negli anni la nostra attenzione (dai decreti che stabiliscono annualmente le quote di ingresso alle semplificazioni per i nulla osta al lavoro), fornendo anche collaborazione fattiva nella presentazione delle pratiche agli Sportelli Unici per l'Immigrazione (che peraltro siamo stati i primi a proporre di istituire in qualità di front office unificato). Le procedure di ingresso per lavoro stagionale in agricoltura, concordate con le Organizzazioni datoriali agri-

cole, hanno rappresentato la traccia per le pratiche di assunzione di tutte le altre categorie di lavoratori stranieri, garantendo nel tempo un aumento robusto e costante di lavoro regolare svolto da immigrati nel settore (+56% nel periodo 2007-2015). Negli ultimi anni le questioni relative alla presenza di cittadini stranieri sul territorio italiano si sono fatte più complesse, e non riguardano più solo le condizioni di accesso e mantenimento al lavoro. Il dibattito si è spostato sulle questioni di ordine pubblico che, soprattutto in alcune aree del Paese, condizionano anche il mercato del lavoro. Anche in questo caso il nostro ruolo è quello di collaborare attivamente con gli organi di Governo, sia a livello nazionale che territoriale, con proposte differenziate a secondo delle situazioni specifiche (intermediazione illegale, condizionamenti della criminalità organizzata, problemi alloggiativi, formazione finalizzata all'integrazione, regolarizzazione). Perché non ci sono ricette semplici o standard a questioni complesse. Occorre piuttosto contribuire concretamente, ognuno col proprio ruolo a implementare la capacità del sistema nazionale di gestire quella che rischia di essere un'emergenza sociale.

Vi sono progetti, iniziative e azioni di promozione e supporto che la vostra organizzazione ha lanciato per favorire il lavoro degli immigrati nell'agricoltura italiana?

Oltre a quanto già detto, molto è stato fatto in questi anni anche attraverso la contrattazione collettiva territoriale (con norme specifiche) e gli enti bilaterali di settore (iniziative formative, traduzione di con-

tratti e materiale informativo nelle lingue straniere originarie, etc.). Confagricoltura ha partecipato e sostenuto anche progetti specifici per l'inserimento professionale e l'autonomia dei migranti, soprattutto se replicabili in altri territori. Volendo fare un esempio attuale, il nostro Ente nazionale per la Formazione (ENAPRA) è attualmente partner di un progetto cofinanziato da Commissione Europea e Ministero dell'interno per la sperimentazione, l'analisi e la modellizzazione di esperienze di accoglienza diffusa (inclusa quella in famiglia) e di buone pratiche di formazione e inserimento lavorativo anche altamente qualificato. Il progetto prevede in particolare che presso le aziende associate coinvolte - in cui l'imprenditore sostiene attivamente i lavoratori stranieri nei processi di integrazione sul territorio (casa, documenti, medico, ecc.) - venga messo in atto, anche con l'ausilio di ENAPRA, un progetto di ascolto dei dipendenti per capire le istanze e governare i potenziali conflitti dovuti alle differenze di cultura, religione, lingua. E ancora vale la pena di citare il concorso "Coltiviamo Agricoltura Sociale" (bandito da Confagricoltura, in collaborazione con la Rete delle Fattorie Sociali, Intesa Sanpaolo e l'Università di Roma Tor Vergata) che, pur non essendo specificatamente rivolto agli immigrati, ha consentito di far conoscere e, in taluni casi, di sostenere concretamente le aziende agricole gestite da immigrati, quale ad esempio "Barikamà", cooperativa sociale di migranti che prima lavoravano irregolarmente nel territorio di Rosarno e che oggi invece producono ortaggi e yogurt sul lago di Martignano, attraverso la collaborazione attiva con l'azienda agricola dei Fratelli Aurelio e Andrea Ferrazza.





Perché interessarsi dell'agricoltura: le considerazioni di un ricercatore

Franco Pittau
Presidente onorario di IDOS

Il Centro Studi e Ricerche IDOS, tra i suoi obiettivi statutari, contempla attività di ricerca, valutazione o individuati sul terreno della discriminazione, dell'integrazione e dell'inclusione sociale. È pertanto, soprattutto nel panorama nazionale, autorevole voce nelle tematiche legate all'immigrazione. Da anni cura la redazione, la pubblicazione e la diffusione del "Dossier Statistico Immigrazione". Annovera inoltre tra le sue esperienze: l'"Osservatorio Romano sulle Migrazioni", i "Rapporti EMN Italia" (European Migration Network), gli "Indici di integrazione degli immigrati in Italia"; il "Rapporto Italiani nel Mondo"; "Il Lazio nel mondo. Immigrazione ed Emigrazione". Dal 2013 IDOS promuove attività di sensibilizzazione in materia di immigrazione, integrazione e tutela dei migranti, lotta alle discriminazioni.

IDOS collabora anche con diverse istituzioni pubbliche e organizzazioni internazionali, enti locali ed associazioni, curando monografie e Rapporti, come accaduto con l'Inps per lo studio dell'immigrazione negli archivi previdenziali.

Come ricercatore sull'immigrazione nutro un grande interesse per il settore agricolo. Si tratta di ragioni ideali e di ragioni pratiche.

Sul piano ideale, da tempo, la società civile è sempre più sensibile alle problematiche di tipo ambientale e quindi rivolge l'attenzione anche all'agricoltura che, oltre ad essere produttrice di beni, si fa carico della salvaguardia dell'ambiente naturale. Cosa saremmo senza questa consapevolezza sulla natura che ci circonda? Questa riflessione deve essere accompagnata da considerazioni pratiche: di tipo reddituale, occupazionali e commerciale.

Le analisi statistiche del nostro centro evidenziano infatti il ruolo nodale dell'agricoltura italiana nel contesto europeo. Sebbene il settore degli scambi commerciali sia suscettibile di miglioramento, l'Italia può vantare di essere al primo posto in Europa per colture biologiche e per prodotti di qualità (DOP e IGP).

Un duplice volto quindi quello della nostra agricoltura.

Da un lato infatti la Superficie Agricola Utilizzabile è in diminuzione, l'utilizzo del terreno è inadeguato, l'organizzazione delle filiere insufficiente, gli investimenti si sono ridotti, l'utilizzo di internet è ancora scarso, vi è una generale carenza di opportunità formative se non sul campo, e, spesso, si registra il basso livello di reddito.

D'altra parte, però, non è più una novità l'attenzione alla diversificazione delle colture, alle specializzazioni produttive, alle esigenze di formazione, al ricorso alle energie rinnovabili, alla meccanizzazione del lavoro, alla ricettività turistica, alla cura per la salubrità delle produzioni (il biologico) e anche alla produttività.

L'agricoltura, non dimentichiamo, è inoltre importante sotto l'aspetto occupazionale: è indubbio che in questi difficili anni di crisi economica mondiale, l'agricoltura si sia imposta in Italia come uno dei pochi settori che ha visto crescere il livello occupazionale. Le prospettive di impiego sono state importanti spe-



cialmente per gli immigrati: il 6,4% di tutti gli occupati stranieri infatti opera nel settore agricolo e il trend continua a crescere.

Nell'ultima edizione del Dossier Statistico Immigrazione abbiamo evidenziato che nel 2016 gli occupati stranieri in agricoltura sono stati 245.015, svolgendo il 25% delle giornate lavorate e dichiarate. Purtroppo il settore resta esposto allo sfruttamento di caporali e di datori di lavoro senza scrupolo, nonostante sia stata varata una legge più severa per contrastarli. Le immagini di sfruttamento, che fanno il giro del mondo accreditando un pessimo ritratto del nostro paese, ripropongono lo spinoso tema

del divario tra piano formale del diritto e sua concreta realizzazione. Una maggiore tutela servirà a potenziare gli spazi d'inserimento e potrà favorire, come è avvenuto negli altri comparti, l'iniziativa imprenditoriale degli immigrati anche in agricoltura.

L'imprenditoria immigrata, soprattutto nei settori diversi da quello agricolo, ha fatto passi da gigante a partire dal 2000, quando è diventato pienamente operativo il superamento della clausola di reciprocità, per cui si pretendeva dagli immigrati che i loro paesi d'origine riconoscessero sul proprio territorio libertà imprenditoriale agli italiani recatisi eventualmente sul posto. Con una crescita straordinaria, che non si è arrestata neppure negli anni di crisi, il numero degli imprenditori immigrati è aumentato senza soluzione di continuità: anche nel 2016 il bilancio si è chiuso con altre 20.000 aziende che si sono aggiunte a quelle già operanti. Attualmente le aziende a gestione immigrata, in Italia, sono più di 550.000, per lo più a carattere individuale, e incidono per quasi il 10% sul numero totale delle aziende attive.

Nel settore agricolo le aziende promosse da immigrati sono poche migliaia, dovute per lo più a italiani nati all'estero e poi rimpatriati, a cittadini comunitari o a cittadini non comunitari provenienti da paesi ricchi.

È risaputo che una consistente parte di coltivatori diretti ha un'età avanzata e prima o poi dovrà smettere l'attività, che sempre meno verrà rilevata dai figli. Finora gli immigrati si sono rivolti in misura molto ridotta all'imprenditoria agricola, perché tale inserimento comporta la disponibilità iniziale di un capitale che è difficile mettere insieme. Notevoli gli incentivi potenzialmente erogabili nel settore agricolo (a fondo perduto e a tassi agevolati), specialmente per i giovani. Estendere anche a cittadini non comunitari le opportunità per i giovani, secondo il Centro Idos, potrà facilitare una maggiore presenza degli immigrati in agricoltura.



Immigrazione e filiere produttive

Fabio Ciconte
Terra Onlus

Il caporalato è un fenomeno che negli ultimi anni vive un'importante fase di evoluzione, dovuta alla maggiore attenzione dell'opinione pubblica e alle campagne di pressione di associazioni e sindacati che hanno contribuito all'approvazione della legge 199 del 2016.

Decine di inchieste, documentari e reportage, ci hanno mostrato immagini di persone, perlopiù straniere, costrette a vivere in alloggi di fortuna, masserie semi abbandonate, capanne di lamiera e cartone, disposti a tutto pur di guadagnare un misero salario.

Abbiamo visto squadre di braccianti organizzate da un caposquadra, il caporale, che si occupa, in cambio di un compenso, del reclutamento e dell'organizzazione dei lavoratori, compreso il trasporto, e è in questa pratica di intermediazione che sta l'illecito, ovvero sia nel fatto che il compenso venga trattenuto direttamente dalla paga del bracciante e sia nell'arbitrarietà con cui il caporale decide chi lavora e chi no, rendendo quest'ultimo un elemento debole, ricattabile e, di conseguenza, sfruttato.

Ed è proprio nello "stato di bisogno" del lavoratore che si inserisce lo sfruttamento.

Poche decine di euro per una giornata di lavoro che sembra non finire mai, sotto il sole cocente o, se necessario, sotto la pioggia pur di salvare il raccolto.

Perché l'agricoltura ha tempi e stagioni che vanno rispettate. E proprio nella stagione della raccolta aumenta l'offerta di lavoro. Ne sono esempi emblematici l'arancia e il pomodoro, colture che richiedono una manodopera intensiva per il tempo necessario – circa un paio di mesi – alla raccolta. E così, prima dell'estate, in provincia di Foggia si riversano migliaia di stranieri, con la speranza di poter lavorare nei campi di pomodori. Molti di loro si radunano nei cosiddetti ghetti, dove aspettano di essere convocati dai caporali, cui pagheranno il costo del trasporto ai campi (dai 2 ai 5 euro) e, in alcuni casi, una percentuale del ricavato della giornata. Anche quando il lavoro non c'è, i migranti restano lì, nel ghetto, in condizioni inumane e degradanti, perché quello è l'unico luogo dove avviene il reclutamento. Finita la stagione del pomodoro, ci si prepara per quella successiva, direzione Rosarno, dove in inverno avrà inizio la raccolta delle arance.

Il caporalato è l'ultimo tassello di una filiera alimen-

tare densa di criticità, che scarica le esternalità negative sugli anelli inferiori, fino ad arrivare al bracciante. Osservare la filiera, capirne i malfunzionamenti, diventa allora l'antidoto per prevenire l'insorgere del fenomeno.

Rispetto agli anni precedenti, molti braccianti hanno un contratto ma, in realtà, vengono pagati a cottimo, cioè a numero di cassoni riempiti, andando ad alimentare una sacca crescente di lavoro grigio. Si tratta quindi di un meccanismo di retribuzione a cottimo, coperto da un contratto solo formalmente ineccepibile.

Il caporalato è l'ultimo tassello di una filiera alimentare densa di criticità, che scarica le esternalità negative sugli anelli inferiori, fino ad arrivare al bracciante. Osservare la filiera, capirne i malfunzionamenti, diventa allora l'antidoto per prevenire l'insorgere del fenomeno

Negli ultimi anni, le truffe all'Inps e allo stato sono letteralmente esplose: a leggere i registri di molti comuni agricoli, è facile riscontrare come moltissimi braccianti italiani abbiano lavorato 52 giornate, il numero minimo per poter ottenere l'indennità di disoccupazione, il pagamento dei contributi annuali e percepire gli assegni familiari.

A questi elementi di distorsione si aggiunge l'assenza di un sistema che metta in connessione domanda e offerta di lavoro. Perché se la legge sul caporalato interviene in maniera chirurgica sul reato di intermediazione illecita, non offre invece risposte sulla pratica dell'intermediazione lecita. In tal modo, finché lo stato non sarà in grado di colmare il vuoto, i rapporti tra datore di lavoro e braccianti continueranno ad essere appannaggio del "caporale".

E poi c'è la disaggregazione della filiera. È il caso delle Organizzazioni dei produttori (OP) che dovrebbero organizzare la programmazione, coadiuvare i singoli produttori per tutto il processo produttivo, garantire attraverso lo strumento dell'unione la possibilità di condividere i rischi e innovare. Quello che accade invece è che, nelle filiere più permeabili allo sfruttamento, le OP sono spesso frammentate e con scarsa funzionalità, che nella maggioranza dei casi si limitano a incassare i contributi dei piani operativi e a firmare i contratti quadro con l'industria.

Allo stesso modo, la Grande distribuzione organizzata (GDO), rappresenta spesso un ulteriore attore di debilitazione della filiera. Il ruolo rilevante che ha assunto negli ultimi anni la concentrazione della GDO nelle mani di pochi attori, a fronte di un'estrema frammentazione degli anelli precedenti, rende questi ultimi molto fragili e pesantemente ricattabili. Nel caso del pomodoro da industria, per anni abbiamo

assistito al cosiddetto meccanismo delle aste on-line con doppia gara al ribasso, un sistema che somiglia in tutto e per tutto al gioco d'azzardo e che pregiudica fortemente il funzionamento della filiera, rendendo i trasformatori sempre più deboli e gli agricoltori ricattabili.

Ma c'è un elemento che va ben oltre ogni altra considerazione: i prodotti dello sfruttamento, raccolti da braccianti sottopagati e vessati dai caporali, finiscono sugli scaffali dei supermercati o sui banchi dei mercati rionali, senza che il consumatore ne abbia contezza. Ciò accade perché manca trasparenza delle filiere, si conosce poco o nulla del cibo che mangiamo.

Non sappiamo dove va a finire il pomodoro di Foggia o se l'aranciata che stiamo bevendo è prodotta con le arance di Rosarno o quelle del Brasile, né tantomeno se questi prodotti sono stati raccolti in condizioni di lavoro soggette a grave sfruttamento.

Avere una filiera trasparente vuol dire rendere più rischioso fare illeciti, e di conseguenza antieconomico lo sfruttamento, perché più facilmente rintracciabile, dagli organi preposti e dagli stessi consumatori.

Ridurre le aree di opacità è quindi necessario perché è proprio nell'opacità che si annida lo sfruttamento, in quelle zone grigie che nessuno riesce a tracciare.

Per farlo è necessario adottare misure legislative che prevedano un'etichettatura trasparente che fornisca indicazioni non solo sull'origine del prodotto ma anche sui singoli fornitori (quali fornitori, quanti passaggi lungo la filiera). Un'etichetta narrante che accompagni il consumatore verso una scelta consapevole e che riduca al minimo le possibilità che il singolo prodotto sia raccolto con manodopera sfruttata.





RECUPERO, RIUTILIZZO E VALORIZZAZIONE DEL DEMANIO PUBBLICO

Francesco Saverio Oliverio
Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

Nella sezione “Esperienze” della presente rivista ci occupiamo anche dell'azienda agricola, La Capra Felice. Questa esperienza offre l'occasione di fornire un modesto contributo al dibattito intorno al tema dei beni comuni. Dall'esito del dibattito sui beni comuni, sul loro recupero e riutilizzo può dipendere la possibilità di poter operare una riappropriazione – in particolar modo al Sud – della ricchezza sociale, sottraendola al drenaggio cui è sottoposta ad opera di attori o zone socialmente e/o geograficamente collocati altrove.

La narrazione modernista vede nelle terre comuni delle idle lands, ovvero terre improduttive, mentre l'esperienza de La Capra Felice dimostra il contrario. Il tema dell'accesso alla terra è oggi molto dibattuto e il riconoscimento delle terre demaniali come beni comuni, sottoposti ad una gestione che comporta la partecipazione degli attori coinvolti, potrebbe rappresentare una risposta ai processi di neo-enclosures e di alienazione dei terreni agricoli demaniali. Lo scorso dicembre il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali ha avviato l'apertura della procedura di messa in vendita dei primi ottomila ettari (sugli oltre venti totali) di terreni pubblici ricompresi nella Banca nazionale delle terre agricole, gestita da Ismea. Nonostante nelle dichiarazioni del Ministro ci sia una attenzione ai beni comuni ed alla possibilità dell'inserimento lavorativo dei giovani in agricoltura per contrastare la senilizzazione che colpisce il settore, è anche utile chiedersi come tale attenzione sia conciliabile con un processo di smantellamento del patrimonio pubblico. Il rischio ipotizzabile è un nuovo processo di enclosures per effetto del quale i terreni della Banca nazionale delle terre potrebbero finire nelle mani di grandi imprese orientate al mercato anziché alle relazioni sociali, ai legami anche di natura affettiva ed economica, agli scambi di saperi e risorse caratteristici del modo contadino di fare agricoltura.

L'idea di valorizzare i terreni del demanio contribuisce ad una ridefinizione delle relazioni fra agricoltura e società trasformando l'idea di azienda agricola da semplice produttrice di beni primari ad unità polivalente e multifunzionale che si relaziona in modi nuovi con il sistema sociale ed ecologico. Nel caso de La Capra Felice la pratica della trasformazione in azienda del latte in formaggio e yogurt e della sua commercializzazione diretta, non sembra rappresentare soltanto un nuovo modo di produrre e vendere, ma sembra implicare una ridefinizione delle identità degli attori coinvolti così come la creazione di nuove reti di collegamento con i consumatori. La pratica del recupero della terra del demanio consente di fronteggiare problemi come la disattivazione e la marginalità, generando reddito in maniera indipendente usando una risorsa autogestita. Possiamo pensare che nel caso de La Capra Felice l'accesso a tale risorsa abbia contribuito a dare una risposta al bisogno

di integrazione sociale ed economica di una ragazza arrivata in Italia da rifugiata in fuga da un paese, l'Etiopia, nel quale aveva ricevuto minacce da parte del governo per la sua attività contro il land grabbing e



dove lo sfruttamento del lavoro contadino da parte delle multinazionali è uno dei problemi più sentiti dalla popolazione. Possiamo anche ipotizzare che la possibilità di usufruire di terreni demaniali per il



pascolo sia stata una importante opportunità nella ricerca dell'autonomia personale. Il recupero di antiche pratiche per il pascolo è anche un atto d'orgoglio e di dignità per un'attività, quella contadina, spesso bollata come arretrata e transuente. La Capra Felice unisce all'importanza di nuovi alimenti l'importanza degli incontri e degli scambi da essi generati, relazioni che, evidentemente, diventano parti rilevanti del capitale sociale locale.

Sono molteplici e significative le esperienze di gestione dei beni comuni connesse all'agricoltura presenti oggi in Italia. Si può, per fare un altro esempio, pensare all'esperienza di "Mondeggi bene comune", la fattoria senza padroni. Un'esperienza che rappresenta un esperimento di gestione del bene comune secondo logiche di mutualismo, solidarietà e prossimità. Un altro significativo esempio è quello della cooperativa agricola Co.r.ag.gio che è stata promotrice di una vertenza per l'accesso alle terre pubbliche incolte di nuovi agricoltori al fine di renderle produttive e garantire alimenti di qualità e servizi per i co-produttori nonché reddito per i contadini. La cooperativa è, così, diventata una unità multifunzionale che oltre a produrre alimenti su terreni pubblici, organizza laboratori, seminari di formazione, pubblica testi, lavora nell'ambito della ristorazione promuovendo l'educazione alimentare.

Recupero e cura dei beni comuni come la terra sono ingredienti di un nuovo fenomeno di sviluppo, non solo rurale, che si nutre di una rinnovata attenzione verso la natura vivente in termini di rispetto, ammirazione e tolleranza che sono parte integrante di un *savoir faire paysan*, cioè di una abilità contadina. Un'attenzione che si manifesta nell'utilizzo di concimi naturali, nella cura degli animali, nel mantenimento fertile e pulito del terreno, nel rifiuto di agenti chimici contro erbacce e parassiti. I nuovi contadini, attraverso la cura dei beni comuni, stanno contribuendo a creare un nuovo capitale culturale che lega l'agricoltura alla società in forme originali e in sperimentazione. Peraltro, recupero e cura delle terre comuni contrastano la disgiunzione fra produzione e consumo, tipica di taluna agroindustria, per effetto della quale non ha più importanza conoscere la provenienza del cibo non più prodotto in un luogo specifico per poi essere indirizzato ai consumatori. I "non-luoghi" della produzione agroindustriale si sostituiscono, anche attraverso i beni comuni, ai luoghi della produzione contadina.

Nella consapevolezza che le trasformazioni avvengono nel lungo periodo, possiamo affermare che l'agricoltura contadina e il recupero e la cura dei beni comuni come la terra più che un ostacolo al cambiamento, come si sente dire nella retorica modernizzatrice, costituiscono una risposta alla crisi e alla contrazione globale grazie alla possibilità di generare risorse in maniera indipendente ed assumono una rilevanza strategica per la cooperazione e lo sviluppo.



I migranti nei PSR in Italia

Emilia Reda

CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

I PSR italiani, quali strumenti operativi di programmazione e finanziamento per gli interventi nel settore agricolo, forestale e rurale sui territori, concorrono, attraverso l'attivazione di specifiche misure ed interventi a livello regionale, alle sei priorità della Politica di sviluppo rurale dell'UE come previste nel Regolamento n. 1305/2013 relativo al Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR). Tra le sei priorità della Politica di sviluppo rurale dell'UE, la numero 6, prevede di "adoperarsi per l'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico nelle zone rurali" con particolare riguardo alle seguenti Focus Area:

- a) favorire la diversificazione, la creazione e lo sviluppo di piccole imprese nonché dell'occupazione
- b) stimolare lo sviluppo locale nelle zone rurali
- c) promuovere l'accessibilità, l'uso e la qualità delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) nelle zone rurali.

Da una lettura dei PSR italiani è proprio la priorità numero 6 quella che maggiormente risulta collegata al tema dell'immigrazione e ciò che emerge dai diversi strumenti di programmazione regionale è un quadro eterogeneo in cui:

- Il fenomeno dell'immigrazione viene trattato in maniera generale spesso nella parte riservata alla Condizionalità ex-ante dei PSR, nell'analisi di contesto e nella descrizione della strategia.
- Migranti e immigrazione diventano elementi che ben caratterizzano alcuni interventi della strategia descritta nel PSR (es. Leader, Misura 6).
- Non si fa riferimento ad immigrati e ad immigrazioni ma più in generale ad azioni rivolte all'introduzione e sviluppo di servizi locali di base per la popolazione rurale e all'inclusione sociale di soggetti svantaggiati e a bassa contrattualità lavorativa (tra i quali potrebbero rientrare i migranti anche se il termine non viene espressamente riportato nei PSR).

Il termine immigrazione è molto spesso presente nei capitoli dei PSR dedicati alla "Condizionalità ex ante", collegata nello specifico alla tematica dell'antidiscriminazione. Molte le regioni che fanno riferimento ad accordi, piani, leggi regionali e convenzioni quale base normativa e documentale per contrastare la discriminazione e promuovere l'inserimento sociale degli immigrati. Nel PSR Lazio si fa riferimento all'elevato aumento dell'incidenza degli stranieri sulla popo-

lazione italiana quale opportunità emersa dall'analisi socio demografica, opportunità che, attraverso operazioni volte all'inclusione sociale e alla riduzione della povertà, possono portare allo sviluppo economico delle zone rurali. In Sardegna si vuole facilitare l'accesso alle informazioni e adeguate condizioni di vita e di lavoro degli immigrati promuovendo la creazione e lo sviluppo di micro imprese, soprattutto giovanili, femminili e di soggetti a rischio di esclusione sociale, rivolte principalmente a economia verde, prodotti e servizi TIC, servizi alla persona, servizi alle imprese, servizi socio-sanitari, valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale e offerta di servizi turistici nelle zone rurali (ambientali, culturali, ricettivi ed enogastronomici, ecc.). Anche nel PSR Sicilia tra le opportunità individuate nella zona di programmazione è presente quella "di nuova occupazione giovanile e femminile e di inserimento lavorativo di immigrati".

In Emilia Romagna e Toscana viene evidenziato il processo di lungo termine strettamente collegato ai fenomeni dell'invecchiamento e dell'immigrazione "che stanno cambiando profondamente i connotati e i fabbisogni delle comunità locali". Il Veneto attraverso la promozione di approcci e progettualità di innovazione sociale in grado di coinvolgere in maniera coordinata enti pubblici, soggetti economici ed altri soggetti no profit (cooperative e associazioni di volontariato) ha come obiettivo quello di "migliorare la qualità e l'accessibilità dei servizi alla popolazione nelle aree rurali, allo scopo di trattenere i giovani, le donne e, più in generale, le persone in età lavorativa attiva, con alto potenziale imprenditoriale, oltre che di sostenere i gruppi svantaggiati come anziani, bambini, disabili e immigrati, mantenendo e potenziando le principali funzioni esistenti". Nel PSR Abruzzo, si fa espresso riferimento agli immigrati nella descrizione del quadro sul mutamento della struttura demografica della popolazione specificando che il fenomeno dell'immigrazione è di particolare rilievo: "si registra un incremento del 25% delle presenze di stranieri con valori doppi nelle aree rurali C e D rispetto alle aree rurali A e B". Senilizzazione, pericolo di spopolamento delle aree marginali, incremento del numero di immigrati, pur rappresentando delle minacce per l'equilibrio socio-economico delle zone rurali, si configurano come un possibile fattore di stimolo per lo sviluppo di specifici servizi rivolti a particolari fasce deboli della popolazione (anziani ed immigrati). A questo si aggiunge l'opportunità di



sviluppare la fornitura di specifici servizi alle imprese che devono affrontare problematiche legate alla stagionalità di determinate attività, come nel caso del settore turistico ed agricolo, ed alla carenza di personale specializzato.

La tematica dell'immigrazione viene però ripresa anche in alcuni PSR per quanto riguarda interventi collegati soprattutto alle focus area 6A e 6B, rispettivamente dedicate alla diversificazione, creazione e sviluppo di piccole imprese e, conseguentemente di nuova occupazione e allo sviluppo locale nelle zone rurali che contribuiscono appunto al perseguimento degli obiettivi della priorità (inclusione sociale, lotta alla povertà e sviluppo economico delle zone rurali). Proprio nel PSR Abruzzo, la strategia mira a sviluppare l'attrattività e la qualità della vita dei territori rurali ed incrementare la dotazione di servizi a carattere culturale, ricreativo e socioassistenziale, fornendo contestualmente nuove occasioni di lavoro e favorendo così l'accesso e la permanenza del lavoro ai soggetti contrattualmente deboli, attraverso l'attivazione di due interventi, uno per lo start-up di micro imprese capaci di creare occupazione aggiuntiva e sviluppare attività innovative (6.2.1 Aiuto all'avviamento di microimpre-



se e piccole imprese in zone rurali) e l'altro che finanzia interventi per la creazione e lo sviluppo di imprese, in grado di offrire un contributo al rafforzamento dell'occupazione e al miglioramento della qualità della vita della popolazione (6.4.2 - Sviluppo di imprese extra-agricole nelle aree rurali).

Per entrambi gli interventi nel PSR viene data priorità in termini di principi che guideranno l'elaborazione dei criteri di selezione a "Soggetti in possesso degli status di rifugiato e/o di immigrato regolarizzato, riconosciuti ai sensi delle vigenti disposizioni comunitarie e nazionali". Il fenomeno dell'immigrazione viene inoltre associato alle attività previste nei PSR associate allo strumento di progettazione integrata CLLD (Community led-local development) normato dai Regolamenti comunitari e che, come riportato all'interno dell'Accordo di Partenariato, "perseguo finalità di sviluppo locale integrato su scala sub-regionale con il contributo prioritario delle forze locali. IL CLLD si basa sulla progettazione e

gestione degli interventi per lo sviluppo da parte di attori locali che si associano in una partnership di natura mista (pubblico-privata) e affidano un ruolo operativo (gestionale e amministrativo) al Gruppo di Azione Locale. Quest'ultimo è chiamato ad elaborare un Piano di Azione Locale per tradurre gli obiettivi in azioni concrete, dotandosi di una struttura tecnica in grado di svolgere tali compiti." L'Accordo di partenariato riporta anche gli ambiti tematici che le Regioni possono inserire nei propri PSR dando la possibilità ai Gruppi di azione locale di attivare una loro strategia attraverso la scelta di tre ambiti specifici. Di particolare interesse per il tema immigrazione sono quelli relativi alla "inclusione sociale di specifici gruppi svantaggiati e/o marginali" e alla "legalità e promozione sociale nelle aree ad alta esclusione sociale" che nell'ambito della Misura 19, dedicata al Leader, possono essere tradotti in obiettivi specifici quali l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati. Su 21 PSR regionali ben 16 prevedono come possibile ambito tematico da attivare "l'inclusione sociale di specifici gruppi svantaggiati e/o marginali"¹ e in ben 13 "la legalità e la promozione sociale"². È il caso ad esempio della Puglia che attraverso la focus area 6B e la misura 19 dedicata allo sviluppo locale LEADER vuole garantire lo sviluppo sociale ed economico dei territori attraverso il sostegno ad attività economiche e sociali "favorendo l'integrazione degli immigrati in agricoltura".

In alcuni PSR invece non si fa esplicitamente riferimento al fenomeno immigrazione e/o ai migranti ma a fasce deboli, a soggetti e categorie svantaggiate, categorie a bassa contrattualità lavorativa. Le Regioni Toscana, Marche e Umbria ad esempio, nell'ambito degli interventi programmati per la sottomisura 16.9, prevedono il sostegno a forme di cooperazione tra aziende agricole e altri soggetti per la realizzazione di attività a finalità sociale "in cui l'attività agricola è funzionale alla realizzazione di servizi sociali volti all'inclusione lavorativa, sociale, terapeutica o riabilitativa di soggetti svantaggiati e più in generale categorie a bassa contrattualità lavorativa" o anche "la realizzazione di progetti finalizzati alla fornitura di servizi alla comunità rivolti alle fasce deboli ed alle categorie svantaggiate per lo sviluppo di un welfare rurale".

1 Le regioni che non hanno incluso questo ambito tematico sono: Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Umbria e Veneto e la provincia autonoma di Bolzano.

2 Le regioni che non hanno incluso questo ambito tematico sono: Abruzzo, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Umbria, Veneto e le provincie autonome di Trento e Bolzano.

Esperienze

Immigrati e agricoltura: l'esperienza del progetto Sicilia Integra

Giovanni Dara Guccione, Gabriella Ricciardi
CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

Paolo Guarnaccia
Università degli Studi di Catania – Di3A



In un contesto regionale che continua a essere meta privilegiata di un flusso sempre crescente di immigrazione politica ed economica, l'iniziativa Sicilia Integra si propone di costruire un modello di integrazione basato sulla formazione quale elemento cardine per lo sviluppo di capacità imprenditoriali utili e necessarie per un'efficace politica di rimpatrio



Nell'ultimo decennio la Sicilia è stata al centro dell'attenzione mediatica mondiale per l'incessante flusso migratorio proveniente soprattutto dai paesi del nord Africa, per i quali ha rappresentato la principale destinazione tra le coste europee del Mediterraneo. Il fenomeno, mai arrestatosi, continua ad avere ripercussioni sul territorio, sortendo manifestazioni diversificate (competizione su diritti di origine e sull'utilizzazione delle risorse, aumento di presenze irregolari, sfruttamento del lavoro nero e sviluppo del caporalato, ecc.).

Nell'isola sono in corso specifiche iniziative progettuali volte a contrastare l'insorgenza di espressioni di discriminazione, razzismo, protesta o indifferenza civile, e che si pongono l'obiettivo di trovare soluzioni in grado di concorrere allo sviluppo sostenibile del territorio. Si sta affermando, così, una visione territoriale e condivisa di opportunità legate alla presenza di immigrati.

In questo contesto, si è sviluppata la proposta progettuale Sicilia Integra, nata a dicembre 2015 dalla collaborazione tra i rappresentanti dell'ONG londinese Gaia Education e Paolo Guarnaccia, docente dell'Università degli Studi di Catania. Il progetto intende contribuire allo sviluppo equo-sostenibile della Sicilia, favorendo l'integrazione e l'inclusione attiva di giovani siciliani e migranti. L'obiettivo è prevenire il disagio e favorire l'incontro, l'ascolto reciproco, la condivisione e l'integrazione attraverso il rispetto delle diversità culturali e della creatività individuale. In questo senso, l'iniziativa rappresenta una vera "innovazione sociale", in linea con i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU, gli accordi COP21 ed Europa2020.

Nell'ambito del progetto sono stati attivati programmi di formazione a livello locale incentrati sulla sostenibilità dei sistemi agroalimentari biologici e rigenerativi e sull'agricoltura come parte integrante del territorio, a conferma del ruolo fondamentale che il settore prima-

rio può rivestire nell'economia e nella società dei territori. All'interno del progetto è stata sviluppata una metodologia didattica improntata sul "problem solving" e sul "cooperative learning", che ha enfatizzato i momenti di coinvolgimento attivo degli studenti immigrati in lavori di gruppo e il fattore "successo di gruppo".

Il progetto si è articolato in diverse fasi:

- formazione dei partecipanti sullo sviluppo sostenibile e sul funzionamento dei mercati dei prodotti biologici europei
- costruzione di un sistema inclusivo e trasparente di governance e di relazioni durature tra i diversi attori coinvolti
- definizione di schemi di economia circolare, in grado di connettere i sistemi alimentari locali con buyer e mercati biologici europei.

La metodologia utilizzata si è basata su teorie e buone pratiche sviluppate all'interno di circuiti come Fairtrade, Istruzione sostenibile, Ecovillaggi e movimenti agroecologici. Gli approcci della formazione allo sviluppo sostenibile hanno favorito momenti di riflessione su tematiche come la sicurezza alimentare, la promozione di cibo di qualità e di diete alimentari sane, che sostengono la vitalità delle piccole aziende agricole, rafforzando le economie locali. A seguito delle attività di formazione in aula, sono state realizzate anche attività di training-on-the-job, che hanno consentito di sviluppare nei soggetti coinvolti nuove competenze, migliorare la loro condizione sociale ed entrare in contatto con la realtà dell'agricoltura biologica regionale.

Sono state formate 93 persone, di cui 23 giovani siciliani disoccupati e 70 migranti (richiedenti asilo e rifugiati) accolti nel sistema SPRAR, di cui 26 minori non accompagnati in carico ai servizi sociali (14 ragazzi e 12 ragazze). Nel complesso, il



gruppo era formato da 19 donne (20%) e 74 uomini (80%), divisi in differenti classi di età. I migranti provenivano prevalentemente da Bangadlesh, Nigeria, Burkina-Faso, Senegal, Gambia, Mali, Ghana, Pakistan, Afghanistan, Egitto, Guinea Conakri, Guinea Bissau, Tunisia e Somalia.

Le lezioni, svolte in aula (60%) e in laboratorio (40%), sono state articolate in attività individuali e di gruppo, rappresentate da momenti plenari di confronto, riflessione, condivisione di esperienze e testimonianze, presentazione delle idee e progettazione di gruppo.

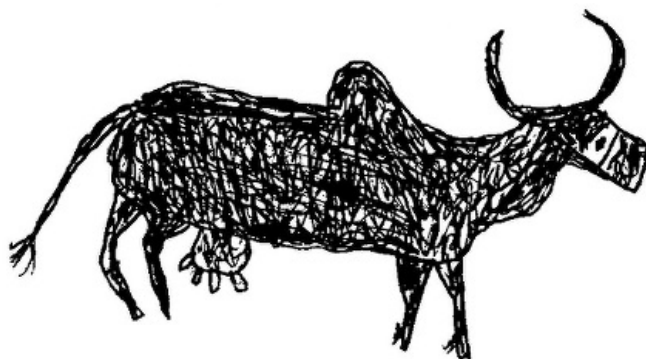
Il progetto, finanziato da fondazioni e soggetti privati per un totale di 91.000 €, offre ad oggi interessanti risultati nell'ambito delle tre

fasi previste e realizzate presso il Centro catanese di accoglienza dei migranti Il Nodo. Un fondamentale momento di sintesi delle esperienze si è avuto con la creazione di un orto sociale urbano di 3.000 m² nella città di Catania, dato in concessione ai ragazzi che hanno seguito il corso formativo. L'orto, abbandonato da oltre 20 anni, è stato sede di lezioni teoriche e attività di campo concretizzatesi nella riabilitazione del giardino urbano che sarà gestito da una cooperativa formata dai destinatari delle attività progettuali.

In un contesto regionale che continua a essere meta privilegiata di un flusso sempre crescente di immigrazione politica ed economica, l'iniziativa Sicilia Integra si propone

di costruire un modello di integrazione basato sulla formazione quale elemento cardine per lo sviluppo di capacità imprenditoriali utili e necessarie per un'efficace politica di rimpatrio. Questa iniziativa, ben inserita tra quelle "sociali" dei paesi agricoli avanzati volti alla costruzione di un'Europa più inclusiva, innovativa e riflessiva, favorisce la relazione tra modelli di agricoltura sociale e misure di cooperazione transfrontaliera per contrastare l'illegalità diffusa che ruota intorno al sistema agricolo e che coinvolge inesorabilmente buona parte dei flussi migratori. Sicilia Integra, pertanto, rappresenta una best practice dal profondo valore umanitario, che porta in sé principi di solidarietà, democrazia e pluralismo.

La cooperativa Barikamà: dallo sfruttamento delle campagne all'autogestione del lavoro



Sara Ascione

*Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze
per la Cooperazione e lo Sviluppo*

Barikamà dalla lingua bambarà, la più diffusa in Mali, significa “resistente” e richiama la capacità di opporsi e reagire di fronte agli ostacoli della vita. È il nome dato ad una associazione, poi cooperativa sociale, nata a Roma, dall’iniziativa di un gruppo di giovani africani, per sintetizzare l’esperienza vissuta dagli stessi durante il proprio percorso migratorio. Arrivati in Italia, dopo anche diversi anni di viaggio fino alla Libia, e poi la traversata in mare, si sono trovati a lavorare a Rosarno, nella raccolta di arance e mandarini, ricevendo per 12 ore al giorno paghe di 20 euro, abitando fabbriche abbandonate o baracche di fortuna in mezzo ai campi, separati dalla popolazione locale. Stanchi di queste condizioni, di soprusi e aggressioni, in una stagione particolarmente difficile per la crisi del settore e l’arrivo nell’area di molti lavoratori disoccupati, il 6 gennaio 2010 i braccianti africani organizzano una manifestazione per le strade di Rosarno, che sfocia poi in un confronto violento con la popolazione locale. In seguito all’intervento delle forze dell’ordine, molti sono scappati o sono stati portati nei centri di

identificazione di Bari e Crotone. Qualcuno ha poi lasciato l’Italia, qualcun altro è andato a Roma ritrovandosi a vivere per settimane in condizioni precarie, per strada. Grazie al sostegno di alcuni attivisti di Sos Rosarno e del centro sociale ex-Snia, alcuni sono riusciti ad ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Dopo la nuova esperienza fatta da qualcuno come bracciante nella raccolta del pomodoro a Foggia, un gruppo, ritrovatosi di nuovo a Roma, decide di costruire un’attività che possa servire a diventare autonomi. Nel 2012, i giovani africani iniziano così a produrre yogurt nei locali del centro sociale Ex Snia, in zona Prenestina, e costituiscono l’Associazione di Promozione sociale Barikamà. Nel 2014 viene costituita la cooperativa sociale. Il progetto di micro reddito attualmente coinvolge sette lavoratori africani, originari di Mali, Senegal, Benin, Gambia, Guinea, di cui quattro coinvolti nella rivolta di Rosarno. La produzione avviene attraverso l’applicazione dei principi di equità, solidarietà e sostenibilità. Lo yogurt contiene latte intero biologico pastorizzato, prodot-



to da Casale Nibbi (ad Amatrice), e fermenti lattici, non ha addensanti, conservanti, dolcificanti, coloranti. I contenitori utilizzati per la commercializzazione dello yogurt sono in vetro e viene praticato il vuoto a rendere: I barattoli di vetro vengono dati vuoti indietro alla consegna dello yogurt, sono igienizzati e riutilizzati, così da perseguire la riduzione dei rifiuti, il risparmio energetico e la sostenibilità economica del progetto. Un litro di yogurt costa circa 6 euro. Da 15 litri di latte a settimana sono arrivati a produrre 150 litri. La produzione si è dunque trasferita nel caseificio del Casale di Martignano, un'azienda agrituristica di 140 ettari ad appena 30 km da Roma, dove i ragazzi di Barikamà hanno la possibilità di produrre anche ortaggi. La vendita è iniziata nei mercati dei centri sociali, Forte Prenestino, La Torre. Terraterra è stato il primo a sostenere l'iniziativa della cooperativa ed inoltre ha avuto un ruolo fondamentale per l'emissione della documentazione necessaria per la commercializzazione dello yogurt e degli ortaggi prodotti. La distribuzione avviene spesso in bicicletta.

La cooperativa ha poi avuto il sostegno dei gruppi di acquisto solidale (GAS). I gas sono gruppi di acquisto, organizzati spontaneamente, che partono da un approccio critico al consumo e che vogliono applicare i principi di equità, solidarietà e sostenibilità ai propri acquisti. I criteri che guidano la scelta dei fornitori (pur differenti da gruppo a gruppo) in genere sono la qualità del prodotto, dignità del lavoro e rispetto dell'ambiente. In genere i gruppi pongono anche grande attenzione ai prodotti locali, agli alimenti da agricoltura biologica od equivalenti e agli imballaggi a rendere, idee che sposano in pieno la volontà della Cooperativa, ovvero quella di creare prodotti naturali

“Siamo sensibili all'ambiente – spiega Suleman – probabilmente perché proveniamo tutti da zone rurali. Utilizziamo latte bio che arriva da Amatrice che si trova a circa 160 km dalla nostra fattoria. Lo yogurt ha il sapore di quello di 50 anni fa...non ha conservanti”

lavorando come si faceva una volta: “Siamo sensibili all'ambiente – spiega Suleman – probabilmente perché proveniamo tutti da zone rurali. Utilizziamo latte bio che arriva da Amatrice che si trova a circa 160 km dalla nostra fattoria. Lo yogurt ha il sapore di quello di 50 anni fa... non ha conservanti”. La cooperativa vende i prodotti non solo ai privati, ma anche ai bar e ai ristoranti intorno alla fattoria e a Roma.

Oggi sono diversi i GAS che aiutano e sostengono l'iniziativa, come Meticcio, Rosa Bianca, Rivoluzionario, Gas Roma II e Gas Quadro GASquilino. Da loro è venuto anche il supporto per partecipare ad alcuni bandi della Regione Lazio.

Nell'ottobre del 2015 la cooperativa Barikamà vince un bando per l'assegnazione del chiosco-bar nel Parco Nemorense a Roma (che apre nel 2017), e insieme alla Grandma srl e al Casale di Martignano e si oc-

#MIGRAZIONI

cupa anche della manutenzione e pulizia del Parco. Dal 2014, entra a far parte della cooperativa un ragazzo italiano con la sindrome di Asperger, una lieve forma di autismo che non presenta ritardo cognitivo e del linguaggio. In questa nuova composizione la cooperativa persegue l'integrazione fra due mondi diversi; si offre così la possibilità ad altri soggetti, a volte emarginati, di trovare un lavoro, valorizzando le proprie capacità comunicative. Nel 2016, grazie al finanziamento del 8 X mille della Chiesa Valdese, sono stati effettuati due tirocini per ragazzi con sindrome di Asperger.

Dalla sua nascita ad oggi la cooperativa sociale Barikamà ha ottenuto molteplici riconoscimenti, come il premio "Coltiviamo Agricoltura Sociale", indetto da "Confagricoltura" e dalla "Onlus Senior l'Età della Saggezza": il premio di 50.000 euro è stato destinato al miglioramento e all'ingrandimento della rete di vendita dei prodotti. Il successo del progetto Barikamà sta tutto nel percorso realizzato dai suoi fondatori, che

hanno imparato l'Italiano, a leggere e scrivere, sono diventati parte attiva di una rete sociale, in grado di autogestire il lavoro della cooperativa e le opportunità di crescita, di formazione e quelle relative all'inserimento sociale di altri ragazzi immigrati. Anche per questo numerosi gruppi di ragazzi migranti legati ad associazioni solidali italiane hanno chiesto aiuto per poter replicare in altre città italiane come Genova, Rimini e Pisa, il modello di Barikamà. I principali obiettivi che la cooperativa dunque si dà, infatti, non si riferiscono solo alla produzione e commercializzazione dei beni prodotti, ma contemplano soprattutto la possibilità di integrare realtà diverse, gruppi emarginati, come appunto gli immigrati o anche i disabili, dando loro la possibilità di avere un reddito. La cooperazione, l'interscambio culturale e linguistico quotidiano, la costruzione comune di percorsi solidali con altri gruppi ha fatto sì che i ragazzi africani si potessero inserirsi a livello sociale ed economico, e questa storia merita di essere raccontata e ripetuta ancora.





Azienda agricola “La Capra Felice”: l’esperienza di una donna etiope in Trentino

Silvia Sivini

Università della Calabria – Centro studi per lo sviluppo rurale, DispeS

L’Azienda Agricola Biologica “La Capra Felice” rappresenta una innovativa esperienza di allevamento di capre e produzioni di formaggi ideata da Agitu Idea Gudeta, giovane donna etiope che, nel 2010, arriva in Trentino a seguito di una precipitosa fuga dal suo paese.

Agitu, che si era laureata in Sociologia all’Università di Trento, era rientrata nel suo paese con il desiderio di avviare un progetto di agricoltura sostenibile. Si era ben presto resa conto che le politiche governative volte a favorire l’acquisizione delle terre da parte di investitori stranieri e la forte spinta a una produzione monocolturale, con l’obiettivo dichiara-

to di introdurre tecnologie moderne e nuove tecniche di coltivazione, stavano determinando pesanti ricadute, in termini sociali e ambientali. Popolazioni costrette ad abbandonare i loro villaggi, perdita di biodiversità, inquinamento. In questo contesto Agitu organizza e partecipa alle proteste dei contadini oromo; in particolare, manifesta contro la costruzione di un cementificio da parte di una multinazionale cinese su un terreno concesso dal Governo. Il nuovo impianto produce un forte inquinamento e rende di fatto impossibile continuare la produzione agricola nei terreni circostanti. La repressione governativa delle proteste è forte; diversi attivisti vengono uc-

cisi o arrestati negli scontri e lei si rende conto che l'unica possibilità che ha è fuggire, abbandonare tutto per salvarsi la vita. Pensa subito all'Italia, dove ha studiato e al Trentino, dove ha degli amici. Ha ancora un permesso di soggiorno valido che le consente di arrivare prendendo un aereo da Nairobi.

Va a vivere in un piccolo paese, comincia a lavorare in un bar per mantenersi e contestualmente inizia a pensare a come realizzare il progetto di avviare un'azienda agricola biologica. Nel giro di poco tempo, pur in assenza di capitali, riesce a far partire l'attività. Nel 2014, la Provincia Autonoma di Trento la invita a partecipare al Salone del Gusto di Torino e nello stand istituzionale lei racconta la sua storia e fa degustare i suoi prodotti. Nel 2015, riceve il Premio Resistenza Casaria che Slow Food assegna "a quei pastori e a quei casari artigiani che rifiutano le scorciatoie della modernità e che testardamente continuano a produrre formaggi e alimenti rispettando naturalità, tradizione, gusto. Anche se tutto ciò comporta fatiche, rischi, isolamento. Resistono, insomma. Resistono anche per noi, mantenendo vivi patrimoni straordinari, di saper fare, di paesaggi, di rapporto con gli animali". Agitu è considerata oggi uno dei produttori di eccellenza del Trentino.

La specificità di questa esperienza è legata a diversi fattori. Si tratta di un'azienda avviata da una giovane donna immigrata che ha saputo trovare soluzioni e adottare pratiche che, in pochi anni, le hanno permesso di avere una produzione di elevata qualità, mantenendo sempre fede al suo progetto originario di agricoltura multifunzionale, diversificata e sostenibile. L'attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale emerge evidente nelle scelte effettuate, sia relativamente al metodo di allevamento e produzione che di commercializzazione.

Agitu sceglie di allevare capre di una particolare razza autoctona, la pezzata Mòchena. Considerata non abbastanza produttiva, nel 2005 era quasi scomparsa. Un intervento della Provincia di Trento aveva permesso il recupero di alcuni capi e nel 2009 era nata l'Associazione Allevatori capra pezzata Mòchena proprio per promuoverla e sostenerne la sopravvivenza. Si tratta di un animale con costituzione robusta, adatto a un allevamento di tipo semi brado che permette una sostanziale riduzione dei costi di alimentazione. È Agitu a raccontare in diverse interviste apparse su quotidiani e riviste: "Sono animali rustici, poco esigenti, ottime capre pascolatrici. E possono rimanere all'aperto praticamente tutto l'anno, permettendomi di risparmiare molto sia sui mangimi sia sui costi di gestione. Inoltre, in questo modo, posso anche ricevere dei finanziamenti previsti per chi recupera razze in via d'estinzione"; "Volevo un progetto che fosse sostenibile". Inizia con l'allevamento di 15 capre, oggi ne ha un centinaio. Alle pezzate mòchene si aggiungono alcuni esemplari della camosciata delle alpi, una capra frugale nell'alimentazione, robusta e forte

che si adatta alle situazioni più diverse; delle pecore per poter produrre formaggi ovo-caprini e una cinquantina di galline ovaiole che razzolano libere.

L'allevamento delle capre e delle pecore è di tipo estensivo. Gli animali sono lasciati liberi di pascolare all'aperto con un sistema a rotazione sugli 11 ettari a disposizione dell'azienda, dove si alternano superfici erbose e boschive. Questo sistema ha un duplice vantaggio. Da un lato, garantisce la salvaguardia del territorio, in quanto la presenza di questi animali favorisce la pulizia del bosco da piante infestanti, libera il pascolo dagli arbusti, evita la formazione di uno strato di erba secca rigenerando il terreno. Dall'altro, il benessere delle bestie è assicurato mentre la presenza variegata di vegetali di cui si nutrono permette di ottenere un latte, e conseguentemente dei formaggi, di ottima qualità.



L'accesso alla terra, che rappresenta la principale barriera per l'insediamento dei giovani in agricoltura, è stato possibile con il ricorso a terreni soggetti a uso civico. Agitu ha ottenuto il diritto di pascolo dalla Municipalità che amministra l'esercizio dei diritti e il godimento dei beni a uso civico spettanti a ogni nucleo familiare residente.

La produzione dei formaggi è realizzata personalmente dalla giovane conduttrice all'interno di un piccolo caseificio artigianale. Le competenze necessarie sono state acquisite seguendo un corso in Trentino

e successivamente in Francia. L'adesione al circuito Woof, acronimo di Willing Workers on Organic Farms (<http://wwof.net/>), le ha permesso di essere ospitata in un'azienda d'oltralpe e di apprendere ulteriori tecniche per la trasformazione. Sono circa una ventina i tipi di formaggi realizzati, tutti a latte crudo e senza fermenti industriali. Recentemente, in una logica di diversificazione, è iniziata anche la produzione di creme cosmetiche a base di latte di capra non pastorizzato.

La filiera corta è una precisa scelta aziendale. I prodotti sono venduti unicamente presso lo spaccio aziendale, nel mercato dell'economia solidale di Trento, nei mercati contadini di Rovereto, Pergine, Bolzano mentre le creme cosmetiche sono disponibili anche sul sito web aziendale.

Il consolidamento delle attività ha permesso l'avvio di collaborazioni con le scuole per accogliere studenti in stage; di organizzare giornate in cui i bambini imparano a fare il formaggio e gruppi hanno la pos-

sibilità di andare al pascolo con le sue capre. Dall'anno scorso lavora con lei anche un giovane rifugiato ghanese che era appena fuoriuscito da un progetto di accoglienza.

L'esperienza presentata mostra come il recupero di terreni abbandonati, anche in aree montane, possa diventare un'opportunità di lavoro e di vita per giovani migranti oltre che per i ragazzi italiani. La scelta di puntare su un modello di agricoltura multifunzionale e sostenibile, su una produzione biologica, diversificata, di elevata qualità e di commercializzare attraverso la filiera corta è stata premiante. Nelle parole di Agitu: "La soddisfazione più grande è quando le persone mi dicono che amano i miei formaggi perché sono buoni e hanno un sapore diverso. Mi ripaga di tutta la fatica e di tutti i pregiudizi che ho dovuto superare per farmi accettare come donna e come immigrata" (<https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2017/03/07/etiopia-migranti-donne>).



Approfondimenti

<http://slowfood.com/resistenzacasearia/ita/120/premio-resistenza-casearia>

http://www.repubblica.it/ambiente/2014/12/10/news/agitu_e_la_capra_mochena_dall_etiopia_al_trentino_per_salvarla-102200791/

<https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2017/03/07/etiopia-migranti-donne>

[http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/602006/IPOL_STU\(2017\)602006_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/602006/IPOL_STU(2017)602006_EN.pdf)

“*L'esperienza presentata mostra come il recupero di terreni abbandonati, anche in aree montane, possa diventare un'opportunità di lavoro e di vita per giovani migranti oltre che per i ragazzi italiani*”



La produzione di olio extravergine d'oliva “Camini d'avorio”

IL RACCONTO DI UN'ESPERIENZA CONSOLIDATA
DI INTEGRAZIONE IN CALABRIA

Laura Alessi

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

Sulla carta geografica trovare il comune di Camini, in provincia di Reggio Calabria, non è un'impresa semplice. Ubicato nella Locride, sul versante jonico calabrese, rispecchia tante altre realtà comunali di questa Regione. Anche da questo piccolo paese medievale, infatti, molti giovani e famiglie sono state costrette a emigrare in cerca di “fortuna” verso il Nord Italia o all'estero. Il borgo medievale andava spopolandosi, quando, nel 2010, avviene una piccola inversione di tendenza. Grazie al coinvolgimento del sindaco del Comune limitrofo di Riace e all'Eurocoop Servizi, Cooperativa sociale operante nell'ambito dell'accoglienza e dell'integrazione dei cittadini immigrati richiedenti asilo politico, e promotrice dei progetti locali, Camini ospita i primi 11 richiedenti asilo provenienti dalla Costa d'Avorio, protagonisti della cosiddetta Primavera Araba. I cittadini, per lo più anziani e qualche giovane, si mostrano ospitali e i nuovi arrivati interagiscono talmente bene con la nuova comunità, che il progetto diventa un modello tanto che è stato definito come “eccellenza da esportare in Europa”. Sempre in sinergia con il comune di Riace,

nel luglio 2013, in seguito ai numerosi sbarchi e al grande esodo che ha investito le popolazioni, in particolar modo del Corno d'Africa, l'Eurocoop insieme ai due comuni, Camini e Riace, collabora al progetto “Ampliamento SPRAR” (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati).

Tutti i progetti territoriali del Sistema di protezione, all'interno delle misure di accoglienza integrata, oltre a fornire vitto e alloggio, provvedono alla realizzazione di attività di accompagnamento sociale, finalizzate alla conoscenza del territo-

rio e all'effettivo accesso ai servizi locali, fra i quali l'assistenza socio-sanitaria. Superando la logica del mero assistenzialismo, sono inoltre previste attività per facilitare l'apprendimento dell'italiano e l'istruzione degli adulti, l'iscrizione a scuola dei minori in età dell'obbligo scolastico, nonché ulteriori interventi di informazione legale sulla procedura per il riconoscimento della protezione internazionale e sui diritti e doveri dei beneficiari in relazione al loro status.

Con l'obiettivo di accompagnare ogni singola persona accolta lungo



un percorso di (ri)conquista della propria autonomia, i progetti territoriali dello SPRAR completano l'accoglienza integrata con servizi volti all'inserimento socio-economico delle persone. Sono sviluppati, in particolare, percorsi formativi e di riqualificazione professionale per promuovere l'inserimento lavorativo, così come sono approntate misure per l'accesso alla casa.

Dal 2011, a Camini iniziano a giungere migranti dalla zona Sub Sahariana (Libia, Mali, Costa d'Avorio, Nigeria, Gambia, Ghana, Senegal), dal Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia, Sudan, Somalia), dall'Asia (Pakistan, Bangladesh, Iraq) e dall'Europa orientale (Ucraina). Dall'Aprile 2016, in seguito ai nuovi rifugiati dalla Siria, al progetto SPRAR si unisce il Programma Resettlement (programma che assiste i rifugiati nel reinsediamento in un paese terzo) predisposto dal Ministero dell'Interno. Molti sono gli esiti positivi derivanti da questa unione a livello territoriale, sociale, economico e architettonico, consentendo al borgo di vivere una sorta di rinascita.

Il valore che queste persone hanno dato al territorio è notevole: i migranti hanno riportato giovani e bambini, prima in netta minoranza, riducendo il rischio chiusura dei servizi educativi di un paese ormai in spopolamento; hanno dato luogo a una ripresa delle attività riproduttive e grazie all'aumento di mano d'opera, si è assistito alla ristrutturazione del centro storico, che ha riportato alla luce anche lo stile architettonico di un tempo, creando anche nuovi manovali diventati oggi mastri specialisti. Alcune di queste case del centro oggi sono aperte al turismo solidale. Infine, ma non meno importante, i migranti, scappati da conflitti che laceravano e continuano a lacerare tutt'ora i loro paesi, hanno potuto finalmente trovare una seconda casa e una comunità pronta ad accoglierli.

A raccontare la loro storia sono arrivate anche le telecamere di National Geographic e quelle del governo austriaco. I beneficiari sono circa 118, tra richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione. Il nome del progetto di accoglienza integrata è "Jungi Mundu" (Unisci il Mondo), e il suo cuore coincide con il Centro di Accoglienza di Camini, che dimostra di saper comprendere i mutamenti di questa epoca, cercando di trarre i massimi benefici "dall'incontro con l'altro". Jungi Mundu eroga non solo misure di prima accoglienza, quali vitto e alloggio, ma offre servizi che orientano e accompagnano l'individuo sul territorio, come: l'assistenza socio sanitaria; la tutela psico-sociale; corsi di alfabetizzazione e di lingua italiana per gli adulti; l'inserimento dei minori nella scuola dell'obbligo; il disbrigo di tutte le pratiche burocratiche; l'orientamento legale; la mediazione sociale interculturale; il sostegno nella ricerca di lavoro.

Molto interessanti sono alcune delle attività di supporto per l'inserimento socio-economico degli ospiti. Prima tra queste è "Camini d'Avorio" attraverso la





quale viene prodotto un olio extravergine d'oliva molto apprezzato. Il nome deriva dal coinvolgimento maggioritario dei migranti ivoriani e prevedeva tutte le fasi di lavorazione sino all'imbottigliamento per la vendita del prodotto finito. Il progetto di raccolta delle olive venne attuato in accordo con i diversi proprietari terrieri disposti a condividerle per ricevere in cambio un'equa percentuale di olio extravergine d'oliva.

Il progetto vede la sua continuità nell'ottobre 2016 a Riace, attraverso un'altra associazione "Città Futura" che aderisce all'iniziativa della Eurocoop e dal quale esce fuori un altro ottimo olio extravergine d'oliva: "Olio degli Sbarchi". L'attività si ripete anche l'anno seguente, con una grande produzione: circa 100 quintali di olio extravergine d'oliva. A queste attività, si aggiunge la creazione di alcuni laboratori artigianali di cucina, legno, pittura, sartoria, ferro battuto, ceramica e sapone. Quest'ultimo laboratorio nasce nel Centro di Accoglienza di Camini con lo scopo di riscoprire l'arte antica di preparare il sapone in casa con le stesse tecniche e gli stessi ingredienti che un tempo usavano le donne. L'idea per questo laboratorio nasce proprio dall'intenzione di utilizzare "l'Olio degli Sbarchi" come ingrediente fondamentale della ricetta. Il laboratorio permette l'autoproduzione di un bene primario utilizzato per differenti fini, ma non solo: offre l'opportunità di (ri)scoprire e riappropriarsi di pratiche e saperi antichi strettamente legati al territorio e che rischiano l'estinzione, trasmettendo così un aspetto fondante della nostra cultura a un pubblico giovane e multietnico. Il laboratorio del sapone è un'attività che viene riproposta negli anni, con varianti che riguardano gli ingredienti usati, mantenendo ovviamente come ingrediente principale l'olio.

In una delle edizioni di questi laboratori è stata creata una variante del sapone tradizionale, ottenuta aggiungendo l'essenza a berga-

motto, altro prodotto tipico della nostra terra.

In seguito lo stesso laboratorio si rinnova, presentando anche un'altra versione di sapone, quello di Aleppo, utilizzato per l'igiene personale, il cui ingrediente principale è l'olio d'oliva con l'aggiunta di una percentuale variabile di olio d'alloro. È un prodotto tipico della città di Aleppo in Siria, proprio per questo il laboratorio è stato affidato alla componente siriana ospite del progetto.

Questa variazione della produzione è indice anche della curiosità e l'apertura dei cittadini verso saperi del tutto nuovi che appartengono a culture differenti: si tramandano e vengono assimilati saperi antichi, ma ancora attuali, in un ambiente interculturale a 360°.

L'intenzione dei vari laboratori è quello di creare occupazione permettendo a ogni beneficiario di seguire le proprie passioni. Inoltre, i laboratori sono tutti localizzati nel centro storico. Si è infatti cercato di recuperare antichi locali ormai dismessi da anni, con l'obiettivo di poter dare vita a botteghe in armonia con l'ambiente.

Oggi Camini è l'unica sede italiana per svolgere attività di volontariato tramite Projects Abroad, grazie al quale volontari, giovani professionisti e laureati da ogni angolo del mondo arrivano fino qui per un'imperdibile esperienza umanitaria, per vivere la ricchezza dello scambio umano e culturale tra i popoli e per conoscere da vicino un riuscitissimo progetto di accoglienza e sviluppo.

"Quando ci siamo buttati a capofitto in questa impresa, non avevamo mai pensato che ciò si sarebbe trasformata in una risorsa. Inizialmente volevamo solo accogliere le persone che scappavano dalla guerra e offrire loro ospitalità", come racconta Zurzolo in un'intervista a Al Jazeera. E continua "Quando abbiamo visto che l'ospitalità veniva ripagata con l'impegno di queste persone a rendersi utili, allora abbiamo pensato che poteva funzionare".



Sostenibilità in vigneto, manodopera specializzata e immigrazione

Diego Tomasi

CREA – Viticoltura ed Enologia

A partire dalla seconda metà del secolo scorso la viticoltura specializzata si è diffusa in tutta Italia: dati recenti confermano che la viticoltura promiscua, legata alla mezzadria e all'autosostentamento, è quasi completamente abbandonata.

Un esempio coerente con quanto affermato è legato alla realtà della Regione del Veneto che ha visto scomparire le piantate a vantaggio del filare (Sylvoz) e del sistema a raggi o Bellussi (dal cognome degli inventori) più produttivo e redditizio. Negli ultimi trent'anni anche il Bellussi e i filari alti e vigorosi sono

stati a loro volta soppiantati da forme di allevamento e impostazioni mirate all'elevata meccanizzazione, al miglioramento qualitativo e a una spinta specializzazione colturale.

L'introduzione di nuove e più moderne forme di allevamento della vite, ma anche di una mirata innovazione nella gestione del vigneto, ha permesso la meccanizzazione della coltura e di conseguenza ha ridotto l'impegno del viticoltore in termini di manodopera. Tuttavia, va evidenziato che il monte ore richiesto in pianura e media collina,

oscilla tra le 600 e le 100 ore ettaro in funzione del sistema di allevamento e richiede interventi mirati e precisi.

Al "viticoltore moderno" sono quindi richieste conoscenze, competenze e abilità che gli permettano di gestire correttamente il vigneto nel rispetto della sostenibilità nella accezione più ampia del termine.

Attualmente i viticoltori gestiscono aziende con superfici a vigneto più ampie rispetto al passato, frutto appunto della specializzazione colturale. I proprietari d'azienda sono così spesso in difficoltà a reperire

manodopera in grado di gestire in modo professionale alcune pratiche fondamentali per il risultato qualitativo dei loro impianti (potatura invernale, gestione del verde, gestione del suolo, gestione della difesa fitosanitaria, ecc.).

Si rilevano quindi maggiori problemi nella coltivazione della vite, causati dalla necessità di fare ricorso a personale esterno all'azienda per sopperire alla mancanza di manodopera aziendale, spesso rivolgendosi a terzisti che forniscono ad esempio, squadre di potatori spesso alle prime armi. Altro fatto, come accennato, è la forte specializzazione colturale che il vigneto richiede, dove nessuna operazione è banale, ma necessita di una "decisione" da parte dell'operatore. Anche l'utilizzo delle macchine e delle diverse attrezzature (sfogliatrici, cimatrici, irroratrici, scalzatori, ecc.) prevedono un uso attento da parte di operatori esperti. Va infine ricordato che una parte sempre più consistente di aziende viti-vinicole si affida quasi completamente per tutta la gestione del vigneto (potatura e vendemmia comprese) a manodopera esterna fornita da contoterzisti.

Per fare fronte a questa necessità il contoterzismo veneto si è rivolto a manodopera straniera proveniente soprattutto dalla Polonia e dalla Romania e con il passare degli anni il loro impiego si è fatto sempre più specializzato e affidabile. Nell'ultimo quinquennio però, per i motivi sopra ricordati, si è cominciato a sentire nuovamente il fabbisogno di manodopera agricola soprattutto per l'impianto del vigneto, per la potatura invernale, per la gestione del verde e per la vendemmia manuale. Si è tentato di rivolgersi a personale proveniente dall'est asiatico, ma l'assoluta mancanza di tradizione nella coltivazione della vite e le forti difficoltà di comunicazione hanno quasi annullato il loro inserimento. Nessun impiego ha previsto il ricorso a persone provenienti dal continente africano e anche in questo caso per i motivi sopra detti.

La difficoltà di reperire manodopera specializzata in viticoltura, in particolare per i lavori stagionali che sono poco retribuiti e la richiesta di inserimento lavorativo da parte di persone disoccupate esterne al settore, ha quindi bisogno di un percorso di formazione comune per migliorare le competenze degli operatori.

Proprio in merito alla formazione va segnalato che a partire dagli anni '80 l'allora Ministero dell'Agricoltura ha abbandonato ogni velleità sospendendo la meritoria azione dell'Istituto di Tecnica e Propaganda Agraria che, con riunioni tecniche, conferenze, libri e manuali tecnici, aveva diffuso "cultura e coltura" in tutto il territorio nazionale.

A partire dagli anni '90 alcuni imprenditori privati si sono inseriti nel contesto della formazione in agricoltura, in particolare sulla potatura della vite, andando così a colmare una carenza dello Stato.

Anche alcuni Istituti di formazione vitivinicola su-

periore, come la Scuola Enologica di Conegliano "G. B. Cerletti", da anni hanno avviato corsi di potatura rivolti agli operatori esterni, con lusinghieri risultati sia in termini di partecipazione che di riscontro sul territorio.

Dal 2015 il nostro Istituto ha partecipato nell'ambito dell'attività ERASMUS + al progetto europeo VITEA che si è proposto di sviluppare le prospettive occupazionali dei potatori della vite in Europa. VITEA ha coinvolto 8 scuole viti-vinicole, 2 soggetti erogatori di servizi e un'istituzione educativa coinvolgendo ben 7 Paesi europei.

Dal 2015 al 2017 i partner hanno individuato due livelli di potatori della vite, quindi definito le attività che tali potatori devono saper svolgere, creando gli strumenti per la loro valutazione.

Al termine del percorso formativo, in lingua inglese, si ottiene la qualifica professionale di potatore (EQF 3) e potatore avanzato (EQF 4), sulla base del sistema europeo ECVET, cioè il riconoscimento delle qualifiche di istruzione e formazione professionale fissate secondo precisi criteri descritti in termini di conoscenze, abilità e competenze (EQF). Tali qualifiche potrebbero favorire la mobilità di questi operatori in tutti i Paesi viticoli europei, un'occupazione stabile e redditi più elevati.

VITEA ha realizzato una guida operativa che può rappresentare lo strumento attuativo pedagogico e pratico delle caratteristiche del potatore, che riceve la stessa formazione e viene valutato con gli stessi criteri in tutti i Paesi dell'UE. Nell'ambito dei nostri corsi di formazione tale modello viene implementato ma non vi è ancora un riconoscimento europeo.

Ma al di là della potatura invernale, tutto il percorso produttivo annuale necessita di interventi mirati e sapienti a cui spesso non fa riscontro un'altrettanta offerta di manodopera qualificata. Potare e gestire correttamente il vigneto, sia nelle fasi invernali che estive significa rispetto della fisiologia della vite, riduzione della sensibilità alle malattie del legno, un numero inferiore di interventi fitosanitari e un ciclo vitale più lungo della vite.

È evidente quindi che la formazione deve essere implementata per tutti gli interventi di tecnica colturale che il viticoltore deve attuare, coinvolgendo un panorama più ampio di manodopera oggi non sufficientemente utilizzata e valorizzata.

Con il presente scritto abbiamo voluto sottolineare l'impegno che deve essere profuso nella formazione delle nuove generazioni di viticoltori e di potatori della vite in particolare, quale esempio di azione rivolta alla sostenibilità dell'attività viticola.

In estrema sintesi, maggiore equilibrio vegeto-produttivo, ottenuto attraverso la corretta gestione agronomica del vigneto nella sua complessità, significa migliore qualità del prodotto e rispetto dell'ambiente, ovvero sostenibilità dell'attività vitivinicola per le generazioni future.

Il Protocollo sperimentale contro il caporalato: il caso Basilicata

Carmela De Vivo

CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia



Il caporalato è una piaga che da molto tempo imperversa nel mondo agricolo, creando situazioni di sfruttamento dei lavoratori e di illegalità, ancora più problematiche e di difficile controllo nel caso di lavoratori immigrati. La lotta a questa realtà, mirata ad affrontare le problematiche della sicurezza, della salute, della legalità del trasporto e dell'insediamento sociale e abitativo dei lavoratori, è oggetto di attenzione da parte delle istituzioni che hanno messo in campo varie azioni, sia ispettive che legislative, per arginare il fenomeno. Va menzionata, ad es., la legge 199 del 19 ottobre 2016 "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamen-

to retributivo nel settore agricolo", che ha inasprito ulteriormente la condanna per il reato di caporalato, considerato già perseguibile penalmente dal 2011, classificandolo quale delitto contro la libertà individuale.

La presenza lavorativa di immigrati ha per certi versi reso più problematica la situazione, avendo questi soggetti ancora minore capacità contrattuale, sia per questioni linguistiche che di scarsa conoscenza delle norme che regolano il lavoro. In tale contesto, il 27 maggio del 2016 è stato siglato da soggetti istituzionali e del privato sociale¹. Il Protocollo sperimentale, di valenza biennale, contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura "Cura - Legalità -

Uscita dal ghetto". Tale Protocollo ha visto, tra i firmatari, le regioni Basilicata, Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, nei cui territori sono state individuate province ove il fenomeno è particolarmente sentito e che negli ultimi anni hanno visto sempre più i immigrati vittime di sfruttamento.

La Provincia di Potenza, e nello specifico il territorio del Vulture- Melfese e Alto Bradano, zona vocata alla coltivazione del pomodoro, negli ultimi decenni ha visto un impiego sempre più numeroso di immigrati, provenienti prevalentemente da paesi africani, che sostano in Basilicata nel periodo relativo alla campagna della raccolta del prodotto, spingendosi poi verso altre destinazioni, seguendo il ciclo produttivo delle coltivazioni. La situazione dei lavoratori impegnati è sempre stata molto precaria, ai limiti della decenza sia sotto il profilo abitativo e igienico sanitario, sia per le condizioni lavorative. In tali contesti, infatti, gli immigrati sono facilmente esposti all'illegalità, in particolare per la retribuzione e l'ingaggio lavorativo, gestito da caporali che assicurano, dietro compenso, anche servizi quali l'alloggio e il trasporto verso e da i campi di pomodoro. Per dare risposte a questa situazione, nel corso degli anni sono stati intensificati i controlli da parte degli Ispettorati del lavoro e sono state trovate soluzioni per sistemazioni abitative provvisorie, uno dei problemi prioritari cui dare soluzione anche per creare punti di aggregazione in cui erogare servizi sanitari. Nel corso degli ultimi due anni sono stati operativi nell'area, per il periodo di raccolta del pomodoro, due centri dormitori, gestiti dalla Croce Rossa Italiana, che hanno dato ospitalità a oltre 700 migranti e, da stime effettuate, questa conduzione dell'accoglienza è stata una reale minaccia per gli affari del caporalato che nel solo 2015 ha "guadagnato" circa 1,7 milioni di euro dalla gestione delle baracche². La precarietà abitativa e igienico sanitaria è stata oggetto di approfondimento da parte del team Terragiusta di Medici per i Diritti Umani (MEDU) che, in collaborazione con Arci e Iqbal Masih di Venosa, ha operato in Basilicata nell'estate del 2016, nell'area del Vulture-Alto Bradano, in numerosi insediamenti informali ubicati nei comuni di Venosa, Palazzo San Gervasio e Montemilone, con una clinica mobile per offrire una prima assistenza medica e orientamento socio-sanitario a 192 migranti - 177 uomini e 15 donne - provenienti per la gran parte dall'Africa sub sahariana occidentale, analizzando ed evidenziando le tante problematiche socio assistenziali riscontrate³.

Questa realtà, che ogni anno si ripropone alle cronache, ha spinto la Regione Basilicata a stipulare il 17 novembre 2016 un accordo attuativo del Protocollo sperimentale nazionale, che istituisce un Tavolo permanente di coordinamento presieduto dai Prefetti delle due province lucane e che, nelle more del perseguimento degli obiettivi del Protocollo stesso, assume impegni puntuali per:

- verificare la possibilità di utilizzare aree o immobili di proprietà pubblica da adibire all'accoglienza dei lavoratori immigrati, ospitalità quantificata in 500 persone nella provincia di Potenza e 100 persone in quella di Matera
- attivare, in collaborazione con le Aziende sanitarie Locali, in ciascuna struttura di ospitalità un presidio medico sanitario che garantisca il primo soccorso e interventi di prevenzione
- promuovere, unitamente agli Enti firmatari il protocollo, azioni finalizzate all'emersione delle condizioni di illegalità lavorativa
- sostenere servizi di trasporto gratuito per i lavoratori agricoli stagionali, regolarmente assunti, verso e da i campi di raccolta
- assumere ogni utile iniziativa volta a incentivare l'integrazione degli immigrati regolari presenti
- predisporre, da parte della Prefettura di Potenza, piani mirati di controllo dell'illegalità
- diffondere e rafforzare la rete del lavoro agricolo di qualità e sostenere le imprese che vi aderiscono, anche con assistenza legale per i lavoratori che denunciano i propri caporali.

L'accordo ha visto lo stanziamento dei Ministeri competenti di almeno 2 milioni di euro per la realizzazione di strutture di ospitalità, mentre la Regione Basilicata si è impegnata a finanziare con proprie risorse, pari a 300mila euro, i costi di gestione delle strutture, dell'assistenza sanitarie e di campagne informative.

La Basilicata si è candidata quindi a diventare terra 'laboratorio' per la lotta al caporalato, forte del lavoro svolto dalla task force regionale e dell'azione straordinaria delle Forze dell'Ordine e delle prefetture. Il 2017 è stato pertanto l'anno di applicazione del protocollo sperimentale: è stato istituito il tavolo permanente di coordinamento contro il caporalato, cui hanno aderito i soggetti sottoscrittori dell'accordo, e nell'area di Palazzo San Gervasio è stato realizzato un centro di accoglienza temporanea per domiciliare una parte dei lavoratori extracomunitari assunti regolarmente per la raccolta del pomodoro, gestito dalla Croce Rossa Italiana, al cui interno è stato garantito un presidio medico e la presenza di uno sportello del Centro per l'impiego, per agevolare l'istruttoria amministrativa degli ingaggi lavorativi, nonché di un mediatore culturale per offrire un orientamento sui temi del lavoro. Grazie anche all'impegno dei sindacati, è stato garantito il trasporto dei lavoratori dal centro di accoglienza ai campi di raccolta, offrendo quindi un servizio di solito appannaggio dei caporali. L'intervento, anche per il suo carattere sperimentale, ha interessato un numero limitato di immigrati, ma è stato un segnale forte di una modalità possibile di gestire l'afflusso di tanti lavoratori in un periodo ristretto di tempo, garantendo legalità e rispetto dei diritti.

I risultati sono stati giudicati sicuramente positivi, anche se la sperimentazione ha risentito di problemi organizzativi e di un ritardo nella erogazione delle risorse finanziarie che ne ha penalizzato in parte la realizzazione. Ma è sicuramente da valorizzare la messa in campo, in maniera congiunta e organizzata, di più soggetti istituzionali e non, che hanno collaborato attivamente. A fronte di una valutazione positiva, è stato comunque da più parti ribadito che questa sperimentazione non è che un tassello nella lotta al caporalato in agricoltura, attività che negli ultimi anni, e in particolare a partire dal 2014, ha visto la Basilicata mettere in campo un laboratorio di pratiche volte al

superamento dell'illegalità e dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, quale avvio di un percorso che richiede impegno e tenacia.

Nel prossimo futuro, grazie anche al protocollo sottoscritto⁴ da Regione Basilicata, il Ministero dell'Interno, il Dipartimento per le Politiche di Coesione, l'Agenzia per la Coesione Territoriale e l'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità organizzata finalizzato a integrare le risorse del PON, del POR regionale e del Fondo di sviluppo e Coesione in materia di legalità e sicurezza, si potrà disporre di nuove tecnologie per i controlli, quali l'uso dei sistemi informatici per il funziona-

mento delle liste di prenotazione relative al reclutamento da parte di lavoratori e imprese e la misurazione dell'indice della congruità di giornate di lavoro effettivamente svolte, da rapportare ai salari ed assicurazioni corrisposte. Inoltre si auspica da più parti l'installazione di telecamere e l'uso di droni nei punti oggetto di presidio dei caporali, per proseguire positivamente sulla strada intrapresa, che ha consentito di raggiungere risultati positivi negli ultimi tre anni per le assunzioni regolari dei migranti. Contestualmente verranno avviate tutte le iniziative utili a favorire un processo di integrazione sociale e di accoglienza dei lavoratori immigrati.



1. Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Ministero dell'Interno, Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, e dalle Regioni Basilicata, Calabria, Puglia, Campania, Sicilia, Ispettorato nazionale del lavoro, ACLI Terra, Caritas italiana, Croce Rossa Italiana, Libera, Associazione Nomi e numeri contro le mafie, Alleanza delle cooperative italiane, Coldiretti, Confagricoltura, CIA, COPAGRI, FLAI CGIL, FAI CISL, UILA UIL.

2. Fonte: Accordo quadro Basilicata attuativo del Protocollo sperimentale nazionale per il contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura.

3. <http://www.mediciperidirittumani.org/pomodoro-basilicata-si-chiude-la-stagione-tra-lavoro-grigio-e-caporalato/>

4. Dicembre 2017.

I percorsi della rete dei Comuni Solidali

Federica Martignani

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo



Recosol acronimo di Rete dei Comuni Solidali, nasce presso il comune di Pinerolo (Torino) il 14 novembre del 2003. All'inizio i comuni aderenti erano cento, oggi sono ben trecento. Da dodici anni la Rete reinventa il significato di cooperazione decentrata mettendo in pratica il modificare di abitudini, stili di vita, con la consapevolezza di stare in quella parte del mondo che consuma l'80% delle risorse a discapito degli altri e promuovendo progetti in alcune comunità impoverite del Sud del mondo. Negli ultimi anni Recosol ha anche avviato progetti di accoglienza per richiedenti asilo e profughi. Gli Amministratori locali, le associazioni e i cittadini si confrontano sulla gestione dell'accoglienza e facendo "rete" facilitano gli scambi, conoscenze

di progetti ed esperienze e promuovono la cultura. Le esperienze si traducono in gestione di servizi e prestazioni erogati dai Comuni, modelli reciproci di "buone pratiche", opportunità da diffondere frutto di azioni e valorizzazione dei singoli territori. Recosol si propone perciò come strumento organizzato di stimolo alle comunità e alle loro amministrazioni comunali a farsi carico degli obiettivi di solidarietà attraverso corrette relazioni culturali. Esistono insomma numerosi progetti di accoglienza in grado di coinvolgere territori, scuole, associazioni, nuclei famigliari per favorire la conoscenza di richiedenti asilo e migranti e di governare così un processo di cambiamenti epocali. Recosol è in contatto e collabora con tutte le scuole

di ogni ordine e grado presenti sul territorio, con le Università dalla Calabria al Piemonte. Negli ultimi anni collabora anche con il Servizio Centrale (Sprar) con l'Asgi (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione), con il Ministero degli Interni, con le Prefetture.

Da Nord a Sud matura, dal basso, la consapevolezza che si possono condividere buone pratiche e azioni amministrative positive. I Comuni aderenti, dimostrano che è possibile tradurre il concetto di solidarietà in azioni concrete. Il viaggio nei progetti di accoglienza di Recosol parte dal Piemonte e finisce in Sicilia e Sardegna percorre tutta la nostra penisola, valorizzando le esperienze che possono indicare la strada per gestire anche le emergenze in maniera dignitosa, per coloro che accolgono e coloro che sono accolti. Grazie alla

diventava un'opportunità da cogliere e non qualcosa su cui speculare.

Rosarno è visto come un paese come tanti, invece è uno dei luoghi più importanti dell'economia globale, per via dei commerci di agrumi e per i braccianti. Qui troviamo Celeste che ha 34 anni, fa sindacato di strada ed è una dei tanti giovani rimasti in Calabria decidendo di scrivere una storia diversa. Tra le attività previste di questo progetto c'è la sindacalizzazione dei lavoratori italiani e stranieri in agricoltura, la riaffermazione legale nel mondo del lavoro, la lotta con i braccianti per riaffermare il diritto a un lavoro e una vita dignitosa, il rafforzamento della solidarietà tra i lavoratori andando alle cinque di mattina nei campi a spiegare ai raccoglitori i loro diritti sotto gli occhi dei

Recosol insegna che restare umani oggi, è il primo passo per costruire la città che verrà

presenza dei migranti ci sono Comuni che sono stati capaci di reinventarsi totalmente, comuni morti che hanno ripreso a vivere grazie a questi progetti. È il caso di Campobasso, la Provincia più piccola e meno popolata della penisola, che grazie ai progetti "Polis" e "Labor" ha organizzato percorsi di orientamento per l'integrazione, la solidarietà, la formazione e il lavoro con misure di supporto abitative. Tali strumenti sono stati utilizzati per permettere ai migranti di rimanere stabilmente in Molise.

A Carlopoli, un paesino dell'entroterra calabrese popolato da 1550 persone e vittima dello spopolamento, grazie al progetto di accoglienza dei migranti "Al bait", da borgo quasi spopolato diventa borgo dell'accoglienza, all'interno del quale tanti paesi e culture si confrontano e si contaminano. In piazza migranti e abitanti locali scambiano gesti e sorrisi pur non parlando la stessa lingua. Anche a Gioiosa Ionica il sindaco ha scelto di dar vita a un progetto di accoglienza. Ci sono Comuni che provano a essere terra di riscatto è il caso di Riace, estrema periferia della provincia di Reggio Calabria, paesino di 2000 abitanti che ospita 500 cittadini migranti. A Riace sono stati attivati laboratori, fattorie didattiche, turismo sostenibile mettendo al centro sempre il profilo umano. I curdi hanno immaginato di costruire un futuro diverso e di uscire dall'apatia di quel luogo recuperando case abbandonate costruendo una comunità multi-etnica senza divisioni tra riacesi e non, capendo che l'immigrazione

clan e dei caporali.

Ci sono paesi come Chiesanuova, Geraci Siculo i cui progetti di accoglienza non mirano solo a essere una forma di assistenzialismo puro, ma hanno l'obiettivo di creare un percorso che porti i migranti a essere autonomi attraverso l'attivazione di tirocini formativi, attraverso lavori di pubblica utilità a fronte di un compenso monetario simbolico, ma comunque equo.

Altre tipologie di progetti hanno fatto della diversità, dell'incontro e del confronto il loro valore aggiunto e sono Castelsardo, Ceres e Petralia. Castelsardo è un paesino della Sardegna dove sono creati laboratori di artigianato in cui i ragazzi intrecciano rafia e fieno. La tecnica sarda si unisce ai colori e alle trame della tradizione africana. A trenta chilometri da Sassari si sta formando una grande comunità che cresce insieme formata apparentemente da persone diverse. A Ceres in Piemonte due ragazzi Luca e Laura hanno fondato un coro con i richiedenti asilo, il "CoroMoro". I ragazzi vengono dal Gambia, Ghana, Costa d'Avorio, Mali, Niger e Senegal, e cantano non solo in piemontese ma anche in Mandinka e Wolof. Il coro è un grande esempio di integrazione, avendo avuto più risultati di conferenze sulla multiculturalità. È stato un modo per far conoscere i ragazzi e non rinchiuderli nel centro ad aspettare un documento.

A Petralia Sottana in Sicilia nel cuore del Parco delle Madonie, la prima esperienza di accoglienza fallì. Nonostante il fallimento, si cercò di proseguire con l'e-

sperienza SPRAR, i ragazzi hanno partecipato ai corsi di lingua e, con il tempo, hanno iniziato a frequentare la piccola biblioteca del paese assiduamente che, da luogo passivo si è trasformata in luogo di incontri tra identità, memoria e realtà diverse.

A Matera parte l'Osservatorio Migranti Basilicata che fornisce un mutuo soccorso alle popolazioni di braccianti. Le principali attività svolte sono monitoraggio, sportelli informativi, assistenza lavoro e assistenza legale. Matera, con Rosarno, sono due esempi di come il Sud affronta il fenomeno dei migranti. Le loro attività sono volte a non lasciare sole queste persone, sono il volto umano dell'accoglienza.

Recosol, tra i suoi progetti di accoglienza, sostiene anche i corridoi umanitari che oggi sono un'esperienza unica nel panorama europeo. Essa permette a rifugiati che sono maggiormente vulnerabili di arrivare in Italia con voli aerei. Il progetto prevede due step; il primo, nel paese di origine dove ci sono persone che hanno il compito di individuare chi è più vulnerabile e quindi può usufruirne; il secondo è qui in Italia dove ci sono operatori con il compito di accogliere queste persone. I corridoi umanitari sono un'alternativa alle politiche disumane che l'Europa porta avanti.

La capacità di questi progetti è proprio quella di garantire percorsi di autonomia per le persone accolte e allo stesso tempo di riscoprire la potenzialità rigenerativa per i territori ospitanti. Si costruisce insieme un sistema di accoglienza "dal basso" anche attraverso un percorso culturale e di conoscenza, si promuovono incontri, convegni. In due casi particolari sono stati realizzati due festival dedicati all'immigrazione.

Il "RIACEinFESTIVAL" è una manifestazione nata sull'onda della politica di accoglienza e reinsediamento dei rifugiati e richiedenti asilo politico che l'amministrazione comunale sta attuando da anni. Il Concorso cinematografico vuole dare spazio a produzioni indipendenti legate ai temi delle migrazioni, della multiculturalità, del rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri con una particolare attenzione a opere ambientate o riguardanti il bacino del Mediterraneo, luogo privilegiato di intreccio e confronto tra culture, lingue, religioni. Il festival vuole essere una iniziativa concreta che, attraverso l'universale linguaggio del cinema e delle arti, promuova lo scambio e il contrasto a forme di chiusura e razzismo, richiamando l'attenzione sul percorso innovativo che l'amministrazione comunale di Riace ha avviato coniugando l'accoglienza dei migranti con il rilancio del proprio territorio e dando l'immagine di una Calabria inedita, diversa da quella riportata dalle cronache nere.

Il "Lampedusa in Festival" è una rassegna di cortometraggi che si svolge a Lampedusa dal 2009 nel mese di luglio. Lo slogan dell'evento è "L'incontro con l'Altro", a testimonianza di una particolare attenzione a storie di viaggi e integrazione.

Recosol insegna che restare umani oggi, è il primo passo per costruire la città che verrà.



Agricoltura e cooperative di comunità per l'accoglienza e lo sviluppo delle aree interne *Il caso di Germinale e Artemisia*

Karen Urso

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

L'agricoltura è in grado di offrire soluzioni innovative per affrontare problemi strutturali di lungo corso, come lo spopolamento, il dissesto idrogeologico, l'abbandono delle campagne e processi nuovi come l'immigrazione e l'accoglienza di nuove popolazioni.

Agricoltura di comunità: il caso di Germinale

L'agricoltura di tipo multifunzionale genera ricchezza sociale, crea nuove relazioni tra gli attori e le risorse, e si basa su un modello di produzione di tipo contadino, sostenibile e rigenerativo. Una espressione di agricoltura multifunzionale è l'agricoltura di comunità. Conosciuta nel mondo anglosassone come community-supported agriculture o CSA, l'agricoltura di comunità definisce una pratica che collega la comunità all'agricoltura attraverso un rapporto di scambio reciproco: i cittadini, in rapporti di solidarietà e reciprocità all'interno della comunità, contribuiscono alla lavorazione della terra e alla produzione alimentare, attraverso forme di co-farming e co-production. Le esperienze nate intorno a pratiche territoriali hanno cercato di promuovere sistemi agroalimentari alternativi, in reazione all'insostenibilità del modello agro-alimentare industriale dominante, attraverso la produzione ed il consumo di cibo a livello locale nel rispetto dell'ambiente.

L'agricoltura di comunità può favorire processi di inclusione sociale, di integrazione ed accoglienza, e permettere quindi di ripensare il rapporto tra agricoltura, territorio e comunità.

Un caso esemplare è quello di Germinale, un progetto di agricoltura di comunità avviato a Fedio, loca-

lità del Comune di Demonte in provincia di Cuneo, in Valle Stura (Unione Montana che comprende 12 comuni). Promotrice del progetto è l'Associazione di Volontari "Insieme diamoci una mano", impegnata dal 2011 in diverse attività, fra le quali il recupero di varietà tradizionali di cereali, e che nel 2105 ha promosso la creazione di un orto sociale finalizzato a sostenere le famiglie in difficoltà economiche, alle quali si è data dunque la possibilità di produrre per il proprio fabbisogno, con il sostegno della comunità. Fondamentale è stata la concessione di un lotto di terreni (circa due ettari) in comodato d'uso gratuito, da parte del comune di Demonte. Il progetto, coordinato da Roberto Schellino, membro dell'Associazione Rurale Italiana (Ari), ha la finalità di consentire a tutti di coltivare il proprio cibo, di sporcarsi le mani e di avvicinarsi alla terra, sviluppando così un'agricoltura fortemente integrata nel territorio e fondata sull'utilizzo delle risorse locali. L'agricoltura di comunità consente ai cittadini di mobilitarsi e di partecipare attivamente ad ogni fase della produzione, in modo tale da assicurarsi non soltanto cibo di qualità, ma solide infrastrutture sia sociali (servizi educativi ed assistenziali, inclusione sociale, benessere collettivo, creazione di reddito) che naturali (tutela della biodiversità, recupero di antiche varietà, manutenzione del territorio, contrasto al dissesto idrogeologico).

#MIGRAZIONI

Il progetto Germinale ha coinvolto anche quattro giovani richiedenti asilo provenienti dal Senegal e dal Mali, e residenti nel CAS di Festiona, frazione di Demonte, insieme ad altri venticinque ragazzi del Bangladesh e del Ghana. L'Associazione ha collaborato inizialmente con il CAS con attività di socializzazione e supporto in forma volontaristica. Tutti i soggetti coinvolti nel progetto si sono impegnati nella coltivazione e nella vendita di mais, patate, erbe officinali ed altri prodotti dell'orto. L'agricoltura di comunità si dimostra dunque un efficace strumento per promuovere l'accoglienza di giovani stranieri all'interno di percorsi di sviluppo delle aree rurali interne; giovani stranieri portatori di nuove conoscenze e saperi, rispetto a cui sviluppare una contaminazione reciproca per la ripresa di forme di agricoltura contadina. Il progetto ha avuto un impatto positivo sulla comunità, non soltanto perché ha inciso sulla qualità della vita, sulla rimessa in moto dell'economia locale e sulla riscoperta dell'identità comunitaria, grazie all'adozione di pratiche agricole ecologiche e sostenibili, oltre al recupero di varietà locali e terreni incolti, ma anche perché ha favorito l'integrazione di soggetti diversi. Quindi, un progetto, come sostiene Schellino, non pensato per i migranti ma con i migranti. Il Progetto, che nel 2016 ha ricevuto la Bandiera Verde della Carovana delle Alpi di Legambiente, ha attivato diverse collaborazioni, con associazioni, enti e reti contadine per la costituzione di un Gruppo

di Acquisto Solidale; con l'ong Cisv, ha promosso il campo estivo "Ritorno alla terra" coinvolgendo i giovani interessati a scoprire l'arte di lavorare la terra e a comprendere il significato dell'agricoltura contadina. L'obiettivo futuro è quello di acquisire ulteriori terreni agricoli, inserire la vendita dei prodotti coltivati in circuiti esterni alla comunità, ed individuare strutture per ospitare i soggetti interessati che non sono originari della Valle Stura. Al fine di risolvere i problemi legati all'informalità dell'organizzazione e alla commercializzazione dei prodotti, i promotori del progetto stanno valutando la possibilità di costituire una cooperativa di comunità, che mantenga il progetto in corso e persegua la finalità sociale attraverso pratiche di agricoltura sociale, per consentire una condivisione e soddisfazione dei bisogni emergenti. Infatti, la cooperativa di comunità nella forma di impresa, si presenta come iniziativa promossa dal basso, autogestita ed organizzata dalla comunità di riferimento, impegnata nella produzione ed erogazione di beni e servizi che lo Stato e il mercato non sono più in grado di offrire. L'obiettivo sociale è quello dunque di favorire la cittadinanza attiva, di consentire alle persone di acquisire consapevolezza e responsabilità del proprio futuro, attraverso azioni integrate e sostenibili. Ciò potrebbe significare per Germinale, la transizione da micro-esperienza sul territorio ad una realtà imprenditoriale più vasta volta anche a creare opportunità lavorative in loco.



Cooperativa di comunità: il caso di Artemisia

Le esperienze riconducibili alle cooperative di comunità consolidate sul territorio nazionale sono esperienze virtuose che in molti casi hanno garantito la sopravvivenza delle stesse comunità a rischio di abbandono. Castel del Giudice rientra tra queste, un borgo molisano in provincia di Isernia di 335 abitanti che si è lentamente svuotato a causa della mancanza di lavoro e dei servizi essenziali. Dall'anno Duemila diversi sono stati i percorsi di sviluppo locale che hanno coinvolto le amministrazioni interessate, attraverso percorsi di riconversione di strutture abbandonate in centri per anziani, conversione delle stalle in disuso in albergo diffuso e attività di recupero di terreni agricoli incolti per la realizzazione di un meieto biologico di circa 50 ettari. Attività e percorsi che hanno reso di fatto Castel del Giudice uno degli esempi più virtuosi di rilancio delle aree interne.

Nel 2017 si assiste alla costituzione della prima cooperativa di comunità agricola a cui hanno preso parte non solo gli abitanti del paese, ma anche alcune famiglie di migranti che da circa un anno risiedono nel territorio molisano grazie al progetto SPRAR. La cooperativa è stata promossa dal sindaco di Castel del Giudice, il quale ha il merito di aver avviato la costituzione di una comunità accogliente ed innovativa, che trae la sua linfa vitale dall'inclusione e dalla partecipazione attiva. Un borgo rurale da sempre partecipa in iniziative di inclusione sociale attraverso varie forme di integrazione, fra le quali l'insegnamento della lingua italiana, corsi formativi intensivi e diverse azioni di inserimento sociale e lavorativo. A tal proposito, la costituzione di Artemisia, la cooperativa di comunità il cui nome ricorda una pianta resiliente,

che mette al centro le persone e il territorio al fine di garantirne lo sviluppo agricolo, economico e sociale. Sono quattro le famiglie accolte dallo SPRAR, nigeriane e ghanesi, e che grazie alla cooperativa di comunità hanno trovato lavoro, e che saranno impegnate, insieme ad altri ragazzi under 35 del posto, nella lavorazione di terreni abbandonati convertiti in piante di frutti di bosco, erbe selvatiche e piante officinali ed altre coltivazioni, in aggiunta alla produzione di marmellate, composte e succhi di frutta. Il progetto è sostenuto non solo dall'ente comunale, ma anche da Slow Food, Legambiente e Legacoop.

Quello avviato da Castel del Giudice si presenta quindi come un percorso di sviluppo alternativo atto a contrastare lo spopolamento dell'area interna, a creare occupazione e a rimettere in circolo l'economia locale attraverso il recupero di terreni in disuso e attraverso pratiche di accoglienza e di inclusione sociale. Una forma di riscatto valida sia per la produzione agricola che per i migranti del borgo. Un modello di sviluppo replicabile in diverse aree interne, che si trovano oggi a dover fronteggiare lo spopolamento da un lato e le migrazioni dall'altro. Castel del Giudice ha colto questo passaggio e ha intercettato i due fenomeni, investendo sull'accoglienza attraverso azioni solidali, concrete ed esemplari, coinvolgendo i migranti in attività agricole e nella produzione dei prodotti della terra, configurandosi come esperienza pilota sul territorio.

In conclusione, la cooperativa di comunità può essere dunque definita come strumento necessario per invertire il trend demografico delle aree interne, per migliorare la qualità della vita delle persone, per creare nuove occasioni di lavoro e per stimolare l'inserimento socio-lavorativo dei migranti.



I migranti consumatori: i marchi Halal e Kosher per il dialogo interreligioso

Debora Venturo

*Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze
per la Cooperazione e lo Sviluppo*



L'ente di certificazione religiosa Halal nasce in Italia nel 2010 ad opera di sei professionisti musulmani. Il termine arabo Halal significa "lecito" e la certificazione Halal attesta che i prodotti, nei settori agroalimentare, cosmetico, sanitario, farmaceutico, finanziario e assicurativo, siano conformi alla dottrina islamica. Si tratta dunque di una certificazione volontaria per prodotti d'eccellenza made in Italy che mira a garantire la qualità, di filiera e di prodotto tramite ispezioni nelle aziende effettuate dal personale Halal Italia. La certificazione Halal garantisce che i cibi, oltre a essere conformi alle normative italiane ed europee in tema di igiene e sicurezza, siano preparati secondo le regole della Sharia. Per esempio la carne, esclusa quella di maiale che è proibita, va macellata secondo un preciso rituale e le bevande non devono includere alcol, gli strumenti, macchinari e linee produttive adoperate per alimenti haram non dovrebbero essere usati per alimenti Halal, laddove non sia possibile

avere linee dedicate per produzione Halal, è necessario predisporre una sanificazione adeguata prima di poter produrre prodotti Halal. Necessario per la produzione dei prodotti Halal è garantire l'identificazione degli ingredienti che deve essere adeguata, con l'uso di cartelli e apposite etichette. Altro elemento fondamentale è dato dalla tracciabilità delle produzioni Halal che deve essere garantita sia dentro azienda che fuori azienda, durante tutto il processo di filiera, che va dalla scelta delle materie prime e degli ingredienti fino ai prodotti finiti.

In Italia la certificazione viene eseguita dall'Halal Italy Authority, rappresenta un marchio di garanzia per quelle aziende che vogliono affermarsi nel mercato islamico.

Halal italia fornisce inoltre strumenti di formazione e assistenza commerciale, per le aziende interessate a alla promozione dell'alta qualità italiana, garantita dalla rigorosa conformità agli standard Halal interna-

zionali nonché alle normative europee dei processi produttivi oggetto di certificazione.

Il termine Kosher in ebraico significa “legittimo, conforme, buono” e si riferisce alla preparazione degli alimenti e delle bevande. Un cibo è Kosher quando la rigidità delle direttive rappresenta di fatto una tutela per il consumatore indipendentemente dalla sua religione e, nel tempo, ha reso la certificazione Kosher un marchio di qualità riconosciuto in tutto il mondo. La certificazione Kosher si ottiene al seguito di un iter di controllo da parte di un ente rabbinico riconosciuto e specializzato in certificazioni di prodotti alimentari, che supervisiona la produzione di un alimento al fine di garantire che esso sia conforme alle regole alimentari ebraiche, derivanti direttamente dalla bibbia. La supervisione si applica su due elementi: impianti di lavorazione e ingredienti. Le aziende che richiedono una certificazione Kosher per propri prodotti intraprendono un percorso orientato a una scelta accurata degli ingredienti a tutto vantaggio della qualità dei propri prodotti finiti, destinati alla vendita diretta. L'ottenimento e il mantenimento di suddetta certificazione prevede regolari visite dell'ente certificatore alle aziende senza preavviso, allo scopo di verificare che non ci siano stati cambiamenti che possano compromettere il suo stato di Kosher la certificazione va periodicamente ripetuta.



La sempre crescente domanda di prodotti rispettosi delle regole Kosher e Halah hanno indotto diverse aziende Italiane a dotarsi di queste certificazioni.

In Italia l'accesso a due mercati fondamentali come quello ebraico e islamico ha interessato alcuni pastifici italiani che hanno provato a ottenere le certificazioni religiose, per i loro prodotti. Pastifici quali: Agnesi, Barilla, Buitoni, De Cecco, La Molisana e Pasta Zara sono in possesso della certificazione Kosher. La Granoro, ha ottenuto, per i suoi prodotti la certificazione per la produzione sia Kosher che Halal, due attestazioni che richiamano la purezza e che si associano all'idea di igiene e rigidi controlli.

Il marchio Granoro vuole affermarsi, in riferimento alla pasta di semola di grano duro e all'uovo made in Italy, quale marchio di qualità anche tra i consumatori di fede ebraica e musulmana, questa potrebbe essere un'importante opportunità per proporsi su un mercato di nicchia come quello dei consumatori che mangiano cibi rigorosamente Kosher o Halal.

Michele Dell'Aquila, responsabile ufficio esteri del Pastificio Granoro dichiara che: «quella Halal è un po' una novità. Se non siamo l'unico pastificio ad averla ottenuta finora in Italia, ci andiamo vicino».

Il pastificio Pugliese, già da tempo può vantare alcune certificazioni quali: quelle ambientale ISO 14001 e per la sicurezza alimentare ISO 22000, dell'Icea e della Nop per il biologico e ancora delle BRC e

dell'IFS per l'export.

Il conseguimento degli attestati di rispetto delle norme Kosher e Halal ha significato l'accettazione da parte del pastificio di sottoporsi a controlli periodici e a sorpresa dei delegati delle due religioni. Dell'Aquila inoltre dichiara: «Lungi da noi sfruttare queste nuove certificazioni per alzare i prezzi» ma piuttosto l'obiettivo del pastificio è quello di acquisire una posizione competitiva nei mercati in cui sono presenti comunità ebraiche e islamiche.

Esempio emblematico dell'approdo delle aziende italiane alle certificazioni Kosher e Halal è l'Azienda Agricola Bertinelli, nota produttrice dal 1895 di latte che viene in seguito trasformato in Parmigiano Reggiano. Oggi l'impresa ha ampliato le sue produzioni strutturando l'azienda in quattro divisioni: gourmet, basata sulla produzione di diverse varietà di Parmigiano Reggiano; salutistica, con la produzione di formaggi freschi free-of; veggie, per soddisfare i consumatori vegetariani; ed etnica, che segue le regole Kosher e Halal del Re dei Formaggi. Quest'ultima produzione di nicchia del mercato parmense rappresenta un'opportunità per rafforzare la competitività di Bertinelli sul mercato internazionale.

L'azienda è stata capace di rendere un'eccellenza italiana in ambito alimentare come il parmigiano Reggiano un prodotto fruibile anche a popoli come quello ebraico e musulmano, le cui regole alimentari sono codificate dai testi sacri.

L'azienda parmense così oltre a essere venuta incontro alle esigenze dei consumatori BVeggie è disponibile anche con certificazione Kosher e con certificazione Halal. Nella produzione del parmigiano con latte proveniente solo da animali Kosher, lo stesso Bertinelli ha dichiarato che il controllo interessa tutte le fasi della produzione dall'allevamento delle bovine alla mungitura, eseguita sotto la supervisione di un rabbino che controlla la natura Chalav Yisrael del latte. Anche il caglio animale con cui si produce il Parmigiano Reggiano DOP deve essere certificato Kosher. L'intero processo produttivo è costantemente monitorato dal Mashgiach Temid. Persino per quanto riguarda la stagionatura ci sono delle regole da seguire. Essa avviene su assi di legno sanificate ad hoc, per far sì che il Parmigiano Reggiano Kosher non sia "contaminato" dalle forme prodotte in precedenza. Inoltre, per quanto riguarda gli impianti e le strutture, tutto il percorso è stato sanificato per adeguarlo alla normativa ebraica. Quindi oltre al 'classico' Parmigiano Reggiano DOP, prodotto con successo dal 1895, oggi è possibile trovare sul mercato, Parmigiano Reggiano DOP Halal, Kosher e BVeggie.

Numerose altre sono le aziende italiane che hanno deciso di penetrare all'interno dei mercati internazionali attuando produzioni lecite per i credenti ebrei e musulmani. Tra le aziende in questione fornite di marchio Halal abbiamo: la bresaola Levoni, i wurstel di tacchino Amadori, i salumi (Bresaola, Mortadella

di Bovino, Pollo arrosto, Salame di vitello, Salame di tacchino, Tacchino arrosto) Gran Brianza, GrissinBon, Amadori che prevede tra le produzioni Halal: macellazione rituale e sezionamento di tacchini;

l'Arrosto di tacchino Halal, il Wurstel di tacchino Halal, il marchio Fileni che prevede la macellazione rituale e il sezionamento di carne di pollo.

L'enorme incremento delle produzioni Kosher e Halal prevedono, per le aziende che intraprendono questa strada, un'apertura a nuovi mercati e nuove esigenze e anche una maggiore sensibilità per "nuove" dimensioni religiose e acquisizione della capacità d'interagire con i clienti afferenti ad altre culture come quella musulmana ed ebraica, il tutto evoca un'evoluzione di un mercato a tutela del made in Italy.



Rise Hub Laboratorio di progettazione per l'innovazione sociale e lo sviluppo sostenibile



Ilaria De Marco

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

L'Italia, come molti altri Paesi europei, si trova davanti a una sfida demografica interna importante e, al contempo, ha bisogno di nuove idee per cogliere le diverse opportunità che l'arrivo di rifugiati e migranti offre. L'integrazione dei migranti può infatti contribuire a invertire la tendenza allo spopolamento, quindi a mantenere o riaprire i servizi pubblici, nonché a creare nuovi posti di lavoro e a favorire lo sviluppo economico nelle zone rurali.

Nella Valle di Comino (FR), il caso dell'associazione Rise Hub dimostra come, con informazioni e strumenti adeguati, attraverso l'accoglienza si possano aiutare concretamente tanto i migranti quanto le comunità locali.

Rise Hub è un'associazione di promozione sociale, nata nell'ottobre del 2005 proprio nella Valle di Comino (FR). Si configura un vero e proprio laboratorio permanente di progettazione per l'innovazione sociale, che ha preso vita dall'incontro tra persone che hanno scelto di vivere il territorio, promuovendo nuovi modelli di trasformazione, basati sulla coesione sociale, lo scambio, la condivisione, la collaborazione e la solidarietà. Il progetto nasce dalla volontà di scambiare e condividere saperi, scoprire ed esplorare nuove possibilità e orizzonti, valorizzando ca-

pacità e competenze personali, riscoprendo e valorizzando le risorse del territorio. In pratica Rise Hub promuove la resilienza di comunità. Eventi imprevisti come l'arrivo dei migranti possono essere catalizzatori di cambiamento: le risorse e le vulnerabilità di una comunità insieme alle contingenze ne determinano la direzione.

L'associazione è collocata tra Roma (120 km) e Napoli (180 km), al confine con l'Abruzzo, in un'area a predominanza rurale comprendente piccoli comuni. La criticità maggiore di questo territorio riguarda le scarse opportunità per i giovani autoctoni, e dunque l'alto livello di disoccupazione. Due processi si sono dunque sovrapposti in quest'area negli ultimi anni: la migrazione di ritorno, da parte dei giovani dopo essersi formati e aver fatto esperienze altrove, e un importante flusso di richiedenti asilo e rifugiati, ospitati nei centri di accoglienza. La combinazione di questi processi ha ispirato una riflessione sulle competenze da valorizzare nel territorio dando appunto vita a questa associazione.

L'organizzazione è stata fondata in seguito al progetto "Terre&Comuni", finanziato dalla Regione Lazio e promosso da Borghi Artistici Impresa Sociale, con il supporto del GAL Versante Laziale del Parco

Nazionale d'Abruzzo. La finalità di questo progetto è stata appunto quella di promuovere una sinergia tra i giovani di ritorno, i migranti, richiedenti asilo e rifugiati, organizzazioni del terzo settore, in particolare in campo agricolo, e istituzioni locali, così da creare nuovi modelli di inserimento, non necessariamente nel mercato del lavoro, ma attraverso la promozione delle risorse territoriali e valorizzando la socialità all'interno della comunità rurale. Questo progetto è stato premiato come una delle migliori pratiche di inclusione dei migranti nel 2015 in Europa da parte della Rete Rurale Europea (ENRD).

Oggi Rise Hub è costituita da 20 membri attivi e coinvolge molti volontari, vantando al proprio interno una diversità sociale, generazionale e culturale. Questa caratteristica rappresenta un vantaggio e un punto di forza per promuovere la convivialità, in quanto alimenta un confronto assiduo, lo scambio di saperi ma anche di modi di vivere. La maggior parte dei soci sono giovani laureati in vari ambiti (scienze politiche, comunicazione, diritto, mediazione culturale, psicologia, educazione, architettura e design, economia). La componente femminile è maggioritaria e un quarto dei membri è rappresentato da richiedenti asilo e rifugiati.

Tante sono le attività svolte all'interno di questo progetto: dall'animazione socio-culturale e territoriale (comprendenti eventi, conferenze, laboratori, animazione per bambini e giovani), fino ad arrivare

alla promozione del turismo sostenibile e delle risorse locali (visite guidate, workshop sulle risorse territoriali). Si prevede, poi, la promozione dell'educazione non-formale e informale con metodologie e strumenti di apprendimento come teatro, corsi di lingue, incontri informativi, workshop e dibattiti. Importante è la ricerca nel campo dell'innovazione sociale, per promuovere l'inclusione di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, imprenditoria sociale e stili di vita eco-sostenibili.

Sono realizzate attività di assistenza legale (su lavoro, previdenza sociale, domande di asilo e protezione internazionale) e mediazione interculturale, sensibilizzazione e informazione sulle migrazioni e i conflitti nel mondo; infine è promossa la partecipazione dei giovani alle opportunità di mobilità internazionale tramite i campi internazionali di volontariato e il programma Erasmus+. Nell'ambito di questo programma europeo per l'Istruzione, la Formazione, la Gioventù e lo Sport 2014-2020, è stato approvato il progetto Rise Eu-Refugees Inclusion in Sustainable Education

and European Mobility, che ha l'obiettivo di migliorare le competenze dei giovani lavoratori che operano nel campo dell'inclusione sociale dei giovani con minori opportunità, in particolare con giovani richiedenti asilo e rifugiati. RISE EU, che coinvolge 5 partner europei e oltre 50 partecipanti, prevede un corso di formazione a San Donato e uno scambio giovanile in Serbia.

Il laboratorio Rise Hub ha poi promosso un info-point sulla mobilità giovanile, luogo dove giovani interessati in opportunità di volontariato, educazione non-formale ed esperienze di formazione in Italia e all'estero, riescono a reperire informazioni.

Grazie alla collaborazione e al supporto dell'Associazione Lunaria, partner della rete internazionale Alliance of European Voluntary Service, Rise Hub ha avuto l'opportunità di coordinare e gestire il primo campo di volontariato internazionale nel territorio. Attraverso un intervento di street art, giovani provenienti da tutto il mondo si incontrano nella realizzazione di un'opera di riqualificazione e valorizzazione territoriale. L'area di intervento selezionata è il belvedere del centro storico di Posta Fibreno (FR), uno dei luoghi simbolo del territorio della Valle di Comino.

Tra i progetti realizzati, vi è "Tomato- Passate di qua". Per salvare un terreno a rischio di abbandono, un gruppo di giovani provenienti da Gambia, Italia e Mali ha messo insieme le loro conoscenze in agricoltura, sperimentando tutte le tecniche di coltivazione usate nelle diverse parti del mondo, con la finalità di produrre passate di pomodoro, arrivando a produrne 400 litri, le quali sono state acquistate a sostegno del progetto. "Tomato" ha permesso ai partecipanti di ricevere un compenso equo per il lavoro svolto, in contrasto con lo sfruttamento e l'esclusione sociale dei braccianti agricoli.



Il progetto "Mani - cucine dal mondo" ha visto invece l'organizzazione di servizi di catering per lo sviluppo dell'empowerment sociale ed economico dei rifugiati, soprattutto donne. Questa volta lo strumento utilizzato ai fini dell'inclusione sociale è stata la cucina del Pakistan, Gambia, Mali e Italia, con ingredienti locali e delle diverse tradizioni culturali.

L'esperienza di questa associazione rappresenta una risposta alla crisi dei migranti, in rapida e continua evoluzione, da parte di giovani desiderosi di sostenere l'accoglienza solidale nei territori rurali in cui vivono, contribuendo allo stesso tempo al cambiamento socio-economico e culturale degli stessi.

L'Agrivillage di Villa Quagliana e Maramao SCAS: coltivare l'integrazione e la biodiversità

*Martina Camposano
Università della Calabria – CdL Magistrale in
Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo*

Lungo la penisola italiana, da Nord a Sud, sono emersi numerosi progetti di agricoltura sociale, volti alla valorizzazione della terra al fine di creare uno spazio di integrazione per gruppi vulnerabili. La legge n. 141/2015 intende promuovere l'agricoltura sociale, "quale aspetto della multifunzionalità delle imprese agricole finalizzato allo sviluppo di interventi e di servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo, allo scopo di facilitare l'accesso adeguato e uniforme alle prestazioni essenziali da garantire alle persone, alle famiglie e alle comunità locali in tutto il territorio nazionale e in particolare



nelle zone rurali o svantaggiate". L'agricoltura sociale si configura dunque come una pratica inclusiva che, attraverso iniziative promosse in ambito agricolo e alimentare da cooperative sociali o aziende agricole, intende sostenere il reinserimento nella comunità di soggetti svantaggiati, come possono essere a volte i migranti, e nello stesso tempo, produrre beni nel rispetto del territorio. L'agricoltura sociale è non soltanto un'opportunità economica, ma un concreto strumento di integrazione, con cui costruire opportunità di lavoro, fuori dalle reti del caporalato e dello sfruttamento. Coerentemente con quanto delineato dalla normativa di riferimento, le iniziative di agricoltura sociale si rivolgono anche agli ospiti dei progetti di accoglienza, nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) o in Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS). Le attività previste al loro interno promuovono a volte la formazione come strumento di inclusione sociale, il coinvolgimento in attività agricole, con la finalità di recuperare terreni abbandonati o varietà dimenticate, sostenere un'agricoltura di comunità, incoraggiare la coltivazione di prodotti a chilometro zero, promuovere la collaborazione tra rifugiati e gli abitanti locali.

Ad Asti, il territorio compreso nel triangolo del vino fra Langhe, Roero e Monferrato, riconosciuto come patrimonio dell'Unesco, è caratterizzato da un'agricoltura legata al mondo del vino e ad alcuni prodotti di nicchia, che produce reddito per aziende familiari di 4-5 ettari, in cui forte è la richiesta di manodopera stagionale. Molti dei richiedenti asilo e rifugiati che transitano nei diversi progetti di accoglienza poi, spesso, si ritrovano a cercare un impiego in agricoltura. Si è avvertita quindi l'esigenza di formare i giovani rifugiati durante il periodo di accoglienza, perché possano poi ottenere più facilmente contratti regolari o siano comunque più consapevoli dei loro diritti, e di promuoverne poi l'inserimento lavorativo.

Nel 2014 Co.Al.A. Scs (Consorzio Sociale Alessandria Asti) ottiene in comodato d'uso Villa Quagliana, struttura d'epoca proprietà della confraternita degli oblato di San Giuseppe, e ne fa un centro di accoglienza. La struttura ospita 45-50 persone, delle quali 20 inseriti nel progetto SPRAR del comune di Asti, gestiti nei progetti di inserimento dall'associazione PIAM onlus (membro di Co.Al.A.), e le rimanenti sono ospiti del progetto CAS gestito direttamente dal Co.Al.A.. Villa Quagliana ha nel suo complesso alcuni appezzamenti di terra, precedentemente affittati a agricoltori locali. Si è pensato quindi di utilizzare la terra per promuovere esperienze professionali da proporre ai richiedenti asilo, come attività di formazione e insieme risorsa economica individuale. Nel 2015, in collaborazione con l'azienda Cesare Quaglia, che interviene per lavori conto terzi e per consulenza, viene seminato il mais ottofile rosso (la Meira du re), una specie anticamente coltivata per il consumo umano, dalle eccellenti qualità organolettiche che fanno di que-

sta farina una tra le più ricercate dagli amanti della polenta grezza. Questo prodotto non si sarebbe potuto recuperare senza l'apporto della manodopera migrante. L'esperienza agricola coinvolge anche la Coop No problem come ente titolato da statuto alla produzione agricola e all'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate (cooperativa di tipo "B" facente parte del consorzio). L'offerta di attivazione del tirocinio è rivolta ai richiedenti asilo inseriti nel progetto CAS, in quanto gli altri del progetto SPRAR già godono di offerte formative retribuite presso aziende o enti del territorio. Il progetto del mais si inserisce in tutta un'altra serie di progetti di formazione al lavoro attivati in seno alla struttura: orto per autoconsumo, officina di riparazione biciclette, abbattimento boschivo, recupero e pulizia delle aree verdi, lavorazione della legna da ardere, manutenzioni edili, piccolo vigneto in fase di recupero. Alcuni piccoli imprenditori o cittadini astigiani vengono a chiedere collaborazione ai ragazzi dimostrandosi disponibili a promuovere e regolarizzare dei rapporti lavorativi con essi.

A Canelli, invece, grazie alla Cooperativa "Crescere insieme" (membro di Co.Al.A.), nel 2014, nasce il progetto "start up impresa agricola sociale Maramao", con lo scopo di valorizzare il territorio e la sua agricoltura, puntando sull'integrazione sociale, coinvolgendo migranti e abitanti del posto attraverso metodi agricoli sostenibili. L'obiettivo dichiarato è coltivare prodotti e relazioni sociali. I "maramao", coloro che nel gergo comune e non necessariamente dispregiativo, vengono indicati come diversi, diventano all'interno di questo progetto la connessione tra la tradizione (l'agricoltura) e l'innovazione sociale (la cooperazione che coinvolge migranti). In circa 11 ettari di terreni messi a disposizione da alcuni proprietari della zona (comprendenti vigna, nocioleti e seminativi), viene avviata la formazione in agricoltura biologica e trasformazione dei prodotti per una decina di rifugiati, finanziata all'interno del progetto SPRAR. Nell'attività di produzione i ragazzi vengono coinvolti con tirocini formativi retribuiti. Nel 2016 la start-up diventa ufficialmente Società Cooperativa Agricola Sociale (Maramao-SCAS), credendo nel progetto come attività di inclusione e promozione socioeconomica del territorio. I soci fondatori sono 10, tra italiani e rifugiati singoli e la cooperativa Crescere Insieme, vi collaborano volontari e tirocinanti ospiti nei progetti SPRAR. Gli ettari coltivati sono diventati progressivamente 22 e si estendono nel territorio tra Cannelli e Calamandrana, in provincia di Alessandria. Si tratta di terreni di proprietà di privati, che hanno affittato a basso costo o concesso i beni in comodato gratuito, condividendo l'interesse per la formazione di un'impresa agricola-sociale sul territorio e l'obiettivo di rivitalizzare quei terreni che, rimanendo incolti per molto tempo, potrebbero perdere la propria fertilità. La produzione è volta a "vendere pro-

dotti buoni, perché biologici; proponendo un'economia buona, perché non sfrutta i terreni, ma recupera i territori; promuovendo un lavoro buono, perché rispetta la persona".

Seguendo i principi dell'agricoltura biologica, Maramao oggi coltiva ortaggi (carote, zucchine, finocchi, insalata, broccoli, spinaci), cereali (farro), nocciole e uva, realizza prodotti trasformati e finiti, come passate di pomodoro, confetture, succhi di frutta, mostarda e vino. I rifugiati sono formati sull'autoimprenditorialità, la sicurezza sul lavoro e l'uso dei macchinari agricoli. In fase di start-up si è inoltre acquisita la conoscenza che oggi permette di commercializzare direttamente i prodotti, in collaborazione con altri produttori locali, nei mercati a chilometro zero, con i gruppi di acquisto solidali (GAS) e soprattutto grazie alla rete dei soci della cooperativa "Crescere Insieme" e nel punto vendita.

Il progetto di agricoltura sociale promosso da Maramao mira a dare ai giovani migranti una professionalità spendibile sul territorio, anche collaborando con quei piccoli imprenditori o cittadini astigiani interessati all'iniziativa. Tuttavia l'attività più preziosa è la valorizzazione della dignità attraverso il lavoro, la formazione e la condivisione che serve a superare le differenze culturali e i pregiudizi, creando relazioni sociali all'insegna della solidarietà e della conoscenza. La sostenibilità di queste iniziative viene supportata dalla preferenza del consumatore, che può scegliere di difendere la biodiversità locale e umana, dando valore e sostegno a una produzione che rispetta le caratteristiche delle materie prime, come identità del territorio, e soprattutto riconosce il valore del lavoro e della solidarietà.

Le esperienze raccontate testimoniano le possibilità di cooperazione, di incontro tra autoctoni e rifugiati, per un arricchimento reciproco, che può consolidarsi in progetti di agricoltura inclusiva e solidale e di cura del territorio.



Sos Rosarno: modello di innovazione per l'integrazione e lo sviluppo sostenibile

Mutualismo, reti e autogestione per un'agricoltura etica, il rispetto dei diritti dei lavoratori

Federica Martignani

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

L'integrazione all'interno delle filiere lunghe e l'intermediazione commerciale in contesti di mercato sempre più competitivi, fanno sì che le aziende ricevano una scarsa remunerazione per il prodotto conferito. Da qui il crescente ricorso delle aziende a lavoratori di origine straniera per comprimere i costi di produzione.

Il contesto produttivo della Piana di Gioia Tauro-Rosarno è caratterizzato dalla produzione prevalente di agrumi (per la trasformazione industriale e per la vendita del fresco), progressivamente entrata in crisi. Per le operazioni di raccolta stagionali, nei mesi invernali, si ricorre prevalentemente a manodopera straniera. Si tratta di maghrebini, subsahariani, est-europei, con o senza permesso di soggiorno, molto spesso con permessi temporanei per ragioni umanitarie, reclutati da mediatori. Le remunerazioni, molto basse, avvengono a giornata o a cottimo, spesso senza la stipula di un contratto regolare. Molti vivono in tendopoli sovraffollate o in edifici fatiscenti o abbandonati dove non hanno spesso accesso a elettricità, servizi igienici, riscaldamento, acqua corrente. Negli anni diverse sono state le denunce, da parte della stampa, di sindacati e di organizzazioni di base, le proteste dei lavoratori per episodi di violen-



za subite, per le condizioni di sfruttamento e quelle abitative.

Nel 2010 dopo una nuova rivolta dei braccianti africani e lo scontro violento con la popolazione locale, è stato promosso un percorso di cooperazione tra piccoli produttori e consumatori, attivisti antirazzisti e migranti aderenti all'associazione Africalabria, che ha portato un anno dopo alla fondazione di SOS Rosarno, con la finalità di unire la lotta contro lo sfruttamento del lavoro a forme di agricoltura etiche e sostenibili. Aderisce al progetto una cooperativa che raccoglie diversi piccoli produttori e realizza la filiera del biologico certificato,

“I frutti del sole”, nata nel 2005 e composta da 9 soci per una superficie di circa 60 ettari, coltivati per i due quarti ad agrumi. La manodopera impiegata nelle varie aziende è di circa 30 persone di cui 50% nazionali e 50% immigrati, tutti regolarmente assunti. I soci sostengono la sostenibilità sociale, oltre che economica e ambientale, mettendo in regola i lavoratori impiegati e determinando ritmi e modi di lavoro che realizzino il pieno rispetto della dignità umana e contrastino la differenziazione etnica delle condizioni di lavoro e retribuzione. Altre cinque aziende – produttrici, anche di olio, creme, formaggi e nduja – aderiscono alla comunità di Sos Rosarno. Il progetto trova forza nella vendita diretta a Gruppi di Acquisto Solidale, che garantiscono uno sbocco di mercato sicuro a buona parte della produzione, pagando un prezzo giusto, superiore a quello corrisposto dalla Grande Distribuzione Organizzata, in grado di remunerare in modo adeguato sia gli agricoltori che i lavoratori. I consumatori sono informati attraverso il prezzo trasparente, un kg di arance di Sos Rosarno costa 1,30 euro. Per ogni chilo di arance 9 centesimi vengono utilizzati per i salari dei raccoglitori, 16 per i costi di trasporto, 47 sono il margine di profitto del pro-

duzione, 5 il contributo alla “cassa di resistenza” utilizzata per sostenere altri progetti sociali e politici. La Grande Distribuzione Organizzata paga ai produttori il prezzo di 50 centesimi per una cassetta da 20 kg di arance, per poi rivendere al consumo ad un prezzo di circa 2,00 euro al kg. I lavoratori impiegati godono di una maggiore continuità occupazionale per tutta la stagione della raccolta, nonché un contratto regolare, un salario in linea con i livelli stabiliti dalla legge, sicurezza sul lavoro, e ritmi lavorativi autogestiti. Ciò ha permesso agli operai africani di affittare un appartamento collettivamente nel centro della città, di avere condizioni di vita dignitose e di partecipare attivamente all'interno dell'associazione e nella politica locale.

Nel gennaio 2016, nell'ambito dell'associazione, nasce la cooperativa sociale onlus Mani e Terra, che conta 13 soci, di cui 9 soci lavoratori e 4 soci dipendenti sia italiani che africani (burkinabé, ivoriani, senegalesi). È un esempio concreto di integrazione riuscita, i soci migranti oltre a essere ovviamente retribuiti come gli altri fanno parte del consiglio di amministrazione e concorrono a decidere le politiche aziendali. La cooperativa nasce anche con la finalità di diversificare l'attività agricola e superare il limite della specializzazione, assicurando così opportunità di impiego anche in periodi dell'anno diversi dalla stagione agrumicola. La cooperativa, avviata sul piano dell'orticoltura, si occuperà anche di trasformazione, con la realizzazione di marmellate e conserve, e di servizi collegati all'attività di accoglienza nei progetti di turismo responsabile di SOS Rosarno, con particolare riguardo all'accompagnamento nel territorio. È stato affittato un terreno di 5 ettari per coltivare, in maniera biologica, antiche varietà di grano e prodotti orticoli. Si sostengono con la vendita dei prodotti e con le quote associative dei soci dipendenti. Il primo raccolto è stato conferito in parte ad un mugnaio della zona e in parte al progetto “Il seme che cresce” promosso dal GAS Utopie Sorridenti di Cosenza per la produzione di pasta biologica con grani antichi, recuperati da produttori locali. Oltre agli agrumi, prodotti trasformati (salsa di pomodoro, conserve trasformate) e adesso la pasta, sono venduti a più di 400 GAS e a centri sociali in tutta Italia e anche all'estero. La cooperativa è un esempio di integrazione che si realizza attraverso un progetto di agricoltura sostenibile e partecipata e, naturalmente, contratti in regola.

Dal 2016 riesce ad assumere in regola 40 lavoratori

per la raccolta degli agrumi. Questi lavoratori ricevono uno stipendio netto di 40-45 euro al giorno per 8 ore di lavoro e, oltre ad avere tutti gli obblighi contributivi in regola, potranno accedere alla disoccupazione prevista per i lavoratori stagionali in agricoltura.

L'esempio di Sos Rosarno ha ispirato altre esperienze di agricoltura di qualità e contro lo sfruttamento del lavoro in altre realtà del Sud Italia. Si tratta di progetti che coinvolgono insieme giovani italiani e stranieri in attività di agricoltura part-time, il cui prodotto è destinato alla vendita diretta a livello locale o a gruppi di acquisto. Contadinazioni è un progetto nato nel ghetto dei lavoratori stagionali di Campobello di Mazara (Trapani) e orientato al superamento delle modalità organizzative impiegate nella produzione



delle pregiate olive Nocellara del Belice, che determinano lo sfruttamento di lavoratori africani e piccoli agricoltori, costretti a svendere il proprio prodotto.

Grazie anche alla costituzione della cooperativa Terra Matta a Partinico (Palermo), vengono prodotti olive da mensa, pomodori secchi, miele e trasformati alimentari. Nata a Bari nel 2014, la rete Sfrutta Zero è invece un progetto di auto-produzione del pomodoro di tipo cooperativo e mutualistico promosso da Diritti a sud di Nardò, Netzanet-Solidaria di Bari e, sotto

l'etichetta Funky Tomato, l'Osservatorio Migranti Basilicata/Fuori dal Ghetto di Palazzo San Gervasio a Venosa (Potenza). Coinvolge migranti, contadini, precari e disoccupati in una filiera del pomodoro auto-organizzata e biologica.

La scelta di vendere direttamente al consumatore e quindi di essere autonomi ha permesso di non abbandonare la terra, l'atto di acquisto non più individualizzato diventa politico nel momento in cui riconosce il valore sociale nel prodotto, per il rispetto dell'ambiente e del lavoro, ma anche per l'impegno profuso in altre iniziative di solidarietà. Le forme di cooperazione attivate vanno oltre la produzione e il consumo alimentare, cercano attraverso l'agire collettivo di produrre un cambiamento della società. La rete Fuori Mercato, a cui aderiscono Sos Rosarno e gli altri progetti di cui si è detto, insieme ad altre esperienze di autoproduzione e autogestione, ha la finalità di supportare gli scambi tra i diversi nodi, organizzando una logistica alternativa, appunto fuori dal mercato convenzionale, promuovendo progetti solidaristici e il mutualismo tra le diverse realtà coinvolte, ad esempio attraverso una cassa di mutuo soccorso.



Agricoltura: terreno di integrazione

*Intervista a cura di Milena Verrascina e Annalisa del Prete
CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia*

Abbiamo incontrato Giacomo Lepri, presidente della Co.r.ag.gio (COoperativa Romana AGRicoltura GIOvani), una cooperativa che raccoglie le competenze (e la passione) di giovani agricoltori, agronomi, cuochi professionisti, designer, architetti, braccianti e manuali specializzati, antropologi, impegnata in attività di formazione, educazione ambientale e multifunzionalità sul territorio romano. Nel 2011, la Co.r.ag.gio è stata promotrice della “Vertenza per la salvaguardia dell’Agro romano – Terre pubbliche ai nuovi agricoltori” che ha portato alla nascita del Coordinamento Romano Accesso alla Terra con la mission di rendere produttive le terre incolte, garantendo reddito, produzioni alimentari di prossimità e servizi per i cittadini. Da maggio 2015, la cooperativa gestisce la tenuta di Borghetto San Carlo a Roma, ventidue ettari di terreni pubblici e un casale storico in via Cassia 1450. La cooperativa ha stretto, negli ultimi anni, una rete di relazioni che ha consentito di favorire l’integrazione di migranti e rifugiati attraverso l’organizzazione di stage e laboratori sull’orticoltura e sulle buone pratiche ecologiche.

Com’è nata la collaborazione tra i giovani migranti e la cooperativa Co.r.ag.gio?

La nostra prima esperienza con i giovani migranti del 2017 ed ha il nome di un prodotto della terra, CIMA (Coltivare Integrazione Mediante Agricoltura): si tratta di un progetto nato in collaborazione con l’Associazione A Sud, l’Associazione Terra! Onlus, l’Associazione Agologia e il Municipio III di Roma. CIMA si proponeva di favorire il processo di integrazione e autodeterminazione di giovani ragazzi provenienti da diversi Centri di Accoglienza di Roma attraverso la partecipazione a corsi e stage presso le aziende agricole. I ragazzi, provenienti per lo più da Egitto e Albania hanno preso parte ad un percorso formativo all’interno della tenuta di Borghetto San Carlo, nel

corso del quale avrebbero dovuto acquisire competenze su agricoltura, educazione ambientale e giardinaggio. Ma è stato evidente fin da subito che i migranti avevano ben poco da imparare e molto da insegnarci: la provenienza da ambienti rurali simili alle terre del Borghetto ha permesso loro di condividere le proprie conoscenze e contribuire in modo più che proficuo alla gestione delle coltivazioni.

Lo stesso si può dire per l’esperienza di Lamine e IDRISA, due ragazzi provenienti da Gambia e Mauritania, vincitori delle borse di studio nell’ambito del progetto “Scuola Diffusa della Terra Emilio Sereni”. Nata in collaborazione con l’associazione Terra! e la Nando and Elsa Peretti Foundation, l’iniziativa si proponeva di garantire ai partecipanti l’opportunità di avvicinarsi al mondo agricolo e apprendere nuove tecniche e modelli agro-ecologici. Lamine e Idrissa hanno, rispettivamente, una formazione agricola e di pastorizia e sono passati attraverso il caporalato pugliese prima di approdare alla cooperativa Co.r.ag.gio, dove hanno potuto comprendere l’utilità del proprio lavoro seguendo il processo di produzione dall’inizio alla fine. Il percorso formativo, in questo caso, prevedeva 15 giorni di formazione teorica, a cui seguivano 15 giorni di pratica e, infine, sei mesi di stage in cooperativa. Il percorso così strutturato permetteva di seguire tutti i cicli, dalla preparazione del terreno alla raccolta e commercializzazione dei frutti, e questo ha motivato e gratificato i ragazzi. Adesso la loro esperienza con noi si è conclusa perché non abbiamo fondi disponibili ma Lamine e Idrissa stanno lavorando presso un’altra realtà agricola del territorio.

Siamo una realtà giovanissima, che sta prendendo forma e sta affrontando tutti gli ostacoli che ci si trova all’inizio di un percorso, con grandi soddisfazioni ma ancora poche risorse economiche.

Infine, tra pochi giorni aspettiamo Moussa, altro ragazzo rifugiato che ospiteremo e che ha già mostrato



una grande motivazione a lavorare in agricoltura e a seguire con noi le attività della cooperativa in campo.

Perché fare integrazione con l'agricoltura? Qual è il valore aggiunto dei migranti? Quali sono le difficoltà?

L'agricoltura ha storicamente accolto sempre tutti, c'è sempre un posto, una mansione, una attività, un incarico da dare a ciascuno, a ognuno secondo le proprie abilità, possibilità. L'agricoltura per sua natura favorisce le relazioni e accresce il senso di appartenenza ad una comunità. È questo il motivo che ci spinge ad insistere nel definire la Co.r.ag.gio una cooperativa agricola e non cooperativa sociale. Perché è l'agricoltura stessa a contribuire alla socialità. Del resto, solo il lavoro e lo scambio culturale portano ad una reale integrazione sociale, che deriva dal reciproco rispetto e dalla collaborazione tra richiedenti asilo/rifugiati e la comunità.

Per poter familiarizzare con questo concetto ed applicare una logica di integrazione a tutto tondo facciamo grande attenzione anche alla terminologia, ed è per questo che noi non parliamo di "Italiani" e "stranieri" o "immigrati", ma di ragazzi nati in Italia e non. Molti di questi ragazzi, infatti, più che beneficiare degli apprendimenti in campo agricolo, attraverso il lavoro in cooperativa hanno acquisito competenze relazionali. Scampati alle condizioni di lavoro alienanti del caporalato, hanno accresciuto la loro consapevolezza in materia di agricoltura seguendo il processo di produzione, a partire dalla sua ideazione, fino alla

raccolta dei prodotti. Sono ragazzi volenterosi e in gamba, che scontano però la difficoltà di lavorare con gente che parla una lingua completamente diversa dalla propria. I migranti vanno ascoltati, e questo purtroppo non è sempre semplice, i percorsi in agricoltura vanno proposti a chi sceglie di occuparsi di agricoltura, e non sempre i ragazzi che arrivano in Italia e che seguono percorsi di integrazione sono giustamente ascoltati.

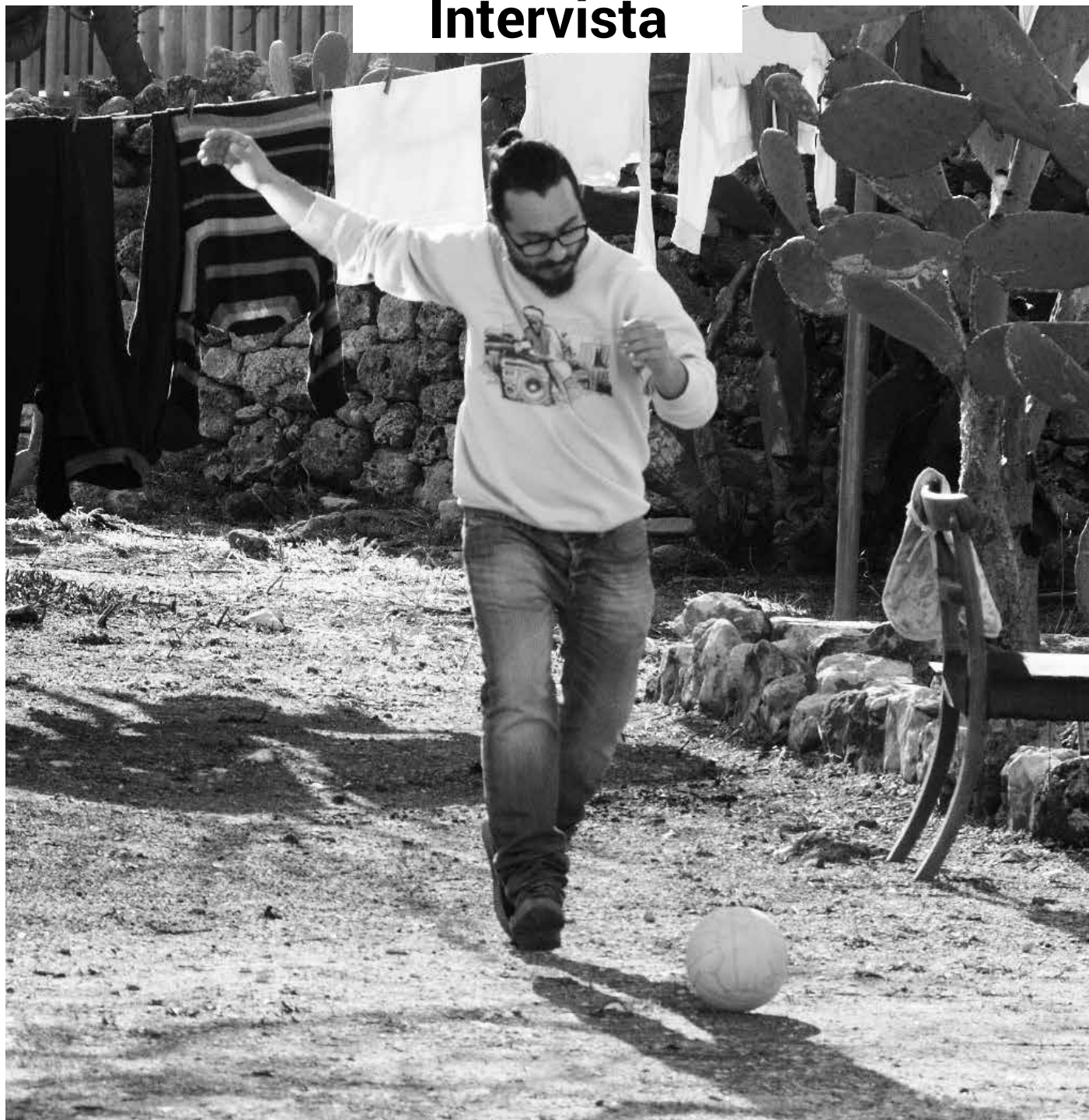
Queste iniziative di inserimento hanno avuto una continuità?

Il problema, purtroppo, sono i fondi. La cooperativa Co.r.ag.gio non può, da sola, garantire uno stipendio a tutti i ragazzi che si sono formati in azienda. Ad esempio, il tirocinio del progetto Scuola Diffusa si è concluso due mesi prima del tempo inizialmente previsto. Per poter continuare a pagare gli stipendi la cooperativa ha partecipato al bando di Confagricoltura "Coltiviamo Agricoltura sociale".

Tra le trenta aziende selezionate, la cooperativa si è piazzata al decimo posto con il progetto "Migranti imprenditori sulle terre pubbliche", ma non siamo riusciti a vincere i fondi stanziati per permettere a Lamine e Idrissa di rimanere con noi. Il nostro desiderio è quello di trovare le condizioni che consentano a questi ragazzi di diventare soci della cooperativa, ma purtroppo questo risultato non è ancora perseguibile al momento, anche se fa assolutamente parte delle nostre priorità. Quale miglior modo di integrare abbiamo se non a partire dalla terra?



Intervista



La filiera del pomodoro che frutta ma non sfrutta

*Intervista a cura di Francesco Saverio Oliverio
Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo*

Abbiamo intervistato Angelo Cleopazzo di Diritti a Sud, l'associazione che ha messo in campo il progetto Sfruttazero attraverso il quale è stata costruita una filiera del pomodoro al cui interno precari, disoccupati e migranti si sono organizzati per produrre una salsa gustosa e dare una risposta al razzismo.

Cos'è Diritti a Sud e come nasce?

È un'associazione che nasce nel 2014, sulla scia di un lavoro iniziato nel 2009. Le attività sono concentrate a Nardò, in provincia di Lecce, dove da circa vent'anni arriva manodopera bracciantile straniera per la raccolta di angurie e pomodori. Nel 2009, abbiamo iniziato un'attività di soccorso, contatto e conoscenza nei confronti dei braccianti; costruito un rapporto di fiducia ed avviato la scuola di italiano. Nel 2015, è nato il progetto di agricoltura sociale dopo un anno di sperimentazione nel barese condotto dall'associazione Netzanet-Solidaria, i cui attivisti vennero a conoscerci mentre lavoravamo nel ghetto per dare orientamento, soccorso ed aiuto. Netzanet ci propose di fare insieme l'esperimento dell'agricoltura sociale per costruire una filiera alternativa ed autogestita del pomodoro e produrre una salsa genuina, in un'ottica di lavoro paritario con le persone del ghetto. Siamo partiti nel 2015 con 2500 bottiglie di salsa e nel 2016 ne abbiamo prodotto quasi 13 mila.

Quello che si constata, anche dal vostro intervento nel workshop su migrazioni, agricoltura e inclusione sociale promosso dalla Rete Rurale Nazionale con il Crea e il DiSPeS dell'Unical lo scorso giugno, è che stanno sorgendo delle esperienze che formulano una risposta alla crisi. Diversi gruppi stanno proponendo delle forme di autoimpiego e mutuo-aiuto in agricoltura. Sarebbe interessante sapere quante persone coinvolge Sfruttazero e quanto questo progetto ha contribuito a creare delle relazioni e degli scambi culturali nuovi.

Esistono molte realtà che provano a dare delle risposte alla crisi. Con Sos Rosarno stiamo costruendo la rete nazionale Fuorimercato al cui interno vi sono più di venti realtà che partecipano per cercare di definire un sistema economico alternativo. Oltre a fare attività "insieme a" (e non "per") migranti, precari, disoccupati, ci si impegna per autoprodurre delle merci siano esse prodotti alimentari o culturali. Ci si occupa anche di tessile, è il caso di Karalò una sartoria migrante nata a Roma. Si tratta di un magma sotterraneo che non è sotto i riflettori del sistema mediatico. C'è un grandissimo sforzo da parte di associazioni, collettivi,



movimenti, per definire un sistema alternativo che conferisca le proprie produzioni all'interno di un sistema logistico autogestito ed alternativo a quello della grande distribuzione organizzata. Anche se non si è in tantissimi, la curiosità, l'interesse, la volontà di partecipare a questo processo di lavoro e contaminazione è tanta. Attualmente siamo circa in venti a lavorare nelle fasi di piantumazione, cura e raccolto ma ci sono centinaia di persone attente a ciò che sta nascendo. Operiamo in un contesto dove vi è uno sfruttamento dell'uomo sull'uomo che dura da tempo e dove anche piccoli cambiamenti assumono rilevanza.

Una cosa interessante di Sfruttazero è l'attenzione all'ambiente, alle condizioni ecologiche. Dite che Sfruttazero è una salsa di pomodoro con lo 0% di sfruttamento sia dell'uomo che della natura, ed avete fatto la scelta dell'agricoltura naturale e contadina. Il cibo sta diventando una merce indifferenziata, una sorta di "non-prodotto" di cui non si conoscono le origini, il vostro



pomodoro, invece, deriva da una filiera trasparente. È possibile che una forma di resistenza a quelli che alcuni studiosi chiamano imperi alimentari, passi per nuove prassi? Una lotta che passa per i campi e si struttura intorno a decisioni sulla selezione delle sementi, sul trattamento della manodopera, sui prezzi?

Questa è una considerazione importantissima. Vi è molto da cambiare: il sistema di avvelenamento dei suoli, del confezionamento dei cibi, del trattamento degli animali. Quello che è stato fatto negli ultimi decenni ha sfregiato il volto di madre terra. È sotto i nostri occhi quello che ci portiamo dietro una volta che le produzioni vengono fatte in modo intensivo e chimico. Questo tipo di industria alimentare, questa agroindustria, che a volte diventa agromafia, è un sistema che è stato immaginato da qualcuno e poi è diventato realtà. Quando ci si immagina di fare qualcosa in agricoltura bisogna pensare ad una conversione. Molti di noi hanno studiato fuori e poi sono tornati con l'idea di fare qualcosa di buono, ed

è con questo intento che ci siamo messi insieme, studenti, precari, migranti, disoccupati, professionisti. Siamo nati sulla scia dei bisogni reali del ghetto, delle persone che ci chiedevano aiuto e che avevano voglia di riscatto ed emancipazione e cercavano un ponte per esprimere la loro personalità. Siamo nati per cercare di dare reddito attraverso un progetto di agricoltura sociale quanto più naturale possibile ed immune da forme di dipendenza dal sistema e capace di trasformare il veleno che abbiamo ereditato in genuinità.

Una caratteristica del progetto Sfruttazero è la cassa di mutuo soccorso cui destinate parte del ricavato. Di cosa si tratta?

Si tratta di una cassa che ha molteplici funzioni, la prima è quella di dare delle risposte immediate. Ad esempio, tre anni fa siamo stati a Foggia per donare un generatore di corrente elettrica a trenta individui, molti dei quali senegalesi, che vivevano all'interno di una ex fabbrica occupata. Inoltre, quando qui a Nardò è morto sotto il sole un signore sudanese, noi di Diritti a Sud siamo stati i primi ad interloquire con la vedova e le abbiamo fatto una donazione. Con la cassa sosteniamo anche l'autorganizzazione dei lavoratori migranti e speriamo che si possa arrivare ad una cassa nazionale.

Cosa si può fare per sostenere Sfruttazero?

Innanzitutto acquistare la nostra salsa. Ma il messaggio che mi sento di mandare è che bisogna ritornare a credere nel valore della dignità e parità dei diritti umani.



In Europa / nel Mondo



Argentina

L'amore per la terra portato oltreoceano

*Belen Cecaloni
Asociación Italiana "Unione e Benevolenza" di
Canada de Gomez*

Tra la fine dell'Ottocento e la prima decade del Novecento il mito dell'America fa emigrare tantissimi giovani uomini marchigiani, (in particolare della provincia di Macerata e del sud della provincia di Ancona), verso l'Argentina in cerca di lavoro. Grazie al richiamo di parenti, amici e connazionali, nel nuovo Paese hanno preso forma nuclei "gemelli" a quelli italiani: stessi cognomi, stessi vicini di casa, stesse abitudini, stesso amore per il lavoro e per il progresso. È veramente sorprendente come un fenomeno cominciato più di un secolo fa, oggi sia riuscito a creare due Marche, quella italiana e quella argentina. Il totale della popolazione attuale della regione italiana,

circa un milione e mezzo di abitanti, si stima sia uguale alla quantità di marchigiani e dei loro discendenti che vivono oggi in terra argentina.

Spesso si pensa che partivano i giovani più poveri, gli affamati, ma i biglietti per la traversata costavano molto. Sono partiti invece i più intraprendenti, i più dinamici, i più coraggiosi. Questa emigrazione è stata una perdita enorme per i paesi di origine e una grande risorsa per la terra argentina. Quasi tutti i migranti marchigiani della prima e seconda ondata migratoria erano analfabeti o poco scolarizzati, contadini che amavano la terra. Si sono stabiliti nelle regioni della nuova Patria che trovarono simili alla Patria lasciata alle spalle, nell'area vinicola di Mendoza e, la maggior parte di loro, nella regione più fertile dell'Argentina, la regione pampana. Fare l'America significava lavorare "da sole a sole", le difficoltà non erano poche ma l'Argentina per molti di loro era generosa. Con entusiasmo e soddisfazione scrivevano alla famiglia rimasta al di là dell'Atlantico quanti ettari erano riusciti a comprare, quale trattore avevano acquistato o quante vanghe aveva il nuovo aratro, mentre in molti casi là i loro parenti ancora lavoravano la terra con i buoi. Tantissimi marchigiani si sono insediati in campagna, alcuni facevano lavori pesanti, in città altri davano vita alle prime fabbriche di macchine agricole. Mentre formavano le loro famiglie italo-argentine, molti di questi

imprenditori tenaci hanno cominciato ad aggrupparsi per risolvere i problemi di una terra tutta da fare; nascono così nelle città e in ogni singolo paese le prime commissioni per fondare associazioni italiane, scuole in campagna e cooperative agricole. Pensavano al futuro, al progresso, al compromesso e ai diritti e doveri che dovevano assumere in una terra che tanto prometteva di dare loro, e, in special modo, alle generazioni venture. I nuovi arrivati, con il loro lavoro, hanno aiutato sia la crescita economica sia le istituzioni dell'Argentina. Un marchigiano nato a Monte Giberto ed emigrato negli anni Sessanta, ad esempio, ha dato un importantissimo contributo all'agricoltura argentina e del mondo. Il ricercatore Marcelo Fagioli, forse per molti è uno sconosciuto che vive, ignorato dai suoi connazionali, nel cuore della pampa argentina, ma in realtà si tratta di un nome illustre della Storia dell'Agricoltura: è stato lui, infatti, che ha portato alla rottura con le pratiche agricole del XX secolo, introducendo in Argentina il metodo della 'semina diretta', cosa che ha portato ad una rivoluzione nel mondo dell'agricoltura. Questo rivoluzionario viene descritto così dalla Dott.ssa. Maria Rufini in Lasagna nell'introduzione del libro "Ricordi di un emigrato dei nostri tempi" scritto dallo stesso Fagioli nel 2009.

Il marchigiano Marcelo Fagioli, come le migliaia di migranti che l'hanno preceduto, si son portati l'amore per la terra nel loro DNA. Lo stesso sangue che ancora corre nelle vene di tanti argentini discesi dalle navi, ha contribuito, e ancora continua, a far sempre più grande questa terra feconda.

diterranei con la più bassa percentuale di manodopera non-familiare. Si stima, però, che il 90% del lavoro salariato in agricoltura sia di origine straniera.

Pionieri nell'inserimento lavorativo nelle aree rurali sono stati i migranti albanesi, bulgari e rumeni, impegnati in attività bracciantili stagionali e nella pastorizia. In seguito, alla regolarizzazione del proprio status e nutrendo ambizioni di mobilità sociale, in molti hanno progressivamente abbandonato le campagne. Il ricambio, tuttavia, non si è fatto attendere; il nuovo millennio ha, infatti, portato con sé un aumento di flussi migratori dall'Asia meridionale (da India, Pakistan e Bangladesh). In molti, privi di documenti o in attesa del riconoscimento della protezione umanitaria, si sono convertiti in braccianti.



Grecia

Migrazioni e agricoltura in Grecia: nuovi percorsi di sviluppo e solidarietà

Marilena Lovoi

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

Tra i Paesi euro-mediterranei meta di processi migratori negli ultimi trent'anni vi è anche la Grecia. In seguito al crollo dei regimi comunisti e all'originarsi di nuovi flussi dall'Europa centrale e orientale, la Repubblica Ellenica ha progressivamente accolto anche nelle aree rurali un crescente numero di stranieri, in virtù di processi di ristrutturazione importanti e di una nuova domanda di forza lavoro. Circa il 17,5% degli immigrati in Grecia lavora in agricoltura. Qui, il lavoro migrante ha una rilevanza particolare, nonostante la Grecia sia tra i paesi euro-me-

Nell'ultimo decennio, nonostante il periodo di recessione economica, per effetto della crisi dei rifugiati, nuovi gruppi (afgani, iracheni e siriani per citarne alcuni) hanno raggiunto il paese, spinti dai recenti disordini politici in Medio Oriente.

L'organizzazione del lavoro migrante in Grecia è differenziata a seconda dei sistemi produttivi locali. Si registra una maggiore presenza nelle aree di pianura, specializzate nell'agricoltura intensiva, come pure nelle regioni insulari. In queste ultime è sviluppata un'economia diversificata e i migranti hanno sviluppato la capacità di svolgere, a loro volta, un ruolo multifunzionale – regolando la divisione individuale e familiare del lavoro - sulla scia delle particolari esigenze stagionali dell'economia locale.

Ad esempio, nelle aree dove l'agricoltura è il settore predominante, come Ioánnina, Corintia e Chania, la maggior parte dei migranti sono impiegati non soltanto nella produzione agricola, ma anche nella trasformazione dei prodotti, nel turismo e nelle costruzioni. Come affermano alcune analisi, la flessibilità dei lavoratori immigrati in Grecia ha permesso alla produzione familiare la riallocazione della distribuzione del lavoro nella produzione, contribuendo alla trasformazione della campagna greca in chiave post-moderna e multifunzionale.

Una presenza incisiva di manodopera straniera, che in

alcune regioni arriva a coprire la metà degli occupati, è registrata anche nella pastorizia. Si tratta di manovalanza (composta principalmente da albanesi e bulgari, ma anche da indiani e pakistani) disponibile a bassi costi, nonostante sia spesso qualificata da esperienze nei paesi d'origine e fondamentale, per la produzione del latte e per la riproduzione dei sistemi pastorali estensivi, dalla importante valenza ambientale.

I lavoratori stagionali, di solito giornalieri, sono la categoria più fragile del settore. La loro organizzazione e il loro sfruttamento sono divenuti sistematici all'interno dei processi di trasformazione agricola come nel Peloponneso.

A Manolada, un'area caratterizzata dallo sviluppo intensivo della fragolicoltura, sono impiegati migliaia di bangladesi, molti dei quali irregolarmente soggiornanti. Nel corso dell'ultimo decennio i lavoratori di Manolada - sottoposti a una forte precarizzazione, aggravata dalla mancata garanzia del salario (favorita dall'irregolarità dello status) e da difficili condizioni di vita - hanno rotto il silenzio ribellandosi più volte ai soprusi, attirando l'attenzione mediatica e politica. La produzione di fragole del Peloponneso, infatti, è di vitale importanza per l'economia agricola greca, in virtù dell'intensa attività di esportazione del prodotto.

Oltre alle storie di sfruttamento e precarietà che caratterizzano la condizione del lavoro migrante in agricoltura, si possono anche raccontare esperienze positive di riappropriazione della terra che coinvolgono i rifugiati. Emblematico è il caso dell'iniziativa "Solidarity farmland", promossa poco lontano da Atene da un gruppo di produttori auto-organizzati per l'autoconsumo e la generazione di reddito. Si tratta di "nuovi contadini" che hanno affittato e messo a produzione 160 acri realizzando un'agricoltura organica - si concentrano sulle coltivazioni di stagione e hanno avviato anche a esperienze di allevamento.

I rifugiati siriani contribuiscono, insieme con i contadini greci, a rivitalizzare le terre lasciate incolte per lungo tempo in aree con deficit demografico. Sono coinvolti nelle attività di produzione, trasformazione del prodotto e nella vendita diretta ambulante nei mercati settimanali di Atene.

L'attivismo dei siriani ha dato vita a un villaggio multiculturale autogestito, tra campagna e città, che ospita volontari e sostenitori da tutto il mondo. Un modello di convivenza e cooperazione che risponde al vitale problema dell'alimentazione, senza sussidi pubblici ed evitando forme di mero assistenzialismo.

Il caso greco, in sintesi, evidenzia come il ruolo strategico e innovativo dei migranti nelle aree rurali.

Libano

I rifugiati siriani in Libano: agricoltura e sicurezza alimentare

Eleonora Guzzo

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo



La Repubblica Araba Siriana si affaccia sulla sponda orientale del Mar Mediterraneo. Nel 2011 il Paese viene colpito da una grande crisi, che ha inizio con dimostrazioni pubbliche contro il governo centrale, per poi sfociare nel 2012 nello scoppio di una guerra civile. La guerra ha conseguenze drammatiche per la Siria, ma anche per i Paesi confinanti. L'apparato politico, sociale ed economico del Paese viene completamente distrutto, l'esodo della popolazione siriana genera quasi sei milioni di rifugiati in cinque anni. La Turchia ed il Libano sono i Paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati siriani (data.unhcr.org): nel primo Paese se ne contano 3.523.981 (su 79.814.000 abitanti), nel secondo circa un milione (su 6.039.276 abitanti).

L'importante afflusso di rifugiati rappresenta una grande sfida per i due

Paesi. In Libano, molti rifugiati trovano accoglienza in campi profughi in aree rurali, dove l'agricoltura rappresenta una delle principali fonti di reddito, precisamente per il 25% della popolazione nazionale. Dunque la presenza dei rifugiati genera diverse preoccupazioni, in particolare nelle comunità più povere nelle zone rurali del Paese. Il massiccio afflusso di siriani ha aumentato la domanda di cibo, determinando un peggioramento dello stato di sicurezza alimentare, un rapido degrado delle risorse forestali, idriche e una riduzione dell'accesso a terreni agricoli e a pascoli in tutto il Paese. I rifugiati siriani sono occupati per il 28% in agricoltura, settore che si caratterizza per elevati livelli d'informalità e forme di sfruttamento, che coinvolgono soprattutto donne e minori. Per far fronte alle diverse problematiche, migliorare la qualità della vita e promuovere la pacifica convivenza tra comunità locali e rifugiati, nascono diverse associazioni, fondate sulla compartecipazione di libanesi e rifugiati siriani, e sono stati avviati diversi progetti da parte di associazioni no-profit, organizzazioni statali/sovranazionali o enti caritatevoli. La FAO, Organizzazione per l'alimenta-

zione e l'agricoltura delle Nazioni Unite, sta aiutando gli agricoltori locali a diversificare le proprie fonti di reddito e ad aumentare il loro sostentamento nella produzione di alimenti di origine animale attraverso l'istituzione di Farmer Field Schools (FFS). In particolare è stato sviluppato un sistema per la produzione semi-intensiva di uova per le comunità che ospitano i rifugiati siriani, creando 25 gruppi di FFS composti da 500 membri, i quali ricevono 50 galline ovaiole. In totale sono state distribuite 40.000 galline ovaiole e 525 tonnellate di mangime. FFS è un processo partecipativo e dinamico che mira a educare i membri per garantire la sostenibilità futura del progetto. La FAO ha poi avviato il progetto Emergency Vaccination and Targeted Feeding of Livestock Grazing in Areas along the Syria-Lebanon Border, finanziato dal Regno Unito. Il progetto ha lo scopo di aiutare gli agricoltori a diversificare le proprie fonti di reddito e ad aumentare la produzione di alimenti di origine animale attraverso le FFS. Il massiccio afflusso di rifugiati siriani ha infatti creato un aumento della domanda di cibo, oltre che dei prezzi di beni e servizi. Ciò ha peggiorato ulteriormente lo stato di insicurezza alimentare in tutto il Paese, mettendo a dura prova la sussistenza delle famiglie più vulnerabili. Nel 2014 è stato avviato il progetto Community Kitchens, ideato dalla Food Heritage Foundation (FHF), in collaborazione con l'American University of Beirut - Environment and Sustainable Development Unit (ESDU) e l'International Orthodox Christian Charities (IOCC). L'obiettivo principale è quello di sviluppare e sostenere le comunità delle città di Minyara, El Khiara e della capitale Beirut, collocate rispettivamente nei distretti di Akkar e West Bekaa, nelle quali sorgono aree di accoglienza. L'idea è quella di coinvolgere insieme le donne libanesi e rifugiate in cucine comunitarie per produrre pasti sani e legati alla tradizione per entrambe le culture e distribuirle a famiglie in condizioni di disagio. Il progetto, nasce sin dall'inizio della crisi siriana, quando comincia a manifestarsi il grande afflusso di rifugiati in Libano e attualmente riesce a sfamare ben 240 famiglie. Dal 2014 circa 3.500 persone hanno beneficiato di questa iniziativa ricevendo un pasto caldo. Le donne libanesi e siriane sono state incoraggiate anche a cimentarsi nella produzione di alimenti da commercializzare. Questa pratica non solo contribuisce ad accrescere i loro redditi, ma conferisce loro un maggiore potere; le ricette utilizzate sono state selezionate dalle donne delle comunità, affiancate dai nutrizionisti della FHF, con l'obiettivo di assicurarne l'accettazione, in termini culturali, da parte delle famiglie beneficiarie e nel contempo aumentare i valori nutrizionali di ogni singolo pasto. Nel 2016, il progetto si amplia collegando la cucina con un orto nel quale coltivare le materie prime da utilizzare per la preparazione dei pasti da distribuire. Successivamente alla costruzione dell'orto, vengono avviati dei corsi di formazioni per il gruppo responsabile della gestione della cucina e dello stesso orto. L'agricoltura, la cucina ed il cibo possano aiutare a creare socialità e occupazione, a beneficio della comunità ospitante come dei rifugiati.

Europa

Reti mediterranee per un'economia dei popoli

Annamaria Vitale

Università della Calabria – Centro Studi per lo Sviluppo Rurale – DISPeS

La Rete Mediterranea per lo Sviluppo e l'Economia Sociale di Afourer nasce nel 2014 ed è composta da circa 20 nodi, fra cooperative ed associazioni italiane e marocchine. La rete pratica, ed intende promuovere, un percorso di sviluppo sostenibile a partire da attività sociali, produzioni equo-solidali, accoglienza ed organizzazione di circuiti di turismo responsabile. Alcune delle pratiche messe in campo riguardano, per esempio, la produzione di olive da tavola da parte della cooperativa agricola Taymate, che riunisce piccoli produttori di olive del villaggio rurale di Timouilt, un piccolo comune rurale della provincia di Azilal (regione di Tadla-Azilal, Marocco). Ne fanno parte anche la cooperativa Spinoza di Aglou, che unisce trenta donne impegnate nella produzione, fra altre cose, di olio di argan, oltre che di prodotti artigianali. L'Associazione Assalam del villaggio di Tabia (provincia di Tata, Marocco), costituita da donne del villaggio che producono cous cous e artigianato. L'Associazione Ponte sul Mediterraneo di Sidi Bannour, una rete italo-marocchina animata da Mohamed Rafia Boukhbiza, impegnata nel turismo responsabile. La rete è alimentata anche dal progetto marocchino di Economia Solidale: Distretto Mediterraneo.

La particolarità della rete consiste nel fatto che un ruolo determinante, nella sua nascita e sviluppo, è stata svolta dall'associazionismo marocchino in Italia, fra cui l'associazione Sopra i ponti di Bologna e l'associazione di donne marocchine Donne di qua e di là di Parma. Le pratiche attivate coinvolgono attori e attrici sociali impegnati nel co-sviluppo per la valorizzazione di piccole realtà produttive del Marocco, lavorando, soprattutto, con associazioni comunitarie femminili in un'ottica di uguaglianza di genere. La scelta della rete è stata quella di immettersi nei circuiti dell'economia solidale. Vediamo alcuni esempi significativi.

L'Associazione Assalam lavora nell'area di Fom Zguid (provincia di Tata), localizzata nel sud-est del Marocco, vicino al confine con l'Algeria, nella regione desertica della catena dell'Anti Atlante. Il contesto socio-economico in cui opera è entrato in crisi negli anni Novanta a causa della mancanza di acqua, risorsa idrica fondamentale non solo per il consumo umano e sociale, ma soprattutto per la rilevanza del suo utilizzo nella coltivazione

e nell'allevamento. La penuria è stata causata sia da una serie di siccità legate alle condizioni climatiche generali, sia dalla captazione idrica verso la produzione di angurie e meloni da destinare all'esportazione. Ciò ha ridotto la capacità del sistema tradizionale di irrigazione di rifornire di acqua i palmeti e i campi dei villaggi. L'area, infatti, un tempo centro amministrativo e commerciale, è localizzata in quella che era una rigogliosa oasi di Tabia, su cui si affacciano ancora oggi una serie di villaggi rurali. Il sistema tradizionale di irrigazione era articolato su cataratte (khettarat), la cui manutenzione ad opera dei contadini che ne usufruivano era parte della riproduzione dell'intera oasi come ecosistema complesso. L'oasi, infatti, è un sistema produttivo stratificato, articolato su tre livelli organicamente connessi: il livello più alto è costituito dalle palme da dattero, capaci di proteggere dal sole ulivi e altri alberi da frutto (tra cui carrubi, albicocchi, fichi, prugne, fichi, melograni, ecc.); questi ultimi, a loro volta, mantengono umida la terra per le colture più basse (come cereali, ortaggi, erbe medicinali, henné). La messa in crisi

con conseguente perdita di produttività agricola e agro-biodiversità. La mancanza d'acqua ha avuto effetti significativi anche sul piano sociale, innescando, come conseguenza, processi di emigrazione di massa, sia verso le aree urbane interne (Casablanca, Marrakech), sia verso i paesi europei. A sua volta, l'esodo migratorio, alimentato dalla parte maschile della società, ha determinato mutamenti nella composizione familiare e nella tradizionale divisione del lavoro in agricoltura. Infatti, ciò che non viene facilmente colto nelle aree di arrivo degli immigrati è ciò che produce l'assenza nei luoghi di emigrazione: oltre che questioni affettive, perdita di saperi produttivi e sociali, di tradizioni e cultura.

In questo caso, le donne rimaste sono state costrette ad assumere nuovi ruoli e responsabilità, con tutto il lavoro e la fatica che ciò ha comportato. Le iniziative dell'Associazione Assalam hanno permesso a queste donne di produrre una efficace resistenza di vita, agita nella prassi concreta della cooperazione sociale con altre donne ed uomini. L'associazione ha spinto verso la creazione di alle-

che e adattata al clima caldo ed arido che vengono generalmente allevate nelle oasi e si nutrono degli scarti del ciclo agricolo e della scarsa vegetazione presente nei palmeti. Un altro progetto dell'associazione riguarda la costruzione di un circuito di commercializzazione del cous cous localmente prodotto. L'idea è stata quella di coinvolgere, come possibili consumatori, le comunità dei migranti residenti a Casablanca ed in Italia, originari di queste aree ed ancora legati ai luoghi di origine, anche per via di relazioni transnazionali familiari ed amicali.

La cooperativa agricola femminile Spinosa, nata nel 2011 ad Aglou (nella provincia di Tiznit della regione di Souss-Massa-Drâa), riunisce circa trenta donne impegnate nella produzione di sapone, cous cous, Amlou (una preparazione culinaria marocchina a base di olio e miele di argan e di mandorle tostate), Zamita (preparazione a base di orzo tostato, mescolato ad altre piante e spezie). Ma è soprattutto l'olio di argan, per uso alimentare e cosmetico, a costituire la parte più importante – come d'altra parte evidenzia proprio il nome scelto dalla cooperativa -, non solo per il



del sistema tradizionale ha significato il prosciugamento delle cataratte, con un impatto negativo in termini di degrado del suolo, nel senso di tendenziale desertificazione, e dei palmeti,

vamenti di piccola scala gestiti dalle donne, composti da razze ovine locali, più capaci di resistere al particolare ambiente, come le pecore della razza D'man, originaria delle aree deserti-

suo potere nutritivo (contiene acidi grassi insaturi ed acidi grassi essenziali che gli conferisce particolari valori nutrizionali e dietetici), ma anche per via del fatto che, negli ultimi due

decenni, è diventato famoso per le sue virtù cosmetiche, esportato al prezzo di centinaia di dollari a litro in Europa, Giappone e Stati Uniti.

Anche intorno agli alberi di argan (*Argania spinosa* (L.) Skeels) si organizza un complesso ecosistema, ecologico e sociale, considerato rilevante elemento contro i processi di desertificazione. Questi alberi, infatti, grazie alla forza delle loro radici di arrivare in profondità per captare l'acqua necessaria, possiedono la capacità di adattarsi a condizioni caratterizzate da carenza d'acqua ed aridità, clima specifico del Marocco sud-occidentale. Inoltre, impedendo l'evaporazione dell'acqua, hanno una funzione importante per la stabilizzazione del suolo, per la riduzione dell'erosione e il mantenimento di umidità nell'aria, qualità che permettono a questi alberi di ospitare una grande varietà di piccoli animali selvatici. Gli alberi di argan hanno tradizionalmente fornito la materia prima per le attività produttive agricole e pastorali che si sono sviluppate intorno ad esso: foglie e germogli per pecore, capre e cammelli; legname da costruzione e da riscaldamento; olio alimentare. Inoltre, proteggendo dal sole le colture più basse e mantenendo umida la terra, permettono la coltivazione di ortaggi ed erbe medicinali. Il sostegno a queste produzioni è stato rafforzato dall'attivazione di circuiti di turismo responsabile che, come è noto, parte dalla centralità della comunità ospitante e dalla promozione di comportamenti turistici rispettosi dei luoghi da visitare, non più concepiti come bacino indifferenziato di risorse da consumare, ma come momenti di dialogo e attraversamento esperienziale. L'idea è stata quella di costituire, a partire dal 2010 ed in collaborazione con la cooperativa sociale e agenzia italiana ViaggieMiraggi Onlus, un circuito che tocca aree e villaggi del Marocco normalmente esclusi dai percorsi turistici commerciali. Nel 2016, l'esperienza ha permesso la costituzione dell'Associazione Ponte sul Mediterraneo, finalizzata a favorire la creazione di un'agenzia autonoma di viaggi. Dal 2010, gruppi di turisti italiani vengono accompagnati ed ospitati in case di accoglienza, nelle famiglie o in piccoli riad locali (le abitazioni tradizionali urbane del Marocco), facendo sì che essi incontrino ed interagiscano, in loco, anche con persone impegnate nelle associazioni e nelle cooperative, condividendone l'azione.

Queste pratiche tracciano il solco di un percorso di sviluppo sostenibile in termini economici, sociali ed ambientali. Soprattutto, ci rimandano immagini non scontate di attori ed attrici troppo spesso ritratti come passivi. Gli immigrati, innanzitutto, che, al contrario, dimostrano, invece, una grande capacità di promuovere partenariati transnazionali tra luoghi di arrivo e luoghi di origine, mobilitando ed utilizzando risorse per il co-sviluppo, in maniera spesso più efficiente ed efficace di quanto riescano ad ottenere progetti disegnati dall'esterno e poi le donne: come una di esse ha affermato in occasione di un recente seminario tenuto all'Università della Calabria, "è stato un modo per uscire dalla casa coniugale e aiutare se stesse e gli altri".

Austria

L'esperienza LEADER in Austria di fronte alla sfida delle migrazioni

Micaela Filice

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze Politiche e Sociali

L'Austria si è trovata a fronteggiare flussi migratori consistenti già dal 2004, quando iniziarono ad arrivare persone provenienti dall'ex Jugoslavia, dall'Unione Sovietica e da tutti gli Stati che man mano hanno iniziato a far parte dell'Unione Europea. Negli ultimi tre anni, poi, si sono intensificati i flussi di richiedenti asilo, provenienti da Siria e Afghanistan. Inoltre, flussi migratori interni hanno visto crescere la popolazione dei centri urbani a discapito dei comuni delle aree montane e rurali. È proprio nei piccoli centri rurali, però, che lo stretto contatto tra gruppi di persone con usi, costumi e tradizioni molto dif-

I progetti Leader in Austria ci mostrano che i territori rurali riescono a reagire a spopolamento e abbandono rispondendo alle sfide della crescente internazionalizzazione, trasformando l'accoglienza in pratica di convivenza e generando uno sviluppo inclusivo e sostenibile, per tutte e tutti

ferenti tra loro ha iniziato a far emergere la tensione tra gli orientamenti più conservatori preoccupati di preservare le tradizioni austriache e quelli, invece, interessati alle opportunità offerte dalle migrazioni per arginare la marginalizzazione di questi territori.

L'intuizione di un gruppo di sindaci di puntare sulla diversità sociale per lo sviluppo dei territori rurali ha trovato spazio nel progetto Network per i Territori Rurali. Tra il 2009 e il 2010, si sono promossi dei tavoli di confronto che hanno gettato le basi per la nascita di un progetto pilota, denominato RIKK (Regionale-InterCulturale-Competente) che, nel 2016, la Rete Europea per lo Sviluppo Rurale ha riconosciuto come best practice, esempio di come il rafforzare le competenze sociali e interculturali sia la base per uno sviluppo sostenibile delle aree rurali. Nel periodo tra il 2011-2013, il progetto RIKK ha interessato un'area in cui la popolazione migrante era nettamente più alta rispetto a quella locale, e in cui la conflittualità era potenzialmente favorita dalla presenza del Centro di Prima Accoglienza di Thalham in St.Georgen im Attergau nell'Alta Austria. L'obiettivo era, quindi, quello di sviluppare competenze interculturali e sociali in grado di migliorare significativamente il clima sociale della

regione di Vöcklabruck-Gmunden. Il progetto, sovvenzionato dal programma Learnings Leader, ha coinvolto oltre al governo della regione, anche organizzazioni come la Caritas regionale, le regioni Leader Vöckla-Ager e Traunstein e il Centro di Formazione Bildungszentrum Maximilianhaus. Questa partnership è stata in grado di assicurare lo sviluppo di competenze orientate alla gestione delle relazioni con altre culture, possibile attraverso uno scambio a livello regionale, il confronto tra esperienze diverse e il trasferimento di conoscenze tra pari. In particolare, durante il progetto sono stati creati tre team composti da insegnanti, gestori di fattorie didattiche e responsabili di aziende presenti sul territorio regionale per la gestione delle risorse umane, che li ha visti impegnati in escursioni, attività formative e di confronto sui temi specifici. Dal progetto sono emersi alcuni aspetti molto importanti per una strategia vincente: attraverso il coinvolgimento diretto di attori con potere decisionale, due dei tre team sono stati inseriti nelle strutture istituzionali e continuano a farne parte ancora oggi, influenzando con una visione interculturale anche i processi decisionali. L'integrazione, infatti, è emersa come una pratica e, come tale, va vissuta, affinché si trasformi in inclusione e partecipazione. Possiamo vedere come alcune delle caratteristiche dell'approccio Leader abbiano trovato spazio all'interno del RIKK. Infatti, il progetto articola una strategia di sviluppo basata sulle esigenze locali, utilizzando un approccio dal basso che, grazie alla costruzione di un partenariato pubblico-privato, diventa capace di influenzare le politiche di sviluppo regionale, di produrre innovazione nelle istituzioni che riconoscono un ruolo di particolare efficacia ed efficienza alla partecipazione della popolazione, articolata in tutte le sue forme. Nell'attuale periodo, 2014-2020, gli sforzi nell'implementazione dei programmi Leader in Austria si indirizza anche alla diffusione dei Gruppi di Azione Locale, alla cooperazione e alla creazione di reti. In particolare, sono stati promossi tre progetti. Uno di questi è il progetto transnazionale di 16 GAL di Finlandia, Svezia e Austria (Alta Austria e sei regioni del Tirolo) che ha lo scopo di analizzare l'integrazione dei migranti nelle regioni rurali. L'individuazione di best practice potrà poi aiutare la costruzione e il trasferimento di conoscenze e metodi. Altri due progetti, il Traunviertler Alpenvorland (in Alta Austria) e l'Engagiert sein ("impegnarsi", in cinque regioni del Vorarlberg), riprendono il concetto di integrazione come scambio e convivenza e riguardano, rispettivamente, la narrazione in diverse forme della 'patria natia' usando il reciproco scambio narrativo come strumento indispensabile per annullare i pregiudizi, e la formazione di coordinatori che stimolino e coinvolgano i migranti nell'impegno civile attraverso azioni pilota nelle diverse regioni. I progetti Leader in Austria ci mostrano che i territori rurali riescono a reagire a spopolamento e abbandono rispondendo alle sfide della crescente internazionalizzazione, trasformando l'accoglienza in pratica di convivenza e generando uno sviluppo inclusivo e sostenibile, per tutte e tutti.

Etiopia

Un caso di migrazione ambientale

Francesca Guzzo Foliaro

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo sviluppo

Tra le cause che sottendono la migrazione ambientale vi è anche il fenomeno del "land grabbing" (accaparramento della terra), che consiste nell'acquisizione di terreni coltivabili all'estero attraverso contratti di compravendita o affitto a lungo termine da parte di soggetti privati, quali le multinazionali o Stati, per la produzione di beni destinati all'esportazione o costruzioni infrastrutturali. Si tratta di un processo di trasformazione territoriale che ha importanti conseguenze ambientali e che è spesso causa di movimenti migratori forzati. Il land grabbing diventa possibile perché in molte zone il diritto di proprietà è direttamente in mano allo Stato o è basato su regole informali che non vengono riconosciute. Il continente più colpito da tale pratica è l'Africa, e in particolare l'Etiopia, dove gli interessi economici delle multinazionali e le scelte dei governi locali in nome dello sviluppo e della modernizzazione riducono migliaia di persone alla fame.

Il fenomeno dell'accaparramento della terra ha ormai raggiunto dimensioni enormi: con le vaste aree acquistate o in trattativa di acquisto dai grandi magnati dell'agro business si dovrebbe, favorire un incremento della produzione alimentare per queste aree, con la promessa, di trasferimento di tecnologie e nuovi posti di lavoro. Ma, nella pratica, ad aumentare sono solo i profitti e i benefici dei soggetti privati, e paesi investitori. Sfrattati dalle loro terre, agli agricoltori e popolazioni locali non rimane che emigrare. Per avere un'idea del fenomeno basti pensare all'esperienza di migrazione ambientale a l'Etiopia (dove a soffrire la fame è quasi la metà della popolazione). Qui, è in corso un feroce accaparramento di terra: una strategia messa in atto dal governo, in un paese dove la stragrande maggioranza della popolazione vive di agricoltura di sussistenza, il cui scopo è quello di togliere le terre ai suoi contadini per rivenderle a investitori stranieri e cercare di trarre profitto dalla coltivazione, in particolare, di cereali e monocolture destinate all'esportazione. Queste politiche di espropri forzati dai terreni agricoli a favore delle multinazionali, riducono di fatto i contadini alla fame, costretti a lavorare per i soggetti privati per 85 centesimi di dollari al giorno. L'Etiopia diventa, pertanto, frontiera di conquista per i nuovi colonizzatori dell'agro business: concessioni di affitto fino a 99 anni agli investitori stranieri per una manciata di dollari all'ettaro, lì dove la terra è fertile e quasi gratuita. Ma, dove la terra è fer-



tile c'è un'alta densità di popolazione, così, agli abitanti della zona gli viene imposto uno spostamento forzato, con programmi a loro sconosciuti, verso territori senza servizi o terre da coltivare. Interessi che portano a non tener conto degli effetti negativi nei confronti degli abitanti; infatti, oltre a ritrovarsi senza alcuna forma di tutela e riconoscimento, si determina un impatto ambientale davvero forte e, una volta finito il periodo di affitto, alle popolazioni locali rimane un terreno disboscato, non più adatto alla coltivazione.

In Etiopia si verificano importanti dinamiche migratorie. I flussi migratori interni sono più significativi rispetto a quelli internazionali. Questi spostamenti forzati avvengono in ambito rurale, dalla campagna verso la città, e si inseriscono in un contesto che presenta già un alto numero di sfollati interni (630.000 nel 2015). L'aumento degli sfollati dipende anche da cause ambientali e legate al cambiamento climatico (inondazioni, siccità, desertificazione, ecc.). Il fenomeno delle migrazioni interne ed in particolare delle migrazioni campagna-città rappresenta un tema rilevante per lo sviluppo futuro dell'Etiopia.

Frenare la mobilità, data la funzione delle migrazioni come strategia di sopravvivenza e uscita dalla povertà, potrebbe essere controproducente, ma dovrà essere governata, sostenuta e accompagnata per evitare incontrollati flussi migratori e la crescita di aree degradate e

senza servizi di base.

È auspicabile, da una parte, investire in aree rurali, dove vive ancora l'80% della popolazione, e, dall'altra, moltiplicare le opportunità di formazione e impiego di settori produttivi localizzati in aree urbane e peri-urbane. Gli abitanti delle terre in affitto, costretti ad andarsene, si sono fatti sentire attraverso molte proteste contro questo programma messo in atto dal governo. In particolare, quelle scoppiate nelle regioni dell'Amhara e Oromia contro le condizioni di sfruttamento causate dal land grabbing, in uso da molti anni, non hanno fatto tardare le reazioni del governo che, nel 2016, dichiara lo stato di emergenza: i militari hanno represso duramente le manifestazioni contro il governo, provocando tanti morti; altri sono stati costretti a scappare.

Bosnia

La Transumanza della pace. Una iniziativa di cooperazione

Nicolò Sivini

Direttore GAO Cooperazione Internazionale Ong

La Transumanza della pace è il titolo originale di una esemplare iniziativa di cooperazione avviata nel 2009, per portare aiuto ai profughi rientrati sulle loro terre devastate dalla guerra nei Comuni di Srebrenica e Milići, nella Repubblica Serba di Bosnia, una delle due Entità costituenti la Bosnia Erzegovina.

A partire dal 2000 è iniziato un lento processo di ritorno dei profughi nelle terre di origine, che ha riguardato anche le aree interne di alta collina e montagna, dove il contesto ambientale era stato seriamente compromesso dagli effetti della guerra e dall'abbandono delle attività agricole.

In tale contesto, nel 2009 è iniziato l'intervento promosso da Gianni Rigoni Stern. Si tratta di un disegno lungimirante, basato sullo sviluppo dell'attività tradizionale dell'allevamento e mirato a risolvere nell'immediato i problemi della sopravvivenza, ma anche a creare le condizioni per il miglioramento sostanziale delle condizioni di vita nel medio periodo. L'intervento sulla filiera zootecnica in aree di alta collina e montagna ha permesso di valorizzare sia la funzione produttiva (produzione di latte e carne) sia la funzione ambientale (recupero dei terreni abbandonati e aumento di aziende biologiche) della filiera stessa. Nel 2010, è cominciato il trasferimento di bovini adatte al contesto locale, di una razza originaria dalla Val Rendena in Trentino, con la consegna agli allevatori

già individuati. Si trattava di allevatori precedentemente coinvolti in una serie di attività formative (in collaborazione con docenti della Facoltà di Agraria dell'Università di Padova ed esperti e tecnici della Federazione Provinciale degli Allevatori di Trento) sulla cura e l'alimentazione del bestiame. L'assegnazione è stata fatta sulla base di un contratto scritto, che ha impegnato gli allevatori a curare gli animali secondo le istruzioni ricevute nella formazione e a conservarli per almeno cinque anni.

Le azioni successive, oltre a continuare il trasferimento delle Rendene, hanno sostenuto il miglioramento delle strutture e delle tecniche di allevamento, nonché avviato un programma di assistenza veterinaria e di lotta all'ipofertilità, coordinato dai docenti di Padova e con il coinvolgimento di veterinari di Srebrenica, Milići, Bratunac e Sarajevo. Sono state fornite le attrezzature necessarie per la raccolta ed il conferimento del latte, nonché per la preparazione dei terreni per il pascolo e per la produzione di foraggio. In quattro anni sono state trasferite 134 femmine di Rendena a 80 allevatori. Oggi sono presenti circa 200 femmine Rendena e la distribuzione delle aziende per numero di capi è costituita per il 40% da microaziende con 1-2 capi, per il 50% da piccole aziende con 3-5 capi, 10% da aziende medio-grandi con 6-15 capi. Nel 2016, sono state avviate azioni specificamente destinate a sostenere gli allevatori che hanno dimostrato la capacità di consolidare il patrimonio bovino e recuperare i suoli a fini produttivi. Con un progetto di Gao Cooperazione Internazionale, co-finanziato con fondi otto per mille della Chiesa Valdese, sono state costruite tre nuove stalle che possono ospitare 12 capi ciascuna. Il progetto è finalizzato ad assicurare l'incremento della produzione del latte e la qualità per arrivare anche alla costruzione di un caseificio. Gao Cooperazione Internazionale ha elaborato con Gianni Rigoni Stern un progetto per realizzare un caseificio per la trasformazione di 20 quintali di latte al giorno, ed è in corso la ricerca dei finanziamenti.

La Transumanza della pace in Italia è stata anche una costante attività di divulgazione e fund-raising da nord a sud, attraverso incontri organizzati in cooperazione con enti, associazioni, organizzazioni, dove sono stati illustrati i contenuti e metodi dell'intervento per stimolare la riflessione su temi come la guerra, la pace, la cooperazione, lo sviluppo rurale, l'agricoltura sostenibile.

L'intervento è stato realizzato con risorse, sia monetarie sia benevole, messe a disposizione da Gianni Rigoni Stern e dagli altri partner coinvolti nelle azioni. I contributi monetari ammontano complessivamente a circa mezzo milione di euro; i finanziamenti maggiori sono giunti dalla Provincia Autonoma di Trento (250mila €), dalle attività di fund-raising attraverso l'Associazione Babelia & C (150mila €), dai fondi 8X1000 della Chiesa Valdese (75mila €).

Albania

Migrazioni e aree rurali

Dorjan Doka

Università della Calabria, DISPeS, dottorando in Politica, cultura e sviluppo

Eldisa Cirogu

Università di Roma, La Sapienza, dottoranda in Studi Politici

Gli anni successivi alla caduta del regime socialista di Enver Hoxha hanno segnato il passaggio dall'economia centralizzata dallo Stato a quella del libero mercato, hanno visto una rapida e problematica trasformazione dell'agricoltura e delle aree rurali, soprattutto per la massiccia emigrazione. Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale per la Migrazione, dagli anni 1990 al 2010 sono stati più di 1.200.000 i cittadini albanesi emigrati, ovvero più del 40% della popolazione attuale. Gli interventi e i modelli di sviluppo economico avvicendatisi negli anni non hanno frenato l'esodo rurale; hanno, invece, causato un significativo aumento degli squilibri sociali ed economici tra le diverse aree del paese, tra città e campagne, la sempre più pervasiva dipendenza dai mercati esteri per i beni alimentari.

Negli anni della crisi, si è assistito a processi migratori di ritorno, soprattutto da paesi particolarmente colpiti, come Grecia e Italia. I dati del censimento mostrano che nel periodo 2009-2011, 73.000 persone sono tornate in Albania e il 70% di esse si trova nelle zone rurali. Nel 2014, sono ritornate più di 5.000 persone e il numero dei rientri continua a crescere. Il modello migratorio albanese ha assunto, nel tempo, la caratteristica della circolarità, collegando luoghi diversi e alimentando i legami con le famiglie e comunità di origine.

Diversi sono stati i progetti a sostegno del reinserimento socio-economico dei rimpatriati albanesi, supportati anche dai donatori internazionali. Un esempio è il progetto "WARM: Welcome Again: Reinsertion of Migrants", promosso in collaborazione con la Caritas e finanziato dal programma comunitario Aeneas. Il progetto ha promosso la reintegrazione socio-economica di rimpatriati albanesi attraverso l'inserimento nel mercato del lavoro e la creazione di micro-impresе, prevedendo attività di informazione, formazione e tirocinio, scambio di esperienze e supporto all'investimento.

La fase di pre-adesione dell'Albania all'Unione Europea è attualmente supportata dal programma IPARD II (Instrument for Pre-accession for Rural Development) relative alla promozione di politiche di sviluppo rurale. IPARD prevede investimenti in capitale per le aziende agricole, interventi per la diversificazione, misure agroambientali, climatiche e per l'agricoltura biologica. Dopo un passa-

Per approfondimenti:

www.gaong.org

www.babelia.org

to fatto di collettivizzazione forzata, agricoltura di tipo industriale e politiche inefficaci, si intende promuovere un'agricoltura di tipo multifunzionale, sostenibile e in grado di salvaguardare le risorse locali, processi di sviluppo di tipo endogeno, in grado di rispondere ai bisogni e di valorizzare le specificità territoriali. Da un lato, vi è la necessità di rivitalizzare le zone rurali più marginali o di ridurre la pressione esercitata sull'ambiente a causa dell'utilizzazione di tecniche intensive; dall'altro, quella di rispondere alle esigenze della domanda, sempre più orientata verso le produzioni di qualità e la fruizione di servizi ambientali, anche e soprattutto, a scopi ricreativi. Inoltre il programma nazionale "Cento villaggi", supportato anche da IPARD II, ha l'obiettivo di stimolare il recupero delle zone interne colpite dai processi di emigrazione. Il programma promuove l'attuazione di investimenti strategici congiunti da parte di quattro ministeri (quello dell'agricoltura, dell'infrastrutture, della cultura e dell'ambiente) per lo sviluppo integrato delle aree rurali, in un periodo di 3 anni (2018-2020). In tutta l'Albania sono stati selezionati cento villaggi con alto potenziale in termini di sviluppo economico e sociale, turismo rurale, natura e ambiente, nonché patrimonio culturale, come punti nevralgici per un approccio integrato allo sviluppo rurale. "Cento villaggi" programmerà interventi integrati di investimento nelle aree designate perseguendo tre

obiettivi: 1) il miglioramento delle infrastrutture pubbliche (supporto delle infrastrutture stradali, rivitalizzazione dello spazio pubblico, infrastrutture comunitarie, servizi pubblici, infrastrutture ambientali, turismo, monumenti del patrimonio culturale, centri multifunzionali di comunità, paesaggio ambientale, ecc.); 2) lo sviluppo economico attraverso la diversificazione delle attività economiche (miglioramento del potenziale turistico nelle zone rurali, investimenti nel miglioramento dei servizi commerciali, investimenti nella produzione di prodotti tradizionali); 3) lo sviluppo del capitale sociale e umano (sostegno alla creazione di reti rurali, gruppi di azione locale, formazione professionale per giovani e donne, sostegno al patrimonio culturale, sostegno alla promozione delle tradizioni e della vita in campagna). Con esso si intende stimolare l'economia locale, attraverso l'utilizzo delle risorse endogene, nel rispetto delle tradizioni e favorendo la partecipazione dei diversi attori; ma si individuano anche prodotti, servizi e mercati nuovi, su cui far leva al fine di aumentare i redditi e introdurre nuove forme di gestione per la riduzione dei costi e la produzione di qualità. In previsione dell'ingresso nell'Unione Europea, vi sono grandi aspettative per lo sviluppo rurale e agricolo dell'Albania, ma sarà importante coinvolgere i governi locali e la popolazione, tutelare le risorse e creare nuove professionalità.



Svizzera

Stranieri ad alta quota: gli immigrati nelle Alpi svizzere

Sara Ascione

*Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze
per la Cooperazione e lo Sviluppo*

Poco si sa sulla presenza degli immigrati nelle aree alpine rurali, nonostante sia divenuta progressivamente significativa. Recenti ricerche, hanno messo a fuoco il fenomeno in due cantoni svizzeri dei Grigioni, quello dell'Alta Engadina e quello periferico di Avers/Scharmès.

Nella regione turistica dell'Alta Engadina le opportunità di lavoro sono offerte e scandite dalla presenza di turisti, pertanto in alta stagione la presenza di lavoratori immigrati è molto elevata, gli stranieri residenti nella valle sono pari al 34% dei residenti. I lavori degli stranieri sono spesso non qualificati, anche se la destinazione turistica offre spesso gli spazi per la promozione di nuove attività in autonomia; per cui, ad esempio, alcuni lavoratori immigrati, hanno avviato imprese di pulizie o si offrono come guide turistiche. Durante i periodi di bassa stagione, i lavoratori stranieri spesso tornano; d'altra parte durante i periodi di alta stagione, non riescono ad intraprendere percorsi di formazione o corsi di lingua, perché molto spesso gli istituti ed i luoghi della formazione, si trovano molto lontani dalle zone turistiche e con opportunità lavorative. Questo è uno dei problemi fondamentali per la qualifica lavorativa degli stranieri. Un'altra difficoltà è costituita dall'alto costo della vita rispetto allo stipendio medio di un lavoratore straniero, in quanto l'infrastruttura del territorio e l'offerta dei servizi

sono indirizzati quasi esclusivamente alla ricca clientela di destinazioni di lusso come St. Moritz.

Nella zona "periferica" della Avers/Scharmès il lavoro è improntato sull'agricoltura di montagna, qui si registra solo il 13% di stranieri rispetto la popolazione totale. I residenti sono impiegati prevalentemente fuori dalla Regione, per la mancanza di opportunità occupazionali in loco. Gli immigrati, invece, cercano lavoro negli spazi lasciati vuoti, in cui possono applicare il loro potenziale, spesso esercitando diverse attività. La zona centro sud dei Grigioni, in realtà, è una zona centrale di transito lungo il percorso Nord-Sud, attraverso la quale in pochissimo tempo si riesce a raggiungere sia Milano che Zurigo. Di recente, l'Unione Svizzera dei contadini ha aperto le selezioni per la raccolta nei campi ai rifugiati e richiedenti asilo che intendono integrarsi nella Confederazione Elvetica. Infatti, oggi è molto difficile trovare lavoratori pronti a svolgere tali mansioni. Quello del contadino, nonostante una tradizione più che millenaria, è un mestiere che gli svizzeri evidentemente non vogliono più fare e che lasciano volentieri a disposizione di chiunque sia disposto a svolgerlo; inoltre, è altrettanto vero che con il passare degli anni, l'evoluzione del mercato del lavoro, complice il considerevole aumento del tasso di scolarizzazione, ha fatto sì che alcuni settori fondamentali per una regione come la Svizzera che per decenni ha basato la sua ricchezza su allevamento ed agricoltura, venissero lasciati scoperti. L'offerta di lavoro prevede la stipula di un contratto che può prevedere una retribuzione da 2.300 a 3.200 franchi, che in euro sarebbero circa 2.100 euro per il primo mese e quasi 3.000 dal secondo mese in poi.

Si tratta di un'opportunità di guadagno interessante, soprattutto vista dall'Italia, dove per svolgere le stesse mansioni i lavoratori molte volte percepiscono poche centinaia di euro, spesso senza neppure un contratto e in condizioni molto difficili. Lo stato Svizzero non è spinto solo dalla solidarietà ma anche dalla necessità di sopprimere alla manodopera mancante, inoltre, attraverso questo reclutamento, lo Stato si vedrebbe diminuire i costi per ogni rifugiato o richiedente asilo.



Il suolo nella Rete

La RRE e l'immigrazione

Milena Verrascina

CREA – Centro Politiche e Bioeconomia

La Rete Rurale Europea ha recentemente pubblicato un opuscolo intitolato "Integrazione dei migranti e dei rifugiati" (disponibile al link <https://enrd.ec.europa.eu> alla voce Pubblicazioni) al fine di descrivere come i fondi del FEASR (Fondo Europeo per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale) sono stati utilizzati nelle aree rurali europee per far fronte alle nuove sfide e opportunità derivanti dal flusso dei rifugiati e migranti.

A fronte di un nuovo fenomeno migratorio che ormai fa parte del quotidiano vissuto di tutto il continente, le aree rurali europee hanno risposto con approcci e sensibilità diverse a seconda dei paesi, delle esperienze, dell'organizzazione dell'accoglienza. I progetti messi in campo nelle aree rurali sono di piccola scala e esemplificativi della capacità propositiva di comunità rurali. Con un assunto generale: l'integrazione non avviene con decreti e norme e con processi imposti dall'alto, ma è un processo a doppio senso, in cui l'impegno è di chi arriva e delle comunità rurali che accolgono.

Si propongono essenzialmente tre obiettivi:

- migliorare la conoscenza e la comprensione reciproca tra popolazione locale e nuovi arrivati (attraverso scambi culturali)
- sviluppare le competenze dei migranti per facilitarne l'ingresso nel mercato del lavoro
- affrontare in maniera coordinata diverse problematiche legate all'immigrazione (accesso ai servizi, all'occupazione, vita sociale e culturale) attraverso l'individuazione di figure e ruoli specifici.

I progetti provengono da 8 stati UE (AU, FR, DE, GR, IT, LU, SV, UK).

Leader è l'approccio che sostiene più progetti tra quelli presentati: l'approccio flessibile e modulabile delle strategie territoriali e le priorità a cui è collegato nell'attuale fase di programmazione lo rendono uno strumento efficace per mettere in atto soluzioni per le sfide locali poste dal crescente flusso migratorio verso le aree rurali europee.





Esperienze Leader in Europa per l'integrazione dei migranti

Francesca Curcio

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

Il Piano di Azione per l'integrazione dei cittadini da paesi terzi formulato dalla Commissione Europea sottolinea il contributo del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) a supporto delle iniziative per l'integrazione. Infatti, da un lato l'arrivo di migranti e rifugiati pone nuove sfide, dall'altro in molte zone rurali si registra un declino della popolazione, che porta con sé la chiusura di attività economiche e servizi. L'integrazione dei migranti può quindi contribuire a mantenere i servizi pubblici, creare nuovi posti di lavoro, favorire la rivitalizzazione delle aree rurali. I progetti sostenuti dal FEASR (alcuni sotto l'approccio LEADER) dimostrano l'impegno delle comunità nel confrontarsi con l'arrivo di migranti e rifugiati.

In Svezia, il progetto "Pane a Bergslagen" ha promosso incontri di panificazione come mezzo di scambio culturale. Gli abitanti locali e gli immigrati si sono riuniti per conoscere meglio le rispettive tradizioni e per aiutare gli stranieri ad apprendere la lingua locale. In Finlandia, il comune di Punkalaidun, con il GAL Joutsenten Reitt, ha promosso il progetto Immigrant Villages per facilitare l'integrazione dei migranti promuovendo opportunità di lavoro in aziende agricole, piccole imprese e nel terzo settore. È stato nominato un coordinatore per l'integrazione, come riferimento per i migranti e come mediatore con la comunità locale. Il GAL ha poi promosso il progetto "Gli immigrati nella vita quotidiana delle aree rurali" finalizzato a divulgare in altri comuni le pratiche già sperimentate. In Germania, il progetto My Community-make yourself

at home, promosso dalla Caritas Kempten-Oberallgäu, in collaborazione con il GAL Regionalentwicklung Oberallgäu, ha coinvolto ventisette comuni nonché enti locali, parrocchie, associazioni, volontari. Ha creato gruppi di lavoro e una piattaforma per l'informazione online. In Lussemburgo, nella regione della Mosella, il progetto "Patto per l'integrazione" è stato concepito dal basso per coinvolgere i nuovi arrivati e la comunità di accoglienza in una serie di attività, fra cui un concorso artistico. In Austria, nella regione sudorientale, il progetto Heimat.sharing (condivisione della patria) promuove iniziative culturali e ha per obiettivo il dialogo e lo scambio culturale. Si incoraggiano volontari impegnati nelle associazioni per la salvaguardia del patrimonio locale e nelle biblioteche a collaborare con i migranti. Nell'ambito di un altro progetto, i comuni della regione di Elsbeere-Wienerwald, con il GAL, stanno coordinando una risposta all'arrivo dei migranti, coinvolgendo enti locali, Croce Rossa, associazioni e volontari, realizzando eventi culinari e sportivi, corsi di lingue. In Grecia, il progetto di cooperazione tra le isole del paese, "La cultura come leva per lo sviluppo sostenibile", ha rappresentato un'occasione, per gli artisti e la società locale, per confrontarsi sulla crisi dei rifugiati sull'isola di Lesbo. Il progetto si inserisce tra le attività della rete Nisson Periplous e mira a promuovere lo sviluppo sostenibile locale, sfruttando conoscenze, tradizioni, gastronomia e arte. Del progetto Terre&Comuni in Italia si scrive in questo numero.

Il ciclo di seminari della Rete Rurale Nazionale

Ilenia Filippo

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo



La Rete Rurale Nazionale ha promosso un ciclo di seminari “Migrazioni e aree rurali: percorsi per favorire la cooperazione territoriale e lo sviluppo”.

Gli incontri, due dei quali già tenuti e altri due ancora da svolgere, sono organizzati dal CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia, in collaborazione con il Centro Studi per lo Sviluppo Rurale e il Corso di Laurea Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università della Calabria).

Ogni seminario affronta un tema specifico:

- il ruolo delle nuove forme di agricoltura ai fini dell’inclusione sociale
- il ruolo del lavoro migrante all’interno della riorganizzazione delle filiere agro-alimentari
- gli aspetti connessi alle migrazioni nelle aree interne
- il ruolo e l’impatto delle politiche nazionali e locali,

promosse con specifico riferimento all’accoglienza, all’inclusione sociale, al lavoro dei migranti e la lotta contro il caporalato.

Il primo Workshop, “Migrazioni, agricoltura e inclusione sociale”, si è svolto il 16 giugno 2017 presso il CREA – Centro Politiche e Bioeconomia, Rende (CS). L’obiettivo era quello di presentare e analizzare alcune esperienze di agricoltura sociale e di filiere etiche, legate a progetti di accoglienza e di inserimento socio-lavorativo di migranti e rifugiati.

Il Workshop, articolato in due sessioni, attraverso la testimonianza diretta dei protagonisti provenienti da differenti realtà nazionali, ha affrontato temi quali equità, qualità e sostenibilità (Cooperativa agricola sociale Maramao-Cooperativa Crescereinsieme scs onlus); accoglienza e valorizzazione e conservazione delle eccellenze agroalimentari piemontesi (Co.al.a scs-Piam onlus); autogestione e inclusione sociale

(Barikamà); coinvolgimento ampio (crowdfunding), vendita diretta, mercatini GAS e attenzione all'impatto ambientale (Sfruttazero-Diritti a Sud); dignità delle persone e del lavoro, rispetto per la terra e sostenibilità (SOS Rosarno - Cooperativa Mani e Terra). Nella sessione pomeridiana ha fatto seguito il confronto con gli attori locali, invitati a partecipare, al fine di far emergere proposte progettuali per promuovere forme di cooperazione fra i vari soggetti interessati, comprese le istituzioni locali e nazionali.

Il secondo Workshop, "Lavoro, migrazioni e filiere agro-alimentari: processi organizzativi e rispetto dei diritti", si è svolto il 9 novembre 2017, presso l'Università degli studi di Salerno. Obiettivo della giornata di lavoro, è stato quello di analizzare le dinamiche occupazionali e le condizioni di lavoro degli stranieri all'interno della ristrutturazione delle filiere agro-alimentari.

Partendo da alcuni comparti produttivi, sono stati analizzati fenomeni quali la riorganizzazione dei rapporti tra i diversi attori, il coinvolgimento di lavoratori di origine straniera, le condizioni di impiego degli stessi e le forme di tutela dei diritti. Nella sessione

del mattino, con il racconto delle esperienze vissute nei territori, dal Sud al Nord, sono state raccolte le testimonianze su alcune filiere. Tra queste ricordiamo "La produzione di rucola per quarta gamma nella Piana del Sele" (Gennaro Avallone, Università degli Studi di Salerno); "Le cooperative agricole immigrate in un sito UNESCO nella viticoltura di eccellenza del Sud del Piemonte" (Davide Donatiello e Valentina Moiso, Università degli Studi di Torino); "La filiera olivicola nella Sicilia Occidentale e l'esperienza di Contadinazioni" (Martina Locascio, Università degli Studi di Palermo); "I sistemi di certificazione etica in agricoltura: verso una privatizzazione dei diritti del lavoratori?" (Francesco Caruso, Università degli Studi "Magna Grecia" di Catanzaro); ed infine la provocazione "Buoni e giusti" a cura di Mauro Bruzzone (COOP).

La tavola rotonda pomeridiana, prendendo spunto dalle esperienze e coinvolgendo attori diversi, si è presentata come un'occasione per discutere delle soluzioni da intraprendere per garantire la sostenibilità economica e sociale delle filiere e il rispetto dei diritti dei lavoratori.



#MIGRAZIONI

saper fare, fare sapere

Il progetto “Buoni e Giusti” di Coop

**SCEGLI I FRUTTI
DELLA LEGALITÀ.**



coop
LA COOP SEI TU.

**IL LAVORO NERO
DÀ SOLO
PESSIMI FRUTTI.**



Mauro Bruzzone
CREA – Centro di ricerca Agricoltura e Ambiente

“Buoni e Giusti” è un impegnativo progetto Coop a medio e lungo termine, volto a realizzare un ulteriore salto di qualità nella propria storica battaglia – certificata SA800 dal 1998 – per contrastare l’illegalità nelle filiere agroalimentari e in particolare in quelle filiere ortofrutticole considerate maggiormente a rischio.

Da anni infatti tutti i fornitori di frutta e verdura (nazionali e locali), vecchi e nuovi, delle cooperative italiane di consumatori i sono vincolati ad aderire contrattualmente ad un apposito “Codice Etico Coop”.

Il progetto coinvolge gli oltre 800 fornitori di ortofrutta (nazionali e locali) di Coop, che operano con oltre 70 mila aziende agricole.

Con il progetto “Buoni e Giusti”, che coinvolge più di ottocento fornitori di ortofrutta e 70.000 aziende agricole, sono state identificate 13 filiere ortofrutticole maggiormente critiche dal punto di vista del rispetto della dignità e dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Si tratta in particolare delle filiere di: clementine, arance bionde (Navel), arance rosse, uva da tavola, anguria, melone, finocchi, cavolfiori/cavoli, pomodori, fragole, patate novelle, zucchine, lattuga. Le azioni del progetto prevedono rigorose verifiche ispettive, affidate a auditor altamente specializzati che non solo verificano la documentazione ufficiale fornita dalle aziende agricole, ma controllano direttamente sui campi le condizioni effettive di lavoro ed intervistano in modo riservato, protetto ed anonimo le lavoratrici ed i lavoratori per ricavare ogni utile informazione o semplice segnale di possibile irregolarità.

Il consorzio Coop Italia ha così pianificato, nell’arco di alcuni anni, a partire dal 2015, il controllo di tutti gli 800 fornitori, attraverso verifiche ispettive presso aziende agricole, con priorità alle situazioni potenzialmente più a rischio.

Le non conformità rilevate in sede di audit sono classificate secondo una tipica scala di analisi del rischio, che valuta la gravità e la frequenza di accadimento di quanto rilevato. Esse sono distinte – dalla più grave alla meno grave – in: 1) non conformità critiche, 2) non conformità maggiori, 3) non conformità minori e 4) segnalazioni.

A fine 2016 erano state verificate dieci delle tredici filiere ortofrutticole, alle quali si era aggiunto il pomodoro da trasformazione, per un totale di oltre 350 fra le più importanti aziende agricole, sottoposte a audit: all’esito di tali verifiche, soltanto 2 aziende sono state sospese per i gravi problemi rilevati.

Tale prima “tranche” di audit ha evidenziato che:

- in nessun caso sono state rilevate non-conformità critiche quali caporalato, lavoro nero, lavoro minorile, violenza e discriminazione
- le carenze più frequenti sono relative al rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro
- in situazioni di non conformità, sono state immediatamente denunciate formalmente ai fornito-

ri relative inadempienze contrattuali ed è stato concordato prontamente un percorso, volto a superare in tempi brevi le non conformità rilevate, strutturato e graduato in relazione alla tipologia ed alla gravità dei rilievi.

Nel 2017 sono stati eseguiti gli audit sulle restanti 3 filiere (patate novelle, cavoli e finocchi) e attivate azioni di follow up su quelle già verificate.

Ortofrutta a marchio Coop, adesione alla Rete del Lavoro Agricolo di Qualità: a tutti gli 80 fornitori di ortofrutta a marchio Coop è stato richiesto di assicurare l’adesione alla “Rete del Lavoro Agricolo di Qualità” (il 50% circa ha già ottenuto l’iscrizione)

Oggi, a fronte del continuo emergere di situazioni drammatiche, che inducono l’opinione pubblica ad interrogarsi sulle fonti del cibo, che arriva sulle tavole di tutti noi, Coop ha voluto assumere un ruolo propositivo e trainante su tale problematica, ponendosi anche l’obiettivo di rendere sempre più informati, consapevoli e – quindi – sensibili e responsabili i consumatori.

Coop vuole evitare il rischio che, in agricoltura, così come nella distribuzione commerciale, l’impresa “cattiva” scacci quella “buona” e che la ricerca del solo prezzo più basso possibile vada in contrasto con i diritti fondamentali della persona.

“Buoni e Giusti Coop” vuole essere un apripista per intervenire concretamente in tema di illegalità e per far sì che si inneschino sinergie ed emulazioni positive tra tutti gli attori – pubblici e privati – delle filiere agroalimentari.

**LA FRODE
DÀ SOLO
PESSIMI FRUTTI.**

coop
LA COOP SEI TU.

**SCEGLI
L'AUTENTICITÀ
DEI PRODOTTI.**

OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA PER GARANTIRTI L'AUTENTICITÀ DEI SUOI PRODOTTI A MARCHIO.

Le Organizzazioni dei Migranti per lo sviluppo (OMS) per gli Obiettivi del Millennio (OSM) e Agenda 2030

Matteo Visconti

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo



Nel settembre del 2000, i 193 stati membri dell'ONU si sono impegnati a raggiungere per l'anno 2015 gli otto Obiettivi del Millennio (OSM) per garantire un futuro sostenibile alle prossime generazioni: sradicare la povertà estrema e la fame nel mondo, rendere universale l'istruzione primaria, promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne, ridurre la mortalità infantile, ridurre la mortalità materna, combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie, garantire la sostenibilità ambientale, sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo.

Nonostante l'attenzione mondiale sugli OSM e i risultati importanti ottenuti in alcune aree, in mol-

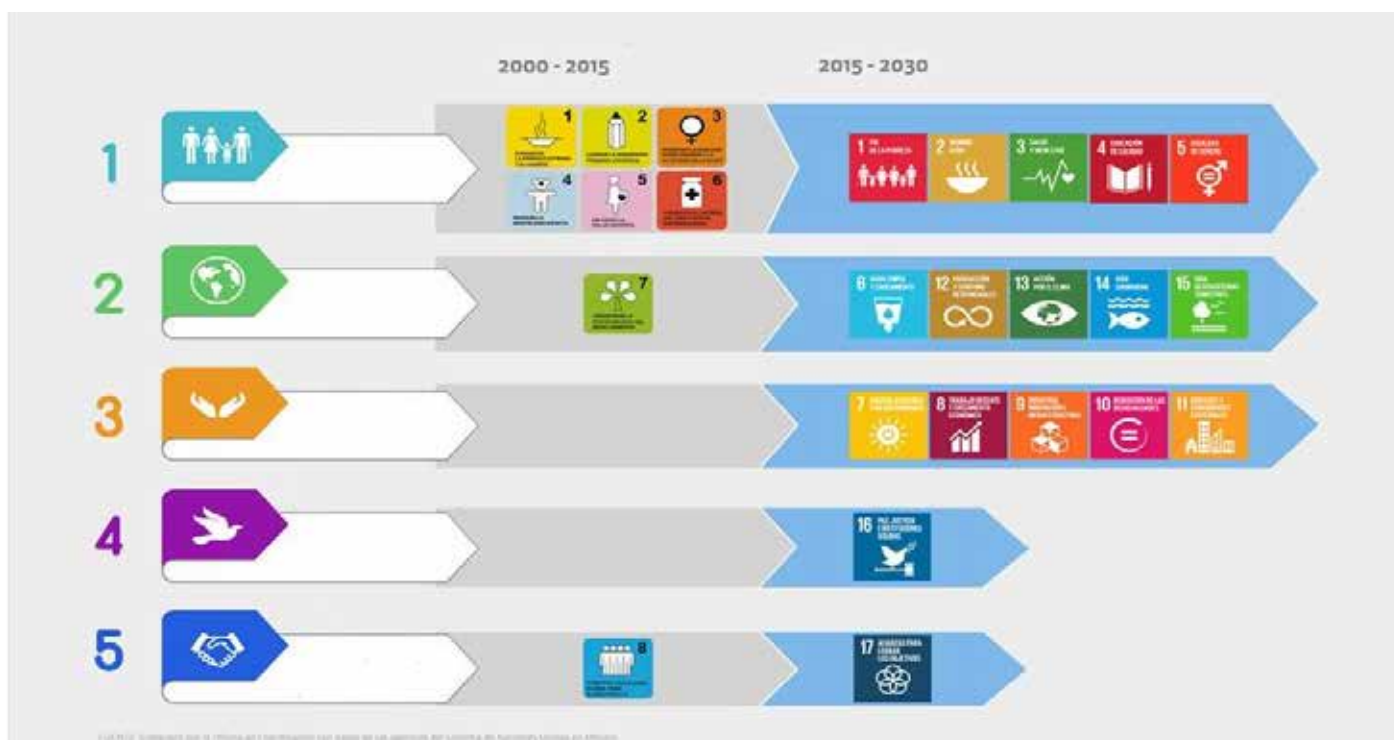
ti Paesi alla scadenza, il traguardo risultava ancora lontano così come il gap tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo. Il dibattito internazionale si riapre in occasione della Conferenza dell'ONU sullo sviluppo sostenibile RIO+20 nel 2012, che ha previsto un collegamento tra l'inserimento della green economy nell'Agenda mondiale e l'impegno nella promozione delle tre dimensioni dello sviluppo sostenibile: crescita economica inclusiva, sviluppo sociale e protezione ambientale. Nel settembre 2015 viene approvata dall'ONU l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (SDGs), un documento che fissa 17 obiettivi, sulle orme del successo degli OSM del 2000, suddivisi in

169 target, da raggiungere entro il 2030.

Gli SDGs, rispetto agli OSM, propongono una visione ristrutturata dello sviluppo e della solidarietà nel mondo, attraverso il rafforzamento della cooperazione e il riconoscimento dei diritti economici, sociali e culturali delle popolazioni. La vera novità sta nel fatto che tutti i paesi, mettono in evidenza l'interdipendenza dell'azione di un paese sugli altri e richiamano al rispetto delle norme internazionali sui diritti umani, il lavoro e l'ambiente. Tutti sono chiamati a contribuire ad un unico percorso di sostenibilità, dalle imprese al settore pubblico, dalla società civile alle istituzioni, dalle università e centri di ricerca agli operatori dell'informazione e della cultura. Soprattutto i settori produttivi sono chiamati ad inserire gli SDGs nei propri programmi e bilanci nonché valutare i progressi ottenuti entro il termine stabilito. Gli obiettivi non potranno essere realizzati senza tenere in conto degli spostamenti delle persone, in quanto costruiscono i legami tra i territori di origine, transito e destinazione. Agenda 2030 rappresenta una reale opportunità per trarre il maggior vantaggio possibi-

nascono dalla necessità di valorizzare le capacità degli attori di co-sviluppo, in primo luogo i migranti, nell'attivare progetti transnazionali che, dal "basso", in modo spesso informale, con poche risorse a disposizione, coinvolgono sia i territori di arrivo, sia i territori di origine laddove istituzioni e governi non arrivano. Le iniziative riguardano momenti di scambio con le comunità locali dei territori di origine e l'organizzazione di iniziative di educazione allo sviluppo di cui le federazioni e le associazioni di migranti hanno definito i contenuti.

Sono poi state realizzate sessioni di formazione sull'animazione di organizzazioni e reti, sulla presentazione di campagne informative e sull'elaborazione di strumenti di comunicazione (video, foto, brochure, ecc.) per rafforzare la capacità delle organizzazioni di migranti di porsi come attori di educazione allo sviluppo e divulgatori di esperienze. Inoltre la rete Eunomad, attraverso le sue piattaforme, francese, italiana e spagnola, costituisce un importante strumento per un ulteriore spazio di discussione e la definizione di idee e pratiche relative alle migrazioni,



le dall'effetto della migrazione sullo sviluppo locale prima, globale poi. Un progetto finanziato dalla Commissione Europea, realizzato da alcune ONG (GRDR, GAO, APS, CADERKAF, FADERMA, IDD), ha avuto come obiettivo quello di inserire saldamente gli attori delle migrazioni africane in Europa nel panorama dell'educazione allo sviluppo, al fine di aprire spazi di comprensione e dialogo attorno agli OSM tra l'opinione pubblica europea e i paesi del Sud, con una particolare attenzione rivolta all'Africa sub-sahariana e al Maghreb. Le Organizzazioni dei Migranti per lo sviluppo (OMS) presenti in Francia, Spagna e Italia,

allo sviluppo e le azioni di EAS.

Sono sempre più numerose, quindi le esperienze personali e collettive impegnate o comunque coinvolte su tematiche legate allo sviluppo: le grandi interdipendenze, gli equilibri interregionali, la globalizzazione, l'ambiente, la sovranità alimentare. Tuttavia è importante continuare a riflettere sul ruolo delle migrazioni anche nell'ambito di Agenda 2030.

Per approfondire:

www.sopraiponti.tumblr.com



L'Associazione socio-culturale Sunugal e il co-sviluppo con i migranti

Antonella Mastrolorenzo

Università della Calabria – CdL Magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo

Cooperare per un altro sviluppo tra Senegal e Italia

*«Il vero aiuto è quello che aiuta ad uccidere l'aiuto»
(Thomas Sankara)*



L'Associazione socio-culturale Sunugal nasce a Milano per iniziativa di migranti senegalesi e di cittadini italiani. Operativa informalmente dal 1990, l'associazione è stata fondata nel 1998 per promuovere la cooperazione e lo scambio tra i due paesi, collegando gli immigrati in Italia e le famiglie rimaste in Sengal, (da qui il nome che in lingua wolof significa "la nostra barca"). L'associazione opera per favorire il dialogo interculturale e l'integrazione dei migranti e diffondere una maggiore conoscenza sulle migrazioni; per promuovere i rapporti e gli scambi tra le zone del Sud e del Nord del mondo e favorire lo sviluppo socio-economico delle zone di provenienza dei migranti. Focalizzando l'attenzione sulle cause dell'emigrazione e la situazione del contesto di origine, Sunugal ha individuato nell'agricoltura e nello sviluppo rurale gli ambiti di intervento principali, per frenare l'esodo rurale, ridurre la dipendenza dalle rimesse e promuovere la sovranità alimentare e le economie delle comunità locali. Nel 2007 l'associazione ha avviato il progetto Defaral Sa Bopp (contare sulle proprie for-

ze), per lo sviluppo del villaggio di Beud Dieng e di altri villaggi circostanti nelle regioni di Louga e Thiès, a nord del Senegal, con una popolazione prevalente di anziani, donne e bambini, a causa della migrazione della componente maschile. Il progetto, finanziato dalle rimesse dei migranti, dal Comune di Milano, dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), nell'ambito del programma Migrations for Development in Africa (Mida), e da altri partner italiani, ha realizzato un pozzo e un impianto di irrigazione per la coltivazione dei campi anche nella stagione secca (così da limitare la migrazione verso le città e la stagionalità dell'agricoltura), corsi di formazione su tecniche di agricoltura biologica, il centro di turismo responsabile Ker Toubab (Casa dei bianchi). La produzione orticola è rivolta in parte a soddisfare i bisogni degli abitanti del villaggio stesso, e in parte alla vendita, realizzata dalle donne, nei mercati settimanali dei villaggi limitrofi. I proventi delle vendite sono immessi nuovamente nella produzione agricola e nei salari degli agricoltori.



L'associazione opera per favorire il dialogo interculturale e l'integrazione dei migranti e diffondere una maggiore conoscenza sulle migrazioni; per promuovere i rapporti e gli scambi tra le zone del Sud e del Nord del mondo e favorire lo sviluppo socio-economico delle zone di provenienza dei migranti

Anche il progetto S.A.T. Sole, Acqua, Terra, in collaborazione con l'ong Acra ed il Comune di Milano, ha ancora puntato alla costruzione dell'autonomia economica nei contesti di intervento, attraverso l'organizzazione di micro-orti, la formazione in tecniche agricole e per la trasformazione e conservazione dei prodotti, rivolta in particolare alle donne, attività di rimboschimento, installazione di pannelli solari, di infrastrutture per la raccolta e l'utilizzo dell'acqua. Invece i progetti Sartoria Dakar, Jigueni Sunugal (le donne di Sunugal), JIS JIS – Jeunes, Instruction et développement o il Centre Guedawaye hanno puntato al rafforzamento del ruolo delle donne, attraverso la formazione sartoriale per la produzione di abiti destinati al mercato locale e italiano nonché in mestieri tradizionali, al fine di renderle autonome dalle rimesse.

Il progetto Pane Migrante è servito invece a finanziare la costruzione di una scuola di pasticceria e di panificazione in Senegal, nel villaggio de Ndiaye Thioro (Thiès), avvalendosi di personale proveniente da Se-

negal, Italia e Guinea, favorendo scambi formativi tra i tre paesi.

Nel 2016, Sunugal, insieme con la cooperativa Fate Artigiane, ha vinto il bando pubblico per la ristrutturazione e la rivalorizzazione della Cascina Casotello acquisita dal Comune di Milano nel 2013 con lo scopo di avviare un processo di rigenerazione territoriale e architettonica. Lo stabile si trova nella periferia sud-orientale della città, nella zona 4, area dalle numerose problematiche lavorative e sociali. La Cascina è destinata ad ospitare mostre d'arte, dalla scultura alla fotografia, rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali e musicali, laboratori, una biblioteca multiculturale e multilingue, una ludoteca, un bar e un ristorante.

Il percorso di Sunugal testimonia la capacità dei migranti di costruire ponti tra luoghi di origine e di destinazione, contribuendo al co-sviluppo (con le comunità locali e i territori coinvolti), attraverso l'ausilio della cooperazione decentrata, in grado di coinvolgere attori diversi.

What's up

a cura della Redazione
di RRN MAGAZINE

Visita la pagina del portale Rete rurale nazionale dedicata all'immigrazione nelle aree rurali per essere aggiornato su attività, prodotti ed eventi tematici dal programma RRN

<https://www.reterurale.it/migrazioni>

Visita la pagina del portale Rete rurale europea dedicata ai progetti di integrazione dei migranti nei diversi paesi europei

<https://enrd.ec.europa.eu>

Scarica materiali e pubblicazioni sui seguenti siti

<http://www.comunisolidali.org>
<http://www.sprar.it>

Per approfondire:

Osservatorio Placido Rizzotto-Flai Cgil, Terzo Rapporto agromafie e caporalato 2016.

Colloca C., Corrado A. (a cura di), La globalizzazione delle campagne, Migranti e società rurali nel sud Italia, Franco Angeli Milano 2013

Per forza e per scelta A cura di Andrea Membretti, Ingrid Kofler, Pier Paolo Viazzo

Per approfondire:

Carchedi F., Galati M., Saraceni I. (cura di), Lavoro indecente. I braccianti stranieri nella piana lametina, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)

Fondazione con il Sud promuove iniziative dedicate al tema degli immigrati, della loro integrazione socio-economica e delle emergenze sociali connesse

<http://www.fondazioneconilsud.it>

Invia le tue segnalazioni a
redazionerrn@politicheagricole.it

abstract

Migrations and rural areas

The National Rural Network, in collaboration with the Study Center for Rural Development and the Master Degree in Science for Cooperation and Development, of the Department of Political and Social Sciences of the University of Calabria, tackles a theme of great importance and actuality in this issue, such as the presence of foreign migrants in rural areas.

The rural areas, both at national and European level, are experiencing new dynamics of change, due to new and differentiated migratory processes. The presence of foreigners, who differ in terms of nationality and status (migrants admitted for economic or humanitarian reasons, regular or irregular people, European or not), is ever more increasing, thus arising particular interest by scholars and policy decision makers and stimulate some reflections and actions related to the issues and opportunities deriving therefrom.

This issue tries to investigate what are the best ways to foster agricultural and territorial development, especially in the inland areas, and to cope with migratory processes, building a relationship of integration and new equilibria. While not forgetting the weak points, including the lack of knowledge and information that arouse anger and mistrust, this issue of the magazine aims to enrich the base for information and bring out the opportunities that characterize the matter addressed, reversing the common feeling, both at the social level as much as in public debate, at a political and institutional level.

Therefore this number describes interesting experiences, little known, often little visible by policies and not considered by statistics, but with great potential, stories of successful projects and integration achieved. The intent is to contribute to the public debate on the necessary conditions to relaunch the Italian rural areas. The proposed articles deal with the role of the new types of agriculture, in order to reach social inclusion of migrants, and the agricultural work, but also the problems deriving from depopulation and the lack of basic services in the internal areas.

It emerges that rural areas do offer specific and re-

newed opportunities both in terms of job opportunities, as much as in services and residences. Immigrants are an important resource to cope with ageing or depopulation processes, to respond to labor demand and exploitation practices, ensure the maintenance of basic services and, more generally, revitalize internal and peripheral areas.

Actually, methods and tools emerge, ways of being together and different and alternative cultural approaches that can be traced back to some fundamental aspects:

- migration management can not be a business, but must be configured as a service
- the promotion and coordination of non-emergency policies or of mere reception in response to the migrants' needs, but ordinary and structural policies, together with local communities, in order to promote joint paths in terms of economic, social and cultural local development
- the definition of projects with immigrants, rather than for immigrants.

Giuseppe Gaudio

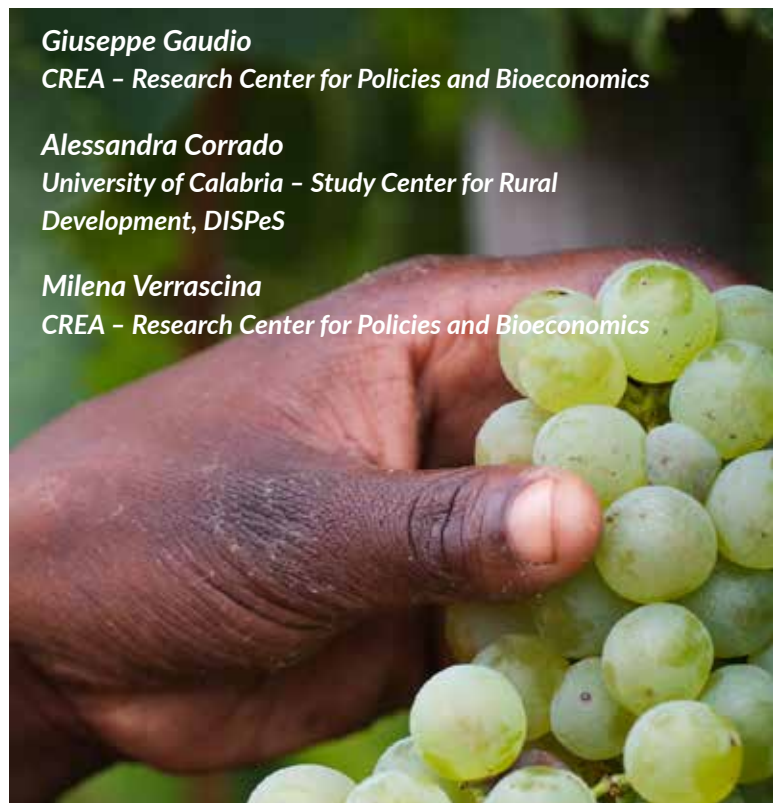
CREA - Research Center for Policies and Bioeconomics

Alessandra Corrado

University of Calabria - Study Center for Rural Development, DISPeS

Milena Verrascina

CREA - Research Center for Policies and Bioeconomics



#MIGRAZIONI

RRNMAGAZINE

un progetto di
Rete Rurale Nazionale
Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali
Via XX Settembre, 20 Roma

www.reterurale.it
reterurale@politicheagricole.gov.it
@reterurale
www.facebook.com/reterurale

**RETERURALE
NAZIONALE
20142020**

mipaaf
Ministero delle
politiche agricole
alimentari e forestali



*Publicazione realizzata con il contributo del Feasr (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale)
nell'ambito delle attività previste dal Programma Rete Rurale Nazionale 2014-2020*

ISSN 2532-8115